RAFFAELLO

ALLA CORTE DI LEONE X

È una malinconia il pensare quanti libri che nessuno studioso richiede mai, coprono le pareti delle biblioteche. Gran parte, la maggior parte dei loro autori, han logorato la vita per acquistarsi lode tra i contemporanei, e soprattutto per tramandare ai posteri il nome e le loro opere: la lode dei contemporanei non pochi la ottennero, ma la fama della posterità severa pochissimi: il nome è noto appena a un qualche erudito o bibliografo, e le opere non son consunte dall'uso ma rôse dalla polvere o traforate dalle tignole. Povere vite logorate senza frutto! Quanti poeti latini, per esempio, fiorivano al tempo di Raffaello, di cui ci rimangono i nomi nell'Arsilli, nel Giraldi, nel Valeriano: i loro esametri, i loro distici, le loro odi, parte stampate, parte inedite, si trovano ancora in gran parte nelle biblioteche: solamente non si trova chi abbia tant'ozio da volerle leggere. Ebbene, io vorrei poter tornare indietro di parecchi secoli, e a un di quei poveri illusi pregustante la gloria postuma e faticante a tarda notte, al lume della lucerna, ad allineare dattili e spondei e cucire emistichi virgiliani, troppo spesso in lode di chi pagava, vorrei insegnare il secreto di tramandare ai posteri il nome ed eternare le carte. — Lascia andare, gli direi, i tuoi bravi distici, che per questa via non ne farai nulla. I posteri, credimi, avranno parecchie faccende per conto proprio, e quanto agli antenati, non si occuperanno se non dei sommi: e poichè tu non

potrai divenir famoso per forza propria, devi adattarti a divenirlo per forza altrui. Non è cosa punto difficile. Poichè tu, come letterato, hai libero adito a corte, e godi la domestichezza d'uomini di Stato e d'arme, di lettere e d'arte, tu devi ritrarre minutamente e fedelmente dal vero i loro costumi, la loro vita giornaliera, i loro discorsi, tutto quel che tu vedi e tu odi. Vedi là quel giovane pittore chiamato pur ora da Firenze per far certi affreschi nell'appartamento di Giulio II? Mettiti alle sue costole: egli è buono, e se tu gli parlerai degli antichi, delle loro fabbriche, della loro arte, egli starà a sentirti. E poi, scrivi. Non aver ritegno di narrarci le minuzie che ti parranno più inutili: i posteri (vedi che teste balzane que' posteri!) rinunzieranno volentieri al migliore de' tuoi carmi per sapere le abitudini giornaliere di quel giovane là; per un suo dialogo alla buona co'suoi discepoli o co' garzoni che gli mescono i colori, rinunzieranno volentieri (vedi che pazzi quei posteri!) a un dialogo in stile ciceroniano sulla Nobiltà o sulla Natura d'amore. Ma di giorno in giorno, d'ora in ora devi narrarci che cosa fa, che cosa dice, che cosa si dice e si fa intorno a lui: che se poi tu sai anche un po' di disegno, e accompagnerai il racconto con qualche schizzo a penna, badando non a far cosa bella ma conforme al vero, io ti giuro che il tuo nome e il tuo libro andranno immortali nei secoli.

Quel buon letterato, non c'è dubbio, mi guarderebbe trasecolato, dubitando ch'io volessi prendermi gioco di lui. Ma veramente, se ci si annunziasse la scoperta di un tal libro, chi non vorrebbe correre dal libraio, chi non vorrebbe leggerlo? E qual altro si leggerebbe più volentieri? Quante ristampe se ne farebbero! Quanti commenti! Quanti studi! E quante amorevoli ricerche anche sullo scrittore a cui la posterità sarebbe debitrice di quelle memorie preziose!

Ma io non posso tornare tanto indietro a dare quel buon consiglio, e il libro desiderato non c'è. La curiosità storica è una qualità speciale, un vizio, se così si voglia, del nostro tempo. Ai nostri padri bastava ammirare le grandi opere dell'ingegno, e aver dell'autore qualche notizia su cui volentieri tessevano la leggenda: noi vogliamo evocarne e ricostruirne l'anima, il corpo e la vita e rivivere con esso.

Però quel libro che non c'è noi tentiamo di farlo, frugando in tutte le biblioteche, in tutti gli archivi d'Europa, e cavando di qua

un' istromento, di là una lettera, una data, una frase. A questo modo, molto si è corretto, molto si è aggiunto a quello che sapevano i nostri padri, e si lavora con la certezza che i nostri figli, allontanandosi anche più dal tempo in cui visse Raffaello, ne sapranno nondimeno ben più di noi.

Chi voglia vedere Giulio II e Leon X e la loro corte, basta che si rechi alle Stanze del Vaticano. Gli argomenti astratti o storici di quelle grandi pitture non sono in gran parte che un pretesto per rappresentare avvenimenti, cose e persone contemporanee: sono l'apoteosi dei due pontefici; cosicchè al trovarvi in mezzo le figure di Giulio II portato sulla sedia gestatoria e di Leon X cavalcante la mula bianca, non si sente l'anacronismo. Essi sono circondati dai cardinali, e dalla corte; e nella Scuola di Atene e nel Parnaso, in ogni affresco ritroviamo i letterati, gli artisti, i poeti, i musici e fino alle guardie e ai facchini del palazzo papale, tantochè par di rivivere in quell'età. Ecco là il Bibiena, l'Inghirami, il Rossi, il Salviati, Giulio dei Medici, ecco là Bramante, l'Ariosto, il Castiglione, il Tebaldeo; e di molti altri avremmo ivi il ritratto, se non ci mancasse modo da riconoscerli: il Bembo, lodando al Bibiena le pitture delle stanze di Raffaello, aggiunge ch'egli va ritratto un gran numero di prelati. Nei paramenti, negli arredi, nei vasi rifulge lo splendore di quella corte, quei gruppi eternati dal pennello dell'Urbinate egli li ha visti nelle sale del Papa e dei cardinali. Recatevi nelle loggie, e in un fregio vedrete rappresentata la scuola di Raffaello intenta al lavoro delle loggie stesse: uno prepara la parete per l'affresco, l'altro sul cartone trapunge con uno spillo i contorni, un terzo, applicato alla parete il cartone, vi sta sopra con lo spolvero: gli animali esotici, dei quali tanto Leone si dilettava, le pantere, la lonza, i pappagalli han servito di modello ai grotteschi delle loggie: i nomi di Giulio II e di Leon X sulle porte, gli stemmi con la rovere e con le palle, tutto ci richiama a quel tempo che Raffaello splendeva nel Vaticano, divenuto la reggia dell'arte. E non c'è quasi personaggio di quella Corte pel quale egli, o da pittore o da architetto, non lavorasse: oltre ai parenti del papa e ai principali cardinali che l'opprimevano di lavoro, assai gli dava da fare il famoso banchiere Agostino Chihi, a Bindo Altoviti fece il ritratto, al chirurgo del papa, Giacomo da Brescia, e al cameriere pontificio G. B. Branconi dell'Aquila, edificò la casa, pel buon vecchio tedesco Coricio, o Go-

ritz, lo scrittore apostolico amico de' letterati, che si raccoglievano nel suo giardino sul Quirinale, dipinse a Sant'Agostino il profeta Isaia.

Ma noi vorremmo, dove ammiriamo l'artista, conoscer l'uomo e vederlo da vicino, e sapere qual parte egli prendesse alle feste e alle baldorie che, in mezzo a guerre e a tragici avvenimenti, rallegrarono la corte di Leon X. Al quale se nessuno potrà negare la lode d'avere, seguitando le tradizioni umanistiche della casa medicea, largamente favorito gli studi della classica erudizione e perfino gli orientali, e chiamato in Roma con generose largiziosi uomini eccellenti in ogni maniera di studi, nondimeno la storia non può ripetere certe lodi sperticate dei suoi contemporanei e sempre meglio viene in chiaro come l'amore delle pompe, dei sollazzi, delle risa, dei passatempi prevalesse in lui al gusto fine e al profondo sentimento dell'arte. Già i più grandi artisti che illustrarono con le opere il suo pontificato, Bramante, Raffaello, Michelangelo, fra Giocondo, il Peruzzi, egli li avea trovati raccolti nel Vaticano da quel gagliardo pontefice che fu Giulio II; e se egli fece novità, fu di tenere in disparte Michelangelo di cui la natura sdegnosa troppo contrastava ai suoi gusti. Quanto alla poesia, parrà strano di trovare nel poemetto dell'Arsilli, *De poetis urbanis*, dei lamenti pel disprezzo in cui a suo tempo, sotto Leon X, eran tenute le Muse. — O felici le Muse, egli esclama, quando Roma era potente sotto l'impero d'Augusto! Mecenate allora stimolava i poetici ingegni con largo premio... Aggiungi che Cesare prestava loro orecchio benigno: i nostri tempi cantano ai sordi... Ora i miseri vati toccano il plettro non mossi da guadagno ma per amor di virtù. Che se un Pastore li conducesse ai paschi ubertosi di Minerva, e ne cacciasse i rabbiosi lupi... s'udrebbero modulare canti nettarei, forse da fare invidia agli antichi. — Così cantava l'Arsilli volgendosi ai più lodati poeti che dimorassero in Roma; e con quel cenno al pastore ed ai lupi voleva forse alludere ai poetastri e ai buffoni che trovavano favore al Vaticano. Fra gli uomini che godettero la protezione di Leon X ve n'ha degli illustri, ma ve n'ha pure e in gran numero di mediocri e peggio; il che dimostra che il merito non era il solo, nè forse il principal criterio della sua scelta. Il pontefice che avrebbe potuto avere alla sua corte l'Ariosto, si contentò di avervi l'Unico aretino, Bernardo Accolti, che colmò d'onori e di ricchezze, e il Baraballo e il Querno

e il Gazoldo che gli servivano di spasso nei prolungati e sontuosi banchetti; poichè egli amava la poesia, o meglio l'improvvisazione, come ornamento della sua tavola. Una passione egli ebbe, la musica, e il Vaticano o meglio Castel S. Angelo, dov'egli soleva per lo più dimorare, risuonò di canti, di liuti e di viole come un castello incantato.

La colonia fiorentina degli amici e servitori di Casa Medici, che allagò Roma, era essa che faceva quel baccano carnevalesco: il cameriere favorito Serapica, Matteo Strozzieri e Giovanni Maroni che sovrintendevano alle cacce, fra Mariano e Brandino e altri servitori, già addetti ai più umili servigi, arricchivano e spadroneggiavano. Non si parlava che delle cacce della Magliana, di commedie, di giostre. Quando, nel 1514, gran parte della corte papale, con una cavalcata di circa cento cavalli, a capo della quale era il magnifico Giuliano accompagnato da fra Mariano, si trasferì a Firenze per la giostra che ne' dette Lorenzo, il papa fu assai dolente di non potercisi recare egli stesso. « Nostro Signore (scriveva il Turini a Lorenzo) si sta la maggior parte del dì in la stanza sua a giocare a scacchi e udire sonare; e aspettando a la giornata quello (che) si farà lì, dì per dì, di quelle feste: però quella non mancherà, quando cominceranno, ogni dì farne scrivere ecc. » (1) e si doleva quando le relazioni non fossero abbastanza minute. Godiamoci il papato, poichè Dio ce l'ha dato (2) egli avea detto un giorno a suo fratello Giuliano. Era tutto un programma.

Una qualità bensì fu tutta propria di Leone X, voglio dire una liberalità, o meglio prodigalità senza pari verso i parenti, i famigliari, gli amici, e quelli che per qualsivoglia ragione pigliasse a benvolere. Egli donava largamente anche allora che le pubbliche casse eran vuote, spendeva in apparati orientali, in caccie, in banchetti luculliani anche quando il Datario non sapeva dove dar la testa per cavare un quattrino. Ciò fu motivo delle azioni più tristi che macchiassero il suo pontificato, della spogliazione dei più ricchi cardinali, il Cornetano e il Riario, dell'aver messo in vendita quanto c'era da vendere, e d'aver in ultimo col mercato delle indulgenze

(1) Lettere del Turini citate. Lorenzo voleva per quelle feste l'elefante, ma non si potè mandarglielo. Il papa gli mandò invece due leopardi e una lonza.

(2) Relazione dell'ambasciatore veneto Marin Zorzi, nell'*Alberi*.

provocato lo scoppio della riforma; ma a questa sua larghezza si debbono anche in gran parte le lodi senza misura che non si possono accettar senza esame, perchè prodigategli troppo spesso dai suoi beneficati.

Certo taluni de' suoi gusti, che per noi sono brutali e ributtanti, non possono neppure scusarsi coi costumi del suo tempo, nel quale dovettero parere per lo meno volgari e grossolani: nulla infatti di simile, troviamo nel *Cortigiano* del Castiglione, dove è rappresentata la corte e il cortigiano perfetto. Vero è che questa grossolanità di gusti, come già fu da altri osservato, si dovette principalmente all'assenza della dama, che temperava e ingentiliva le altre corti italiane. Per Leon X e pe' cardinali e cortigiani che lo attorniavano, non c'era maggior piacere che prendersi gioco di qualche infelice, e metterlo su e palleggiarlo fino allo strazio. Il poeta Gazoldo, autore di tristi versi, fu bastonato per ordine del Papa; l'arcipoeta Querno, per selvaggio sollazzo di cortigiani, fu sfigurato con una ferita sulla faccia. Notissimo è il trionfo di quell'infelice verseggiatore che fu il Baraballo, abate di Gaeta. La cerimonia fu preparata da lunga mano. « L'incoronatione del nostro Abate di Ghaeta (scriveva Baldassare Turini a Lorenzo de' Medici) per le poste vien via: et le veste di velluto verde, di raso cremisi ornate di armellino et altri belli ornamenti per lui et per lo elephante sono già facte; et molte belle recitationi da farsi dinanzi ad N. S. si preparano, et el nostro unico (cioè l'Accolti) ne prepara una di certe stanze dove interverrà Dante et Petrarcha stracciati et dolendosi etc., et non sarà se non belveder. » (1) Invano la famiglia del goffo verseggiatore avea fatto supplicare il Papa di risparmiargli quello scherno crudele; senonchè l'elefante che portava sul dorso il poeta, giunto al ponte Sant'Angelo ebbe più giudizio del suo padrone, e non volle saperne d'andar più avanti.

A questi spassi del padrone partecipava naturalmente tutta la corte; e se il nome di Raffaello non ricorre come parte attiva nè in questa nè in altre peggiori occasioni, non è però da credere che egli potesse rifiutarsi di mettere l'arte sua a servigio dei suoi capricci. Nelle stanze di Raffaello, cioè nella parte più solenne dei palazzi vaticani, in una delle porte intagliate da Giovan Barrili su

(1) Lettere di Baldassare (Turini) da Pescia a Lorenzo de' Medici. Archivio di Stato in Firenze, F. CVII, p. 59r.

disegni di Raffaello, noi ritroviamo il famoso elefante *Annone,* donato al Papa dal Re di Portogallo, con Baraballo sul dorso. E quando morì la gran bestia che s'inginocchiava riverente al Pontefice e danzava a suon di pifferi, essa ebbe l'onore d'esser dipinta da Raffaello sulla torre presso all'entrata del palazzo Vaticano, con un epigramma appresso al quale si leggeva: — Gio. Battista Branconi dell'Aquila, cameriere pontificio e preposto alla custodia dell'elefante, pose l'8 giugno 1516. Quello che la natura tolse, Raffaello d'Urbino coll'arte restituì. — (1)

Bastano questi fatti a darci un'idea di quel Papa e di quella corte di buontemponi; ma un documento pubblicato pochi anni fa da un erudito modenese mancato di recente agli studi, il Campori, è venuto come un lampo a rischiarare i sollazzi di quella corte e la figura di quel Papa che ha dato il nome al suo secolo, e che rappresenta nella storia il culto dell'arte, e d'ogni cosa gentile. Un incaricato d'Alfonsoduca di Ferrara, il Paulucci, gli riferisce le feste che nel carnevale del 1519 si facevano alla corte di Roma. Dopo aver narrato d'una giostra fatta sulla piazza di san Pietro, egli prosegue (mi servo delle sue stesse parole per non guastare il racconto). «Il giorno seguente si travagliarono con li tori... et si ammazzarono tre uomini et quattro feriti dalli tori, et cinque cavalli furono feriti et due ne sono morti.... Li morti furono portati in campo sancto per mundarvi le ossa. La sera intendo si recitò una certa commedia d'un frate.... et per non esser successa a molta soddisfactione, il Papa, in cambio di moresca, fece balzar questo buon frate sopra una coltre, et dette una gran panciata sopra el tavolato della scena, dipoi gli fece tagliare tutte le strenghe intorno et tirar le calze a li calcagni et il frate ne morsicò di quelli palafrinieri tre o quattro di mala sorte, et fu necessitato tandem a montar a cavallo, et con le mane le furono date tante sculacciate che, secondo mi è riferito, li sono bisognate molte ventose et su la schiena et sulle chiappe, et stassi in lecto et non bene. Dicesi

(1) L'epigramma diceva così: «Sotto questo gran colle (il Vaticano) sono sepolto io grande elefante, che il re Emanuele, vinto l'Oriente, mandò prigione a Leon decimo: la gioventù romana mi ammirò per tempo non lungo e vide sensi umani in petto di bruto. La Parca m'invidiò la sede del beato Lazio, e non soffrì ch'io servissi per tre anni al mio signore. Ma il tempo a noi per natura dovuto e che la morte ci rapì, voi, o Superni, accrescetelo alla vita del gran Leone — Visse 7 anni, morì d'angina, era alto 12 palmi.»

che 'l papa lo fece fare in exemplo di altri frati, acciò si levino di pensiero de non farli veder sue fratarie; pur questa moresca lo fece assai ben ridere. » (1)

Immaginate voi questo Papa che fa pubblicamente malmenare in tal guisa un povero frate, reo d'una cattiva commedia? E lo spettacolo di quell'infelice palleggiato dai palafrenieri sopra una coltre, gettato sul tavolato, tagliategli le strenghe, tirate giù le calze, percosso, deriso, che si volta come una tigre a mordere quei carnefici, e il Papa che ride? — Pur questa moresca lo fece assai ben ridere!

Oh quanto pagheremmo una lettera la quale ci assicurasse che Raffaello, che dovette assistere a questa o a simili scene, che Raffaello non rideva!

In mezzo alle feste di quel carnevale incontriamo il nome di Raffaello.

L'oratore ferrarese ci narra nella stessa lettera della commedia dell'Ariosto, *I suppositi*, che fu rappresentata presso le stanze del cardinal Cibo in Castel S. Angelo. Il Papa stava co'suoi cardinali giovani in un'anticamera del cardinal Cibo. — Et li, scrive il Paulucci, passeggiava N. S. per lassare introdurre quella qualità di uomini li parea, et entrati a quel numero voleva S. Santità, ci avviammo al loco della commedia, dove il prefato N. S. si pose a la porta, e senza strepito con la sua beneditione permesse entrare chi li parea. » — Non è egli una strana figura questo Leon X portinaio che colla sua benedizione faceva entrare in teatro chi gli parea? E fece entrare circa duemila persone. Andò poi a sedersi nella sua sedia avendo ai lati i cardinali e gli ambasciatori. Sulla tela o sipario « era pincto fra Mariano con alcuni diavoli che giocovano con esso da ogni lato della tela, et poi a mezzo della tela vi era un breve che dicea: *Questi sono li capricci di fra Mariano.* »

Questo Mariano Fetti era stato fedel servitore di casa Medici, ne' giorni della sventura, uomo arguto e bizzarro, che il suo padrone

(1) Anche in una lettera di T. Lipomano, che è tra i Diari di Marin Sanudo, e fu pubblicata da A. Tessier (Venezia 1874) si accenna al fatto: — e la fine de la comedia fu che colui che l'aveva composta, che fu uno frate, fu sbalanzato, ed ave uno cavalo. — L'avere un cavallo e montar a cavallo significa esser preso a cavalluccio e snerbato, essergli dato il cavalletto.

divenuto Papa alzò agli onori di suo buffone: buffone di alto grado, amico degli artisti, a cui Polidoro da Caravaggio e Maturino ornarono di pitture la casa e il giardino a Montecavallo, e la cappella nella prossima chiesa di S. Silvestro, dove si ammirano ancora; e gli diede l'ufficio del Piombo, che prima di lui aveva tenuto Bramante. Baldassarre Turini così ne scriveva a Lorenzo de' Medici. « M.° Bramante morì hiermattina; et fra Mariano ora ha avuto il loco suo, che pro li faccia: et è tutto allegro... et hiermattina N. S. di sua mano li mise una sua tonaca o vogliamo dire veste bianca col mantello nero, et mandollo col Datario in Cancelleria a pigliar la possessione ». Così, quando noi avremmo pensato di trovar Leone afflitto dalla morte di quel Grande che aveva rinnovato l'antica architettura, noi lo troviamo quella stessa mattina scherzare con un buffone, e vestirgli di sua mano quell'abito che avea vestito Bramante. E fra Mariano ritroviamo poi al letto di morte del Papa: — Non è mai morto papa cum peggior fama.. frate Mariano buffone li raccomandava l'anima (1) — I capricci di questo frate che giocava coi diavoli, erano dipinti sulla tela: (2) calata la quale, apparve la scena « che era molto bella, scriveva il Paulucci, di mano di Rafaele, et rapresentavasi bene, per mia fe, forami de prospective, et molto furono laudate — Il papa stette intento a guardarla col suo occhiale. Solo della scena dice il Paulucciche fu dipinta da Raffaello; e però è da credere che la tela fosse di mano altrui, e ch'egli non avvilisse il suo pennello divino fino a dipingere i capricci di fra Mariano. La nobiltà d'animo di Raffaello si rivela nelle sue pitture,

(1) Lettera del 21 dec. 1521, ne' Diarii di M. Sanudo. Citata dal Gregorovius nella *Storia* della città di Roma. Vol. VIII pag. 327.

(2) Ritroviamo in que' giorni stessi fra Mariano e Brandino, detto Condiale, altro buffone, in una stranissima e sontuosa cena data da Lorenzo Strozzi ai cardinali Rossi Cibo, Salviati e Ridolfi, parenti del Papa, con tre donnette delle più famose della città, e alcuni fiorentini. Fu un pandemonio di stanze funerarie, di teste di morti sulla tavola, poi di cieli che giravano, di vivande che uscivano fuori da se, ecc. Da ultimo vennero due mascherati da fra Mariano e da Brandino, che si confondevano coi veri. — Et li cardinali cominzorno a vomitar, et cussì li altri... et subito venne di altre vivande di diverse cose, ma li cardinali non volsero star più a tavola, et si levorno suso ed andorno via che la cena non era finita nè fatta il terzo. Sichè si tien (che) questa è stada di le bello cene (che) sia sta fatte mai in Roma, et habbi speso assai danari, ma tutti aveno grandissima paura. (V. la lettera citata del Lipomano).

dove nulla mai s'incontra di volgare o di sconveniente; che se, nella sala di Costantino, troviamo dipinto un nano che si sta accomodando un elmo enorme sul capo, quell'affresco non è di Raffaello ma di Giulio Romano, che lo dipinse dopo la morte del gran maestro.

Senza immaginare un Raffaello severo e sdegnoso e prestargli una natura che non era la sua, non è possibile pensare però che il gentile pittore delle Madonne, il creatore delle grandi epopee che coprono le pareti delle stanze vaticane, si trovasse di buon grado tra quegli spassi volgari; egli passò pensoso e gentile traverso un mondo a cui era straniero; la sua vita fu nell'arte e per l'arte, e la somma maravigliosa di lavoro prodotta nel periodo non lungo ch'ei visse in Roma, ci prova che nulla valse a distrarlo troppo dall'arte sua. Fuori della corte papale egli aveva un'altra corte, una corte d'artisti e di letterati passionati dell'antichità e della bellezza, che lo riconoscevano e veneravano come Re. E se quelle beffe volgari non eran cosa per lui, neppure dovettero mancargli cause d'amarezza nella tragedia del cardinale Petrucci strangolato in castello, de' cardinali Riario, di Corneto e Soderini fuggiaschi o spogliati de'loro beni; e specialmente il suo animo gentile dovette essere amareggiato dalla guerra iniqua fatta da Leone alla Casa della sua Urbino, di cui egli doveva serbare affettuosa memoria, per dare il ducato a suo nipote Lorenzo. Ma egli viveva nell'arte e nell'antichità e là dobbiamo cercarlo.

Il 3 aprile 1516 il Bembo scriveva al cardinale Bibiena. « Domani, dopo 27 anni, rivedrò Tivoli col Navagero e Beaziano, il signor Baldassar Castiglione e Raffaello. Noi vogliamo veder tutto: l'antico e il nuovo. Noi v'andiamo per piacere al signor Andrea (Navagero) che tornerà a Venezia dopo Pasqua. »

Che bella compagnia era quella che si recava con Raffaello a veder Tivoli! Il Bembo e il Navagero uomini di Stato a un tempo e letterati de' più illustri dell'età loro, il Castiglione esempio del cavaliere perfetto, Raffaello il più gran pittore di tutti i tempi, e il Beaziano, oggi oscuro, ma tenuto a quel tempo in altissimo concetto como uomo di Stato come poeta latino e scrittore di trattati e di storie. Il Bembo che scriveva, il cardinal Bibiena a cui la lettera è diretta e Baldassar Castiglione si erano insieme trovati qui in Urbino ai bei tempi della corte di Guidobaldo, avevano preso parte alle conversazioni eleganti presso la Duchessa Elisabetta Gon-

zaga e la signora Emilia Pia, a quei famosi trattenimenti eternati dal libro del Castiglione. E il Castiglione stesso, e il Bembo, e il Bibiena, e l'unico aretino Bernardo Accolti, e suo fratello il cardinale D'Ancona, e Giuliano de' Medici e il Sadoleto, uomini di Stato « poeti musici, ed d'ogni sorte huomini piacevoli (come dice il Castiglione) et li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino » che erano concorsi a gara a formar lo splendore della corte di Guidobaldo, si ritrovarono nella maggior parte nuovamente raccolti nella corte di Leone X. In nessun tempo e in nessun luogo, scriveva il Sadoleto, tanti uomini illustri s'erano trovati insieme quanti nella corte di Guidobaldo; ed ora la grata memoria dei convegni di Urbino li riuniva in nuovi convegni, e il giovine Urbinate aveva tra essi i più caldi ammiratori, i protettori più liberali, i più fervidi amici.

Gli uomini tra cui Raffaello viveva, servono a spiegare come nelle sue opere si ammiri tanta altezza di concetto, tanta larghezza di dottrina, tanta giustezza di criteri. Egli non poteva certamente aver appreso molta scienza dai libri, occupato fin dai primi anni nell'esercizio della pittura; ma i suoi amici erano la sua biblioteca, i maestri da cui attingeva la sua dottrina. Sotto questo aspetto è impossibile negare che molta parte delle glorie italiane è dovuta alle Corti, non solo per l'ajuto e l'incoraggiamento che i principi davano ad ogni maniera di studi, ma anche e non meno perchè in quel continuo trovarsi insieme e conversare degli uomini in ogni facoltà più eccellenti, le idee si allargavano, si estendevano le cognizioni, si univano le forze, si formavano quegli uomini compiuti, che a noi, nel nostro superbo disgregamento, danno tanto motivo di ammirazione. A quegli illustri convegni, a quel commercio continuo e giornaliero fra uomini dati a diversi studi ed offici, noi non abbiamo nulla sostituito: le Università, convien confessarlo, non han portato alcuna comunanza, alcuno scambio d'idee e di dottrine fra gl' insegnanti; le conversazioni, i *salons* che nel nostro paese, e più ancora in Francia, furono fino a tempi a noi prossimi vivi focolari di coltura e di scienza sono pressochè estranei alle abitudini della nostra vita; i circoli, le associazioni sono invase dalla politica e il disgregamento delle discipline si riflette sempre più duramente nella scienza e nell'arte.

Ma torniamo a Raffaello, a cui senza dubbio quelle escursioni in compagnia di tali uomini dovevano fecondare e corroborare

l'ingegno, come in essi per la compagnia del gran pittore si raffinava il sentimento e il gusto artistico. Ora chi a distanza di più che tre secoli e mezzo volesse conoscere di presenza la brigatella che il 4 d'aprile 1516 si conduceva a visitar Tivoli, potrebbe farlo agevolmente nei ritratti che lo stesso Raffaelo ne ha lasciati: oltre il proprio, e quelli notissimi del Bibiena e del Castiglione, abbiamo quello del Bembo nelle stanze vaticane, poichè altro ritratto di lui è perduto, e uniti in un quadro della Galleria Doria in Roma, quelli del Navagero e del Beaziano: tutta infine la brigatella che si conduceva a Tivoli compresovi il Bibiena a cui il Bembo annunziava l'escursione, dipinta per mano di Raffaello.

« Noi vogliamo veder tutto, scriveva il Bembo, l'antico e il nuovo. » Ma a Raffaello non bastava già di vedere; egli, come solevano gli artisti di quell'età, ricavava le piante degli edifici, disegnava e misurava le trabeazioni, le cornici, gli stilobati, faceva tesoro d'ogni frammento. La *collezione dei disegni di architettura* che si conserva nella Galleria degli Uffizi a Firenze, è un monumento storico che meglio d'ogni scritto e d'ogni memoria ci attesta con quanto studio quegli artisti ricercassero e disegnassero gli avanzi dell'arte antica di cui traevano profitto nelle loro opere, e rimane, vivo testimonio, a spiegarci la grande arte del Rinascimento. Quella schiera gloriosa d'artefici andava in giro per la città colle loro cartelle sotto a braccio, si spargeva per la campagna, e dove sorgessero i ruderi d'una antica villa, dove le ruine d'un tempio o d'un sepolcro, dove giacesse a terra una base o una cornice elegante, ivi scendevano di cavallo e disegnavano; permodochè lo stesso avanzo, la stessa cornice ci resta spesso disegnata per mano di quasi tutti gli artefici più illustri di quell'età. Ahimè, quel tempo come è lontano da noi! Cercate in quella preziosa collezione disegni degli antichi avanzi di Tivoli, e ne troverete di fra Giocondo, di Antonio da Sangallo il vecchio, di Jacopo Sansovino, di Baldassarre Peruzzi, di Gio. Battista e Aristotile da Sangallo, di Salvatore Peruzzi, del Dosio. E non sono che pochi avanzi d'un grande naufragio!

Fra quei disegni di Tivoli, nulla ci resta di Raffaello; che certo dovette anche egli arrestarsi a disegnare avanti al tempio di Vesta e tra i ruderi della villa Adriana, mentre i cavalli pascolavano nel teatro e nelle sale imperiali, e il Navagero e il Bembo e il Castiglione e il Beaziano discorrevano dell'antichità come gente

che vi avesse vissuto in mezzo. Fra quei disegni non resta di Raffaello che uno studio del Pantheon, del tempio in cui volle esser sepolto.

Ma quei dotti pendevano intenti dalle labbra di Raffaello, quando egli ragionava dell'arti sue; poichè, come narra Celio Calcagnino, nessuno lo superava così nella pratica come nella teorica. « Egli, così prosegue, non solo espone Vitruvio, ma con sode ragioni o lo difende o lo accusa; il che fa con tanta grazia, che l'accusa è spoglia d'ogni livore. »

Il Calcagnini tornava a Roma nel 1519, l'anno che precedette la morte di Raffaello; ed ivi trovò una schiera d'umanisti e di dotti, fra i quali egli nomina principalmente Girolamo Aleandro, il cardinal Egidio, lo storico Paolo Giovio, e il grecista e archeologo Fabio Calvo, del quale ci ha lasciato un ritratto, sarei per dire una fotografia, che par di vederlo. L'ottuagenario Ravennate era un disprezzatore della ricchezza, tanto che l'assegno fattogli da Leone X distribuiva ai parenti e agli amici. Seguace della filosofia pitagorica, mangiava erbe a latticini; viveva in uno stambugio che pareva la botte di Diogene. Raffaello lo aveva accolto in casa, lo manteneva, lo venerava come padre e maestro: da lui, che già aveva tradotto dal greco in latino Ippocrate, si fece tradurre Vitruvio: e la traduzione preziosa, che lo stesso Fabio attesta in una nota d'aver fatta ad invito di Raffaello, si conserva ancor oggi nella biblioteca di Monaco. Il Fabio porge occasione al Calcagnini di parlare di Raffaello: quest'uomo ricchissimo, *vir praedives* e gratissimo al Pontefice, di bontà somma e di sommo ingegno. Principe de' pittori, così nella teorica come nella pratica, faceva cose, come architetto, da far disperare i più eccelsi ingegni. Pure, venerato da tutti, si manteneva modesto, facile e famigliare con tutti, non isdegnava che si contradicesse alle sue idee, nulla più amando che d'imparare. E il vecchio Fabio, pieno di malanni e tutto sprofondato nei suoi studi, egli venerava, giovine glorioso, tutto a lui riferiva, si acquietava nel suo consiglio. Nulla potrebbe meglio dipingerci il carattere di Raffaello che questo suo inchinarsi, nel vigore della gioventù e nello splendore della gloria, alla vecchiezza e al sapere dello stoico ravennate.

Quella stessa corrispondenza, già di sopra accennata, tenuta col duca Alfonso prima dall'oratore Costabili, poi dal segretario Paolucci, ci avvicina a Raffaello più forse che non faccia alcun

altro documento del tempo. Raffaello aveva promesso al Duca un quadro per un camerino in cui erano già opere d'altri illustri pittori, e il Duca lo faceva sollecitare dal Costabili a mantenere la sua parola. Raffaello, sempre dichiarandosi devoto al Duca e volenteroso di servirlo più che alcun altro, dava promesse che non era in grado di mantenere. Nel 1517 il Costabili lo ferma mentre tornava da messa; ma, dice l'ambasciatore, il Papa e i cardinali palatini gli dan tanto da fare, lo tengono talmente occupato per disegni, per ritratti, per quadri, che non gli resta tempo. Per quelle lettere noi cogliamo Raffaello nel suo lavoro, intorno al S. Michele, alla Madonna del Louvre, al ritratto del Castiglione, ai lavori della basilica Vaticana, lo troviamo là sui ponti che vuol toglier l'arte al Leno, cioè farsi costruttore egli stesso. Ma il Duca, vedendo come la stessa qualità d'ambasciatore non permetteva al Costabili di stargli addosso, gli mette alle coste il segretario Paolucci che prende a perseguitarlo. Va a casa di lui, ma un servo gli annunzia che Raffaello è di sopra a fare il ritratto al Castiglione, e non può ricevere alcuno. — Mai l'ho potuto havere, egli scrive. Et pur demonstra zentil persona. —

A placare il Duca, che sta per perdere la pazienza, Raffaello gli dona il cartone del S. Michele, e poi il cartone del ritratto di Giovanna d'Aragona. Ma egli vuole il quadro promessogli pel suo gabinetto, e per impegnarlo gli fa anticipare 50 ducati, e stimola l'amor proprio del Paolucci scrivendogli che non gli riuscirà d'entrare in casa di Raffaello; ma il Paolucci tanto fa che pure alla fine gli riesce, e lo trova intento a dipingere la Trasfigurazione. Finalmente il Duca perde la pazienza, e ordina al Paolucci di dirgli che questi non son termini da usare con pari suoi, e badi che la sua benevolenza non si converta in odio; poichè egli non sembra stimarlo più che un vil plebeo. Il segretario, che vede Raffaello così buono e gentile, e circondato dall'amore e dalla venerazione di tutti, non ha coraggio d'eseguir gli ordini del suo padrone e gli riscrive che tenterà ancora le buone maniere; che uomini di tale eccellenza *sentono del melanconico*, com'egli dice, cioè hanno qualcosa dello strano, del bizzarro: ma il Duca torna a riscrivergli che eseguisca. In questo, Raffaello muore. Nelle lettere del Duca non è una parola di rimpianto per quella morte, ma solo mette il mondo a soqquadro per riavere i 50 ducati che gli aveva anticipato, e che gli esecutori testamentari dapprima rifiutano, poi, per non aver a contendere con un principe

così potente, glieli ridanno. — Villano d'un duca! E aveva in mano il cartone del S. Michele, Duca usuraio!

Abbiamo veduto che il Calcagnini dice Raffaello ricchissimo, *vir predives*, e il Vasari aggiunge ch'egli visse non *da privato ma da principe*. Oramai era salito in alto, tanto che all'incaricato del duca d'Este non era facile entrare nel suo palazzo, ed egli poteva fargli rispondere dai servi di essere occupato a dipingere. Già fin dal 1514, scrivendo allo zio Ciarla, Raffaello gli dava conto del danaro messo da parte, di quello che percepiva come architetto della fabbrica di S. Pietro, e che inoltre le sue pitture gli eran pagate quanto egli voleva.

Del palazzo di Raffaello, di cui parla il Vasari, e che si credeva demolito nel fare i colonnati di San Pietro, ho avuto già occasione di discorrere in questa stessa Rivista; (1) ma nuovi documenti pubblicati di recente da un erudito perugino, il prof. A. Rossi, (2) confermando le cose da me scritte, aggiungono notizie ignorate L'istromento da me inutilmente ricercato, con cui Raffaello acquistava il palazzo, egli ha avuto la fortuna di rinvenirlo. Esso porta la data de' 7 ottobre 1517; per la quale si dimostra erronea l'affermazione del Vasari, che Bramante, morto già tre anni innanzi, edificasse quel palazzo per Raffaello. Lo edificò invece per Adriano de Caprinis, viterbese, segretario del Sacro Collegio e protonotario apostolico, morto il quale, l'acquistò Raffaello ancora incompiuto e pare ne proseguisse la fabbrica. Lo stesso prof. Rossi ha trovato in un album di Domenico Alfani, conservato nella biblioteca comunale di Perugia, un disegno del palazzo di Raffaello, conforme a quello del Lafreri da me pubblicato, colla indicazione precisa del luogo dov'era posto, cioè tra la piazza di S. Giacomo e Borgo Nuovo, chiudendo così la questione del palazzo di Raffaello. La dimora elegante del gran pittore, situata che meglio non si poteva all'angolo di quella piazza che è quasi vestibolo della vaticana, doveva fermar l'attenzione di chiunque si recasse a San Pietro. La via di Borgo Nuovo, aperta da Alessandro VI nel 1499, splendeva tutta di nuove fabbriche edificate per prelati e cortigiani da Bramante e da Raffaello. Sulla piazza di S. Giacomo il ricco palazzo del cardinal Adriano da Corneto, opera di Bramante; appresso, quello del Soderini, cardinale di Volterra, e

(1) *La casa di Raffaello*, 1887, fasc. XI.
(2) *Archivio storico dell'arte*, 1888, fasc. II.

di suo fratello Piero, il gonfaloniere fiorentino, edificato col consiglio di Bramante e che è stato di recente guastato; appresso era la casa d'un urbinate, del Battiferro, sulla quale erano dipinti Vulcano e Sterope e Bronte che battevano il ferro, sui disegni fatti pel suo concittadino ed amico da Raffaello: non ne resta più nulla; appresso è la casetta con porta e finestre bramantesche, su cui è scolpito il nome di Febo Brigotti medico di corte, ancora interamente conservata; vien poi il palazzetto elegante di Giacomo da Brescia, chirurgo di Leone X, che per suoi malanni avea frequente bisogno dell'opera sua; ed è architettura di Raffaello. Dal lato opposto, separato da quello di Raffaello per una casetta degli Zon, era il palazzo di Pietro Accolti, cardinale anconetano, fratello dell'Unico aretino, Bernardo, e autore della famosa bolla contro Lutero; più su, verso San Pietro, era il palazzo elegantissimo di G. B. Branconi dell'Aquila, cameriere pontificio, custode dell'elefante, amico, e da ultimo, col Turini, esecutore testamentario di Raffaello, che gli aveva edificato il palazzo: fu demolito nel secolo XVII per aprire la piazza Rusticucci. Tra quelle fabbriche, sulla via del Vaticano, frequente di cavalcate e di popolo, bello e originale fra tutti per le colonne e le loggette recinte di balaustri, sorgeva il palazzo del gran pittore.

Ma sulle finestre di quel palazzo erano targhe di pietra con uno stemma: la parte superiore un campo d'oro, una sbarra rossa orizzontale nel mezzo, e sotto sei onde oblique, bianche e rosse, rientranti le une nelle altre. Sotto al disegno dello stemma ritrovato dal prof. Rossi, di mano di Domenico Alfani, nepote di quel Gaspare che fu amico e quasi fratello del Sanzio, si legge: — *Arme del famosissimo et eccellentissimo pittore Rafaello da Urbino il cui valor e fama è noto a tutto il mondo* — e a tergo del foglio: — *l'arme sua si vedea et si vede ancora sopra alle finestre, la quale è una sbarra con alcune onde, vera sua arme.* — Come o quando gli venisse questo stemma, non lo sappiamo ancora, perchè nessuno ha mai accennato che Raffaello avesse uno stemma. Il che non deve recar meraviglia: poichè, cosa strana! quantunque la gloria di lui non siasi mai per un momento oscurata, e tutte le età e tutti i popoli lo abbiano salutato come il primo pittore del mondo, nondimeno molto di quello che a lui si riferisce rimase avvolto nel mistero. Si perdette la memoria del luogo dov'egli fu sepolto, e solo in tempo da noi non lontano, nel 1833, se ne ritrovarono le ossa; si perdette la memoria del suo palazzo, che si credette demolito nel secolo XVII; della

donna da lui amata, e che ha dato luogo alla leggenda popolare della Fornarina, sappiamo solo per una nota segnata a margine d'un libro, che aveva nome Margherita; di Maria Bibiena, che lo zio cardinale voleva dargli in moglie e che fu sua promessa sposa fin dal 1514, non sappiamo nulla: sappiamo che essa fu sepolta nel Pantheon accanto a Raffaello, ma la sua iscrizione sepolcrale non c'è più. E lì, nello stesso Pantheon, si ricerca pure inutilmente l'iscrizione indicante il sepolcro di quel mirabile architetto che fu Baldassare Peruzzi; e della casa di Michelangelo s'è perduta ogni memoria, finchè documenti d'archivio son venuti ad indicarci il luogo dov'era. In che punto si è rotto il filo delle tradizioni, e densi strati di dimenticanza han ricoperto le memorie che la nazione doveva avere più care? Si direbbe che nuove irruzioni vandaliche e un'età di scura barbarie sia corsa sull'Italia, separandoci dai giorni gloriosi del nostro Rinascimento!

Ogni ricerca per ritrovare il testamento e l'inventario dei beni di Raffaello è riuscita fino ad oggi inutile; forse andò perduto nella gran ruina del sacco di Roma, forse si ritroverà anch'esso, come in tempi recenti si son ritrovati il sepolcro e la casa. Del suo testamento non abbiamo che scarse notizie miste ad errori; ed è gran peccato, poichè da esso potrebbe senza dubbio venir molta luce alla sua vita. L'inventario di quello che era contenuto nel suo palazzo sarebbe un documento prezioso non meno per la sua biografia che per la storia dell'arte, e messo a raffronto con quello della casa di Michelangelo, che ci è rimasto, farebbe risaltare l'opposta natura de'due uomini diversamente maravigliosi. L'aspro Michelangelo, dalle ire gagliarde e dai teneri affetti, dominato, massime nella vecchiezza, dal pensiero religioso che assumeva in lui la severità paurosa e terribile della natura etrusca, e da cui uscivano i Profeti, il Mosè e il Giudizio Universale, formava il più vivo contrasto col mite Raffaello, che il sentimento religioso esprimeva nella grazia divina delle sue madonne, nella divina poesia de'suoi angeli. La casetta del Buonarroti, piccola, nuda, colla sua stanza nella torre quasi vuota di mobili, pareva la casa d'un certosino: in una stanzetta a pianterreno sappiamo che era un piccolo cavallo *di pelo castagnaccio*, su cui il gran vecchio andava un poco in giro sul cadere del sole. A quel povero inventario ben curioso sarebbe il poter contrapporre quello del palazzo di Raffaello, che viveva da principe. Se l'inventario non ci è rimasto, anche di lui, per capriccio della sorte,

conosciamo, o meglio conosceremo in breve il cavallo, da un documento ancora inedito, col quale egli lo acquistava.

Fra i tesori che il suo palazzo conteneva, nessuno eccita maggiormente la nostra curiosità dei suoi disegni, nei quali tentava la ricostruzione degli antichi edifici di Roma. « Ora egli, scrive il Calcagnini, sta eseguendo un'opera ammirabile e incredibile ai posteri (non parlo della basilica Vaticana a cui si è preposto come architetto); ma egli ci mostra in gran parte l'antica città restaurata nell'antico aspetto, ampiezza e simmetria. Appianati i monti, scavati i fondamenti, tenendo conto delle descrizioni e dei precetti degli antichi scrittori, egli destò tale ammirazione in Papa Leone e nei Romani, da essere riguardato quasi una divinità mandata dal Cielo a riparare nella maestà primitiva l'eterna città. » Collo stesso entusiasmo ne parlano altri scrittori contemporanei; e quando la morte del gran giovine percosse, come scoppio di folgore, la Corte romana e gli artisti e i letterati di tutta Italia, quasi non fu pianto il pittore, ma si lamentò che la grande opera da lui immaginata e ch'egli eseguiva per ordine di Leone X, restasse interrotta. Come pittore, ormai non poteva più Raffaello superare sè stesso; un altro Raffaello sorgeva non meno grande del primo, l'architetto, l'archeologo che faceva rivivere i monumenti della grandezza romana. Egli aveva subìto il fascino della gran regina dei popoli, e ormai non sognava che di risvegliare l'antico. « Mentre, o Raffaello, così cantava il Castiglione, tu ricomponevi col mirabile ingegno il corpo dilaniato di Roma, e il cadavere della città, lacero dal ferro, dal fuoco, dagli anni, richiamavi all'antico onore, movesti l'invidia dei Numi; la morte si sdegnò che tu potessi render l'anima agli estinti. » Lo stesso lamento ripetono il Calcagnini ed altri scrittori del tempo. Noi sappiamo ch'egli aveva già finito di misurare e disegnare i monumenti della prima regione di Roma. Che cosa ci resta della grande opera? Nulla!

« Io son sano, scriveva il Castiglione alla madre quasi quattro mesi dopo la morte di lui, io son sano, ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello, che Dio abbia quell'anima benedetta. » Colla sua morte immatura, quello splendido periodo esuberante di vita, quel misto di pagano e di cristiano, di volgarità e d'eleganza, di corruzione profonda e d'arte divina, si chiuse. Morì in quei giorni stessi il banchiere sontuoso protettore dell'arte Agostino Chigi, morì poco appresso il cardinale di Bibiena,

e nell'anno seguente, nel 1521, lo stesso Leone. Il rigido pontificato d'Adriano VI disperdeva i letterati e gli artisti raccolti intorno al Vaticano, che in parte vi tornarono quando un nuovo Medici salì sul soglio pontificio. Ma le barbare orde del Borbone, compiendo il più gran misfatto del secolo, vennero a disperdere per sempre la bella scuola di Raffaello. Nelle stanze vaticane, reggia dell'arte, accamparono quei selvaggi, guastarono con le picche le figure ancor fresche del divino pennello, accesero i fuochi delle cucine addosso all'eterne pareti, mentre i cavalli scalpitavano sul pavimento della basilica Vaticana e pascevano il fieno sugli altari, abbeverati nei vasi del Cellini e del Caradosso: la più allegra festa del riso e della bellezza si chiudeva colla più feroce delle tragedie.

Altri han seguito le sorti toccate agli artisti e ai letterati, morti ne' tormenti o di peste, o fuggiaschi per l'Italia o per terre straniere, come uccelli a cui s'atterri il bosco dove avevano il nido; e in quella fuga han riconosciuto il buon vecchietto tedesco il Coricio, che, tradito dal servo, spogliato di tutto da' suoi tedeschi, fuggendo sgomentato verso la patria, moriva di crepacuore a Verona. E fra Mariano il buffone? L'abbiamo lasciato che raccomandava l'anima a Papa Leone, e lo ritrovo, per caso, in un testamento, che raccomanda l'anima a un soldato delle soldatesche borboniche. Valentino Cabryan, d'Alcala presso Valenza *armiger Caesareae Majestatis*, con una donna che lo serviva, Elisabetta Guttierez, s'era piantato presso fra Mariano nella sua casina sul Quirinale; e colpito di peste a' sei di luglio 1527, si confessava da fra Mariano, e poi, non essendoci tempo da chiamare un notaio, dettava a lui il suo testamento, col quale restituiva ai prigionieri le taglie. (1) Strano gruppo, il ladrone borbonico a cui raccomanda l'anima il buffone di Leone X!

I discepoli e gli amici di Raffaello sopravvissuti all'eccidio, ai tormenti e alla peste, si sparsero per le città d'Italia e per le Corti straniere, portandovi l'arte e il ricordo del gran maestro e ricordando come un sogno lontano quegli anni, pur così prossimi, quando le sale del Vaticano brulicavano d'uomini in ogni facoltà eccellenti sui quali il giovine maestro irradiava la luce serena del suo genio e della sua bontà. Poichè Raffaello ebbe questo di singolare che

(1) Il testamento fu da me in parte pubblicato in questa Rivista nel fascicolo del 15 decembre 1880, a pag. 753.

alla lode della sua eccellenza nell'arte va sempre congiunta la lode della bontà somma di lui: la quale vinse ogni inimicizia, soggiogò ogni invidia: cosicchè gli artefici oscurati dal lume della sua gloria, gli divennero amici; e il Vasari, seguace e ardente ammiratore di Michelangelo, fu costretto a parlar di lui con parole piene di commozione. — Di costui fece dono al mondo la natura, egli scrive, quando vinta dall'arte per mano di Michelangelo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. — E lodatane la grazia, lo studio, la bellezza, la modestia, dopo aver narrato della sua morte, esclama: « Oh felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato!... E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco: che il cielo diede forza di poter mostrare nell'arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è che generalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi, lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli vedeva che sino agli animali l'onoravano, non che gli uomini. » Grande è la venerazione che ispira il genio, grande è l'amore a cui la bontà costringe; ma quando l'uno e l'altro si trovano congiunti in fortunato connubio, tutta l'anima se ne compiace, ed esulta nell'orgoglio di sentirsi parte dell'umanità.

E Raffaello è il più schietto, il più spontaneo, il più perfetto rappresentante dell'arte, cioè della più splendida, più nostra, più invidiata delle glorie italiane, di quella in cui tutto ha germogliato e fiorito il genio della nostra gente. Ne' più lontani paesi, agli uomini meno colti, dove d'Italia è ignorato il luogo e la storia, essa si presenta alla fantasia come la patria di Raffaello e di Michelangelo: le altre altezze spariscono, ma quei Grandi si levano come vette di montagne lontane che paiono avvicinare la terra al cielo. Nel loro culto si contengono per noi due nomi sacri, l'arte e la patria. E però, quando ci rechiamo al Pantheon portando ghirlande su cui brillano le lacrime di riconoscenza d'un po-

polo, non dimentichiamo che incontro alla tomba del gran Re è la tomba di un altro re, che ci attirò, preziose alleate, le simpatie di quante anime al mondo non son sorde alla voce del bello. Raffaello e Vittorio Emanuele nel Pantheon! Nulla di più diverso che que' due Grandi; ma che sintesi grandiosa, che epopea d'italianità in quelle due urne raccolte sotto il padiglione della gran volta romana, dal mezzo della quale scende libero il sole a irradiare due scettri, e intrecciati da un vincolo di gloria i pennelli e la spada!

D. GNOLI.

GUGLIELMO I

La guerra coll'Austria e la confederazione della Germania settentrionale.

I.

Se i primi anni di regno di Guglielmo I mi hanno lungamente trattenuto, non mi tratterranno altrettanto i molti più che seguono, quantunque l'importanza storica ne sia tanto maggiore. E la ragione è questa. Prima che il signor di Bismarck giungesse al governo, era certo la mente del Re quella che dirigeva lo Stato; ma, dopo giuntovi quell'uomo potente, la mente che dirige lo Stato è la sua. Non è già che il Re non mantenga tutta la parte che gli spetta, e non esiga dal suo ministro che gliela lasci. L'andamento del Governo ha il supremo assenso suo. Ma nelle vie per le quali il ministro cammina, e talora s'avvolge, per raggiungere una meta che si è prefissa e gli è prefissa, il Re è, più d'una volta, condotto, anzichè conduca. È difficile distinguere quind'innanzi tra l'uno e l'altro, ciò che si deve a ciascuno; e a ogni modo non si è oggi in grado di farlo. La luce che una storia maravigliosa di altri 24 anni gitta sull'uomo, che ne sta, si può dire, in cima, è meno distinta che non fosse quella onde è illuminato il Principe e il Reggente, quantunque tanto più intensa: e dall'autunno del 1862 si può far meglio la storia della politica germanica, che non la biografia di Guglielmo.

Sicchè io non continuerò a dire punto per punto come il conflitto tra il Governo e la Camera eletta il 28 ottobre 1863 persi-

stesse e s' inasprisse, e la Camera, disprezzata, sbattuta, schiaffeggiata, ma pur cocciuta nel respingere, come le precedenti, le proposte militari e finanziarie del Governo, fu chiusa il 22 febbraio del 1866 e più tardi sciolta. In quell' intervallo di circa 3 anni il dissenso sulla legge militare e sulla spesa che richiedeva, s' era accresciuto d'un altro: e in questo, la parte liberale, che si contrapponeva al Governo, non era stata men cieca che in quello.

II.

Il 15 novembre 1863 era morto Federico VII di Danimarca, e secondo il protocollo di Londra del 1852 gli era succeduto il Principe Cristiano di Glücksburg, che prese nome di Cristiano IX. Federico VII aveva già fatta preparare una costituzione comune di tutto lo Stato, per effetto di cui lo Schleswig, la cui popolazione, pure, non è tutta danese, sarebbe stato affatto incorporato nella monarchia. Cristiano IX ripugnava a sottoscriverla. Ma sgomento dalle minaccie dei partiti estremi prepotenti in Copenaghen, vi si indusse per non rimetterci la corona. Se non che la molto maggior parte degli Stati piccoli e medii di Germania non avevano riconosciuto il protocollo di Londra, e, checchè fosse della Danimarca, volevano che ne' ducati di Schleswig e Holstein prevalesse il diritto di successione ereditario, legittimo, la cui applicazione avrebbe accresciuto la Germania di uno Staterello nuovo e dato i ducati a un altro ramo della stessa famiglia, quello dei principi di Augustenbourg. Quindi la Dieta germanica si dichiarò contraria alla incorporazione dello Schleswig, e ordinò una esecuzione federale nell' Holstein. Dodicimila sassoni e annoveresi vi entrarono per suo ordine. Ma, mentre tutta la minutaglia dei minori Stati di Germania prendeva questa risoluzione, la Prussia e l'Austria, il cui volere era tutto, ne prendevano un' altra. Esse eran legate dal protocollo di Londra; poichè l' avevan firmato. Pure non riguardavano il caso dei due ducati e l' eccitamento nazionale che n' era nato, collo stesso occhio. La Prussia, che confinava coll' Holstein, e che del distaccarlo dalla Danimarca poteva giovarsi, era assai più inclinata dell' Austria a buttar via il protocollo di Londra, e a prendere le difese del diritto e soprattutto del sentimento germanico. Ma l' Austria non poteva lasciarla operare sola, per

non togliersi ogni mezzo d'impedire che la Prussia guadagnasse in potenza, e anche per non perdere il favore popolare nella Germania meridionale. Sicchè s'intesero e insieme intimarono alla Danimarca di abrogare la costituzione del 1863: il che quando fu rifiutato, 45,000 tra prussiani e austriaci entrarono nell'Holstein, mettendo da parte i sassoni e gli annoveresi; e richiesero la Danimarca di sgombrare lo Schleswig, e poichè quella non volle, vi entrarono essi il 1 febbraio del 1864. Che i danesi non fossero in grado di difendersi contro due delle maggiori potenze di Europa collegate insieme, era chiaro. Combatterono valorosamente: ma furono a più riprese vinti. Dal 12 maggio al 26 giugno fu fatta una tregua, che non condusse alla pace, perchè i danesi ricusarono la proposta, che lo Schleswig si ripartisse in ragione delle due nazionalità che vi abitavano. Ma la guerra rinnovata non fu per essi più fortunata. Gli alleati pervennero vittoriosi sino all'estrema punta dello Jutland. La Danimarca dovette piegare il capo; il 30 ottobre 1864 conclusero a Vienna una pace, per la quale re Cristiano rinunciava a tutti i suoi diritti sui ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg a favore dell'imperatore di Austria e del re di Prussia.

Di chi sarebbero poi stati? La confederazione germanica era già tolta di mezzo. Gli avrebbero avuti gli Augustenbourg, come questa aveva deciso, o chi? I liberali prussiani avevano nella lor Camera il 2 dicembre 1863 deliberato che « l'onore e l'interesse della Germania richiedevano, che gli Stati tedeschi tutti quanti avessero difeso i diritti dei ducati, riconosciuto il principe ereditario Federico di Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Augustenbourg come duca di Schleswig-Holstein, e prestatogli efficace aiuto a far valere i suoi diritti. » I fatti non s'erano sviluppati nel modo ch'essi avevan prescritto. Le due maggiori potenze della Germania avevan d'accordo scartate tutte le minori. E quando tra le due, che avevan fatta la guerra e colto il frutto per sè sole, fu stipulata il 14 agosto 1866 la convenzione di Gastein che regolò l'esercizio del loro condominio nei due ducati, e l'Austria vendette quello di Lauenbourg alla Prussia, i liberali della Camera il 6 febbraio 1866 deliberarono, che l'unione del ducato di Lauenbourg alla corona di Prussia non era valida in diritto, sino a che non avesse ottenuto l'assenso delle due Camere, richiesto dalla costituzione. Che fu una delle tre deliberazioni che il Bismarck, senza cerimonie, le rimandò indietro, perchè eccedenti, a parer suo, la sua competenza costi-

tuzionale, e che cagionarono, subito il giorno dopo l'ultima, la chiusura della sessione, e più tardi, nel maggio, lo scioglimento.

III.

Le nuove elezioni avrebbero dovuto essere fatte il 25 giugno e il 3 luglio 1866. Così ordinava un decreto del Re del 5 giugno. Ma prima che fosse pubblicato, già era chiaro, che il condominio della Prussia e dell'Austria avrebbe avuto mala fine. Già sin dal 22 febbraio 1865 il Governo prussiano avea notificato all'austriaco, a quali patti esso avrebbe ammesso la costituzione del nuovo Stato, che possedevano insieme; e l'Austria il 5 marzo gliel'aveva dichiarati inammissibili. Si può il dissenso riassumere così: la Prussia voleva nei ducati uno Stato, che, avesse o no un principe suo, dipendesse a ogni modo da essa; l'Austria appunto questo non voleva. La convenzione di Gastein appariva alle due potenze stesse che l'avevano stipulata una combinazione affatto provvisoria. D'altronde la Prussia trovò in breve, che quei patti stessi, ch'essa avea proposto, erano per verità troppo discreti. Il principe di Bismarck aveva chiesto ai sindaci della Corona una consultazione su' diritti dei diversi pretendenti al trono dei ducati; e i sindaci avevano scoperto che in realtà il Re di Prussia era quello che ci aveva maggiori diritti. Nell'ottobre del 1865 questo lodo fu cominciato a trapelare. La dimora del principe di Augustenbourg nello Schleswig, che era quello dei due ducati che spettava alla Prussia d'amministrare, non fu più voluta tollerare dal governatore prussiano: i partegiani di lui eran trattati da inimici; e tanto più aspreggiati gli abitanti, quanto più parevano inclinati a fare Stato da sè. Contraria era la condotta dell'Austria nell'Holstein, giacchè essa non intendeva appropriarselo; ma appunto perciò sospetta alla Prussia. Il 24 gennaio, il Bismarck, ch'era già diventato conte, interrogato dall'inviato di Francia, che cosa egli avrebbe fatto, se l'Austria avesse convocato un'Assemblea nell'Holstein; ed io, rispose, convocherò il Parlamento germanico. Due giorni dopo diresse all'Austria una nota, in cui censurava acremente tutti i suoi modi di governo, e li diceva dannosi agl'interessi conservativi, lesivi della politica antirivoluzionaria, sinallora comune, a'due Stati, e minacciava una rottura dell'alleanza, se l'Austria vi persistesse. E l'Austria da parte sua il

1° febbraio dichiarava che v'avrebbe persistito, se anche una rottura dovesse seguirne. Il 15 principiarono in Prussia i primi allestimenti di guerra. Il 23 vi fu chiusa repentinamente la Camera, come s'è detto dianzi, anche perchè non impacciasse. Le viste dei due Governi sul destino dei ducati si facevano sempre più precise e opposte. I consigli dei generali, presieduti a Berlino dal Re, a Vienna dall'Imperatore, diventano frequenti. Il 10 marzo arrivò in Berlino il generale Govone e cominciarono i negoziati d'alleanza tra l'Italia e la Prussia contro l'Austria: la Prussia aveva da parecchi anni riconosciuto quel regno d'Italia, che aveva voluto impedire che si costituisse, e negli ultimi anni contribuito a che gli altri Stati di Germania lo riconoscessero anch'essi. L'8 aprile l'alleanza fu conclusa. Già prima, il 17 marzo, era venuta dall'Austria alla Prussia una di quelle domande, che sono le più sicure foriere di guerra: se, cioè, la Corte prussiana intendesse lacerare violentemente la convenzione di Gastein e rompere il patto federale. — No, rispose il Bismarck — ma un no che aveva del sì. A ogni modo il 6 aprile fu risposto con una nota, che niente era più contrario alle intenzioni del Re di una guerra offensiva contro l'Austria; però, intanto, il 28 marzo un'ordinanza del Re aveva già disposto, che l'esercito fosse messo in assetto di guerra. Questa ordinanza, il Governo austriaco chiese molto naturalmente il 7 aprile che, in conseguenza, si rivocasse. — Sta bene, rispose la Prussia il 15; ma disarmi prima l'Austria, che ha armato anch'essa.

IV.

Mentre questo seme di guerra germogliava, il conte di Bismarck ne gittò un altro, preparato, del resto, anch'esso da molto tempo. Non so se nessuno storico avrà mai pazienza di narrare o nessun lettore di leggere tutte le mosse della Prussia o dell'Austria o de' maggiori tra i minori Stati di Germania per rimodellare la costituzione federale dal 1848 in poi. La pena sarebbe tanto più vana, che il 9 aprile il Bismarck le spazzò tutte proponendo a dirittura alla Dieta, che fosse, per elezione diretta e a suffragio universale, convocato un Parlamento del popolo germanico il quale riformasse la costituzione; e la data della convocazione fissata sin da ora, e l'intervallo di tempo che sarebbe scorso sin là, impie-

gato dai Governi a intendersi sulle proposte da presentargli. Il Governo prussiano non nascondeva che il fine suo in cotesta riforma era di unire intorno a sè le forze militari della Germania settentrionale e media, sì che fossero capaci d'un'azione vigorosa; ed essa fosse in grado di adoperare alla comune difesa dell'interesse germanico le forze degli Stati, collocati sotto l'egida sua, ed entro il giro di sviluppo della sua potenza, soprattutto di quelli che, così varii e diversi, s'interponevano tra le due metà della monarchia, congiungendole prontamente e facilmente all'esercito prussiano. La proposta prussiana fu il 21 commessa allo studio d'una Commissione speciale; che nominata il 26 vide il suo studio interrotto e l'opera sua compiuta per via non in tutto inaspettata oramai.

V.

Raccontare i passi, coi quali, l'uno dopo l'altro, la guerra si avvicinò sarebbe lungo e inutile; giacchè oramai sono quegli stessi che precedono ogni guerra di Europa, e servono a far apparire, che ciascuno dei contendenti vi è costretto dall'altro. Certo, in Prussia nè il Re nè il popolo vi andavano incontro volentieri; una situazione politica creata a mano a mano, parte per necessità di cose, parte per volontà di uomo, sforzava tutti. Una riunione di 235 deputati d'ogni Camera di Germania a Francoforte condannava la guerra prossima, come una guerra di gabinetti in servigio soltanto di scopi dinastici. In tutta Europa si credeva che all'ultima ora la Prussia avrebbe ceduto. Non c'era diplomatico forestiero in Firenze, capitale allora del Regno d'Italia, che non vi s'aspettasse. Quello ch'era riputato il più intelligente e spiritoso di tutti, n'era anche il più profondamente persuaso; ed esprimeva questa sua persuasione con parole di una vigoria singolare. Ma qui sbagliavano. Guglielmo I non era il fratello. Poteva una guerra coll'Austria essere contraria a'suoi sentimenti; e parergli atta a disciogliere la difesa dei principii conservativi in Europa, anzichè a rinforzarla. Ma una volta che si fu dovuto persuadere, che non avrebbe potuto retrocedere senza rinunciare per la Prussia e la sua dinastia a ogni avvenire, e macchiarne l'onore in perpetuo, nessuno andò innanzi più risolutamente di lui.

VI.

Chi non ricorda quella campagna fulminea, che menò i Prussiani vittoriosi fin davanti a Vienna? L'11 giugno l'Austria aveva proposto alla Dieta la mobilitazione dell'esercito federale, eccetto la parte prussiana. Nove voci contro sei avevano non senza esitazione acconsentito il 14; al che l'inviato prussiano, dichiarando, che l'assenso equivaleva per essa alla scioglimento della confederazione era uscito dalla sala. Il 15 l'Hannover, la Sassonia e l'Assia elettorale furono dal governo prussiano richiesti di entrare a far parte d'un nuovo Stato federativo e del Parlamento da convocare. A questo patto si guarentiva loro l'autonomia. Rifiutarono. I Prussiani invasero senza indugio; un colpo non aspettò l'altro. Il 19 il Principe elettore d'Assia era fatto prigione. Il 29 Re Giorgio d'Hannover capitolava col suo esercito a Langensalza. In Sassonia, il 18 era stata occupata Dresda, il 19 Lipsia; l'esercito sassone s'era unito all'austriaco in Boemia. Qui s'affrontarono i due principali nemici. L'esercito austriaco, col sassone, superava poco di numero il prussiano; 271 mila contro 250 mila. Nel prussiano comandava il Re; militavano a capo di due de' tre corpi in cui si divideva, il Principe Federico Carlo e il Principe ereditario; gli Hohenzollern stavano al loro posto. Il 27 giugno il Re aveva indetto in tutto il paese un giorno di penitenza e di preghiera; e canti e preci s'erano levati al Cielo in tutte le chiese. Quel giorno stesso, che fu combattuto e vinto contro gli annoveresi a Langensalza, fu combattuto e vinto la prima volta contro gli Austriaci a Trautenau e a Nachod; e poi combattuto e vinto sempre. La strategia dei generali non si mostrava tra i Prussiani meno maravigliosa del valor dei soldati; se il capo dello stato maggiore, il barone di Moltke, dirigeva il movimento di tutti, aveva sotto la sua mano chi eseguiva con intelligenza quasi pari alla sua. A Sadowa, il 3 luglio, la gran prova fu fatta. Alle otto del mattino, in un giorno di calor soffocante, il Re era già a cavallo sul campo di battaglia, e a quell'ora su tutta quanta la linea da Nechanitz sin verso Bürglitz l'attacco dei Prussiani principiò. I villaggi asserragliati, le foreste sbarrate sono assiliti con ismisurato e ostinato valore più volte; i cadaveri s'ammucchiano sempre più alto, soprattutto nel bosco di Benatek, che la divisione Fransecki aveva

occupato a principio e da cui impavida non si lasciava snidare da nessun assalto, per impetuoso che fosse. S'era a mezzogiorno: già in più posti le munizioni erano esaurite, e si doveva ricorrere a quelle di riserva; e ancora, dopo i primi successi del mattino, non s'era per nulla guadagnato terreno. Tutti guardavano ansiosi a sinistra, come un giorno Wellington aveva aspettata, spiata la venuta di Blucher. Ma non era anche tempo; prima che fosse giunta l'ora assegnata, il secondo corpo d'esercito comandato dal Principe ereditario, arrivò; anch'esso non s'era senza grandissimo sforzo aperta la via. Sonavan le due. Ed ecco cominciare oramai da ogni parte l'avanzar senza posa; come una tempesta, muggì il rinnovato attacco della Guardia, degli Slesiani, de' Posniani, dei Prussiani; da villaggio a villaggio, in particolare a Chlum, chiave della situazione. Qui cadde il general Hiller di Gartringen, il principe Antonio di Hohenzollern, ed altri bravi. L'esercito austriaco cominciò ormai ad allentarsi; confuso, ammassato, orribile a vedere, rinculava tutto a fretta verso l'Elba. Il sole della sera rompeva le nubi, e irradiava di lontano Königsgratz, termine della fuga agli uni, della vittoria agli altri. Soltanto, tardi a notte, s'incontrarono nei dintorni di Problas il Re e il Principe vittoriosi; caddero l'uno nelle braccia dell'altro e il padre ornò il petto del figliuolo della croce del merito, chè in lui il generale e il padre non dimenticava il Re. E certo, non fu mai data croce del merito con più ragione, chè nessuno potea dire d'essersi mostrato nella battaglia più eccellente generale, o più valoroso soldato del Principe. Il Re stesso che già era nei 69 anni, era rimasto a cavallo tutto il giorno, non s'era ristorato che con un pezzo di pane preso dalle tasche d'un soldato; più volte s'era trovato dove era più fitto il fuoco, e accanto le cariche di cavalleria; aveva preso parte a tutte le fatiche e pericoli della giornata, rincuorato i combattenti, confortato i feriti, provveduto alla lor cura. Ed ora i soldati si affollavano intorno a lui, gli baciavano gli stringevano la mano, gridavano, piangevano dalla gioia e l'antico canto: « Ora tutti ringraziate Iddio » echeggiava come già a Leuthen un secolo prima, per tutto il campo.

VII.

Quanto siamo diversi noi, a cominciare da questo sentimento, che in un momento solenne e di gioia seria e profonda, volge tutti i pensieri a Dio e raccoglie tutti gli animi intorno al Re. A Leuthen nel 1757 aveva Federico il grande sconfitto austriaci anche. La vittoria era stata aspramente contesa; pure era sicura oramai. Una notte gelata d'inverno si distendeva sul campo di battaglia sanguinoso; ed ecco un granatiere prussiano intuonare quel canto: Ora, *ringraziate tutti Iddio*, e tutto il battaglione, con animo commosso, seguirlo, e poi un reggimento e poi tutti i reggimenti, e poi le bande accompagnare, e poi tutto l'esercito cantore insieme « con cuore e bocca e mani la canzone in onore di Dio. » Io credo, se non ricordo male, che l'abbia scritta Lutero. Chi ha tolto a' popoli latini, a noi il conforto del pensiero di Dio, il conforto dell'invocarlo pubblicamente, ogni volta che una comune trepidazione di dolore o di gioia penetra e traversa gli animi! Chi ci ha tolto di ritrovare in Dio il comune vincolo degli uomini, e di stringerci in esso tanto più quanto è maggiore e più viva la coscienza di un alto dovere compiuto! E chi ci ha tolto anche di ricordarci, nei momenti più pieni di vita nazionale, antichi canti della patria nostra, che ne colleghino tutta la storia in una sola continua immagine davanti alle menti e a cuori?

Tristi considerazioni: ma pure, in tutto questo, che abbiamo infelicemente smarrito, sta gran parte della forza di un popolo, o forse sta tutta. Mentre la Germania in quei sette giorni di vittoria continua, tra due preghiere elevate a Dio, ne mostrava tanta e così consapevole di sè, giaceva prostrata la nostra. Il 26 giugno eravamo stati sconfitti dagli austriaci a Custoza: eppure, la sconfitta nostra riuscì tanto inaspettata all'Europa, quanto la gloriosa settimana dei prussiani, cominciata il giorno dopo. Il cattivo successo del 26 giugno fu seguito da tuttaquanta una campagna non meno infelice, e in cui non ci toccò altra sconfitta per terra, perchè ci mancò occasione di combattere, ma parve, che avessimo perso più che battaglie, il sentimento e il rispetto dell'autorità regia, e nei generali la virtù del consentire insieme, e del sacrificio del pensiero di sè al pensiero della patria e della meta comune. Il 5 luglio l'imperatore dell'Austria ci fece per mezzo dell'imperatore Napoleone

offerir la Venezia: egli l'avrebbe ceduta all'Imperatore, l'Imperatore a noi. La Venezia era per noi il fine principale della guerra, ma quel modo di ottenerla, quell'offerta stessa, in quell'ora, a patto di non più combattere, ci offendeva e ci rendeva sospetti all'alleato nostro che la vittoria del 3 luglio, per grande che fosse, non liberava dal pericolo che l'Austria, tenace, come s'è mostrata sempre, rinnovasse uno sforzo contro di esso. È vero che noi ricusammo senza indugio il patto, al quale si legava per parte dall'Austria la cessione della Venezia, e ne demmo annuncio a Berlino. Ma ciò non bastò, perchè il conte di Bismarck s'affidasse del tutto: nè gli bastò, che l'8 luglio l'esercito italiano oltrepassasse di nuovo il Po e s'inoltrasse nella Venezia già ceduta all'Imperatore dei francesi e sgombrata dall'esercito austriaco richiamato in fretta a Vienna. Giacchè i prussiani vi s'avvicinavano, anzi il 15 luglio un'altra lor vittoria a Tobitschau aveva tagliato fuori una parte degli austriaci, e chiusa loro la via diretta alla lor capitale. Mentre questo operava il 1° corpo d'esercito comandato dal Principe reale, Federico Carlo, col secondo presso cui si trovava il Re, s'avviava per Brun, l'esercito dell'Elba per Iglau e Zuaim, a Vienna. Qui, a settentrione della città a cui erano oramai ultima difesa il Danubio e le barricate alzate su in fretta e furia di Florisdorf, con davanti agli occhi la torre di Santo Stefano e il mar di case della capitale nemica, i tre corpi di esercito prussiani si trovarono da capo riuniti. S'aspettava di giorno in giorno l'assalto e la presa di Vienna. Ma l'Imperatore Napoleone com'era intervenuto tra l'Italia e l'Austria il 5 luglio, intervenne tra la Prussia e l'Austria qualche giorno dopo, e per sua mediazione fu conclusa una sospensione d'armi di cinque giorni il 22 luglio a Nickolsburg e il 26 una tregua coi preliminari della pace. L'Italia v'era appena ricordata. L'alleanza, che l'Italia non aveva disciolta nella sventura, la Prussia l'avea coi fatti disciolta nella fortuna. E la sventura c'incalzava; il 20 luglio avevamo perso la battaglia di Lissa, sconfitta per mare più inaspettata ancora della sconfitta per terra: giacchè la flotta austriaca nessuno prima della guerra immaginava che neanche esistesse, e la nostra tutti credevano che fosse potente ed era.

VIII.

Come l'Italia si traesse fuori della cattiva situazione in cui era, coll'esercito suo accampato nella Venezia e a risico d'essere attaccato dall'austriaco, che sicuro per parte del prussiano tornava contro di noi, non è qui il luogo di dire. Certo, tutta la campagna al modo che fu condotta e finì, se ci dette pur la Venezia, lasciò il regno italiano moralmente fiaccato, per modo che non si riebbe per molti anni, nè, fuori che nei rapporti della politica estera, si è in tutto riavuto neanche oggi. Affatto diverso era e doveva essere il resultato della Prussia. I preliminari di pace di Nickolsbourg gli guarentivano vantaggi grandi davvero; se il possesso territoriale dell'Austria, con eccezione del Lombardoveneto, rimaneva immutato, pure il Governo austriaco acconsentiva al discioglimento dell'antica costituzione federale, e alla ricostituzione di una nuova, a cui esso non avrebbe partecipato; e per soprappiù si obbligava a riconoscere una federazione più stretta che il Re di Prussia avrebbe fondato tra gli Stati germanici a settentrione della linea del Meno, e a lasciare concludere tra gli Stati al di sotto di cotesta linea un consorzio, il cui legame nazionale colla federazione del settentrione sarebbe stato oggetto di mutua intelligenza. I ducati di Schleswig e Holstein rimanevano, s'intende, in tutto prussiani: alla popolazione danese dei distretti settentrionali dello Schleswig era soltanto lasciato il diritto di risolvere essi stessi col lor libero suffragio, se preferissero di riunirsi alla Danimarca, diritto, che, per dirlo di passaggio, non furon poi mai chiamati a esercitare. Altre condizioni minori tralascio. Quanto all'Italia, era soltanto stipulato questo: che il Re di Prussia s'impegnava ad ottenere l'assenso del suo alleato il Re d'Italia a' preliminari di pace, e alla tregua fondata sopra essi, appena, per dichiarazione dell'Imperatore dei francesi, il regno veneziano fosse stato posto a disposizione del Re d'Italia. Ma in realtà il Governo prussiano non si dette premura di ottenere esso questo assenso; al Governo italiano che non avrebbe voluto darlo, se non assicurato d'essere sostenuto in alcune pretensioni sul Trentino, rispose che non v'era obbligato e non l'avrebbe fatto, e lasciò che l'Imperatore dei francesi continuasse, come già aveva principiato, le pratiche, perchè un armistizio tra l'Austria e l'Italia si concludesse, come fu di fatti con-

cluso l'11 agosto a Cormons, quindici giorni dopo quello di Nickolsbourg.

IX.

Intanto le elezioni della Camera nuova erano state fatte in Prussia il 13 luglio, il giorno stesso della battaglia di Sadowa. L'evidenza del cattivo indirizzo e delle false ragioni dei partiti liberali dopo la guerra vittoriosa contro la Danimarca, e quella che già appariva dover essere vittoriosa del pari contro l'Austria, era oramai tanta, e tanta lo dimostravano i fatti lampanti, che sarebbe stato impossibile agli elettori di continuare a mantenersi fedeli a guide così ostinate e cieche. Di fatti, in gran parte, le abbandonarono. Il Governo riuscì a far prevalere più che la metà dei candidati suoi. Che cosa valesse la organizzazione militare che il Re aveva voluto ed effettuato malgrado il dissenso delle Camere precedenti, e che beneficio arrecasse alla Prussia l'esercizio incostituzionale del bilancio durante cinque anni, appariva oramai agli occhi di tutti. Del resto, ch'egli avesse potuto farlo, provava ciò che pure si vede e si sperimenta così spesso, che i cittadini assai volte non vogliono in realtà quello che gli elettori votano; e persone che, per il numero dei voti raccolti paiono avere grande influenza sulla opinione pubblica, n'hanno in verità assai poca. Ma bisogna che un Governo sia e si renda forte, e osi di sentirsi tale, perchè esso possa, disprezzando una opinione pubblica superficiale e fallace, aspettare sicuro, che l'opinione vera dal profondo della società, dove annida, sorga a sostenerlo.

Il 5 agosto s'aperse l'Assemblea. Il Re lesse lui il discorso del trono: la qual cosa non aveva fatto da molti anni. Fu discorso modesto: cominciava e finiva con Dio. S'augurava, che Governo e rappresentanza del popolo avrebbero quindi innanzi lavorato d'accordo a maturare i frutti, che doveva pur produrre il sanguinoso seme, quando non dovesse essere stato seminato invano. Il 17 un messaggio del Re chiese alla Camera di votare una legge, per la quale l'Hannover, l'Assia elettorale, il ducato di Nassau e Francoforte erano incorporati al regno di Prussia. Solo più tardi, il 7 settembre, dopo stipulata la pace coll'Austria a Praga il 25 agosto, fu presentata una uguale legge per l'incorporazione dello Schleswig e dell'Holstein. Così la Prussia, che prima della guerra misurava

5058 m. q. e contava 19,555,139 abitanti, avrebbe misurato 1299 m. q. più di quelli, e contati 4,378,279 di questi. Maggior vantaggio era la continuità oramai raggiunta di tutto il territorio del Regno.

Quanto alla federazione della Germania settentrionale, che la Prussia s'era assicurato il diritto di fondare, essa aveva già detto, innanzi che cominciasse la guerra quali erano gli Stati che avrebbero dovuto entrare a farne parte. Il 16 giugno aveva lor dirette note identiche — erano diciannove — invitandoli a entrare in una confederazione con essa, le cui basi sarebbero state concordate in un Parlamento da convocare al più presto, e intanto porre senza indugio in piede di guerra le lor truppe e metterle a disposizione del Re di Prussia perchè le adoperasse a difesa della loro indipendenza e dei loro diritti. A questi stessi Stati la Prussia mandò di nuovo una circolare il 4 agosto. In questa determinava l'oggetto principale della confederazione: una lega offensiva e difensiva per il mantenimento dell'indipendenza e dell'integrità non meno che della interna sicurezza degli Stati; e la costituzione stessa rinviava al Parlamento prossimo, pure indicandone le basi. Il Parlamento fu riunito il 24 febbraio 1867; l'opera sua compiuta il 17 aprile. Il supremo comando di tutta quanta la forza della confederazione sarebbe spettata alla Prussia; ancora la rappresentanza all'estero, il consolato, l'amministrazione delle poste e telegrafi e simili altre: la cittadinanza accomunata tra gli Stati, pareggiata la legislazione commerciale, unificato il sistema dei pesi e misure; nel rimanente — e rimaneva per verità poco — lasciata a ciascuno Stato libertà di provvedere da sè. Ancora prima che il Parlamento si chiudesse, furon pubblicate le alleanze di offesa e difesa concluse col Wurtemberg, col Baden e colla Baviera il 13, il 17 e il 22 agosto del 1866, e altresì la convenzione militare stipulata coll'Assia-Darmstad il 17 marzo 1867. Così alla chiusura del primo Parlamento della confederazione della Germania settentrionale il Re potette dire, ch'era pur venuto il tempo, in cui « la nostra patria germanica è in grado di mantenere coll'insieme delle sue forze la sua pace, il suo diritto, e la dignità sua ».

Egli non prevedeva ancora, che a lui, alla sua patria il destino riservava di salire ancora più su.

BONGHI.

LA FISIMA DEL TEATRO NAZIONALE

Poichè i Russi sono di moda citiamo una favola russa del Kriloff.

Una scimmia, un asino, un montone ed un orso si posero in capo di concertare un *quartetto*. Procacciati musica e strumenti si adunarono in un prato sotto un folto gruppo di tigli. Provano, riprovano, il quartetto non va. La scimmia allora: « finchè stiamo in piedi non se ne fa nulla; a sedere. » Daccapo: gli archi raschiano, le corde stridono; fastidio non musica. E l'asino: « Ho capito: bisogna mettersi in fila. » Detto fatto. Ricominciano; peggio di prima. Intanto dall'alto dei tigli gorgheggia un usignolo. « Oh! giusto te! Consigliaci. » « Cari miei, vi manca l'arte e l'orecchio; non siete nati alla musica: o ritti o seduti, o raccolti o schierati, per far che facciate non suonerete se campaste cent'anni. »

La fisima del teatro nazionale ha una storia e non breve; esposta che sia, nessuno mi domanderà, credo, il perchè io abbia qui posto, quasi ad epigrafe, l'apologo del favolista di Mosca.

I.

Sono oramai sessanta anni che, dopo i più antichi e solitarii voti del Calsabigi, gl'italiani si affaccendano a cercare il verso di invigorire e far prospero il teatro nazionale. A raccogliere tutto quanto s'è scritto intorno al « risorgimento » della letteratura

drammatica e dell'arte rappresentativa e ai modi più opportuni a promuoverlo si metterebbe insieme una biblioteca. Già nel 1825 a Firenze parecchi fra' cittadini più facoltosi, impensieriti del « continuo decadimento » del teatro, si proposero « d'instituire co' proprii danari una compagnia d'attori comici di prim'ordine. » E qualcosa avrebbero fatto se non era Giovanni Giraud; il quale, non ancora impelagato nelle acque torbide della *Cassa di sconto* che gl'inghiottirono il patrimonio e poco mancò non sommergessero la sua fama di uomo onesto, s'intromise, censurò, discusse e, sebbene con le intenzioni migliori, dove si trattava di incitare non riuscì che a distogliere. « Sì, egli scriveva, il teatro italiano ha bisogno del soccorso di persone che procurino di rianimarne la vita o di evitarne almeno la totale rovina; ma la via scelta per ottenere l'intento non è la buona per giungervi »; e in una *Lettera e Progetto alle rispettabili amiche e stimatissimi amici di Firenze* (1) s'adoperava a dimostrare come a volere che il teatro risorgesse, una sola cosa era da fare, ma subito: instituire una società di filodrammatici. Il Giraud, quello che fra' nostri poeti comici trasse dalla commedia goldoniana più felici ispirazioni, aveva molta autorità su' fiorentini; non tanta da persuaderli della efficacia terapeutica di un impiastro sopra una gamba di legno. Per non contradirlo, sorrisero; e non si parlò più di nulla.

In quel torno Francesco Righetti « attore al servizio di S. M. il Re di Sardegna » traducendo e compiendo a modo suo la *Storia* del Riccoboni, gemeva anche lui sulle sorti miserrime del teatro drammatico italiano; e con rammarico pungente così da turbargli insieme l'animo e l'ortografia lamentava l'Italia non avesse un *Thalma*, un *Lequain*, un *Guinault*, un *Goet*, uno *Sciller*, un *Seridan*, un *Leinzing*, un ciabattino d'*Hansahs;* (2) ma non vedeva la cosa disperata; tutt'altro; per procacciarsi in un batter d'occhio tutto questo ben di Dio consigliava due metodi semplicissimi: primo, i governi d'Italia seguissero l'esempio di S. M. Sarda che sin dal 1820 stipendiava la compagnia comica della quale egli Righetti faceva parte; secondo, « si affidasse a un attore provetto una cattedra pubblica di declamazione. » Un po' di pane per la vecchiaia.

(1) Inedita, presso di me.

(2) *Teatro italiano* di Francesco Righetti. Torino, per Alliana e Paravia.

Ribadiva nel trentotto un signor Viganò, ma lasciava da parte i governi e le cattedre; sfiduciato forse per l'esempio di Francesco IV, il quale, conceduto nel 1826 alla compagnia di Luigi Romagnoli diretta da Francesco Augusto Bon il privilegio di intitolarsi *compagnia al servizio di S. A. R. il Duca di Modena* e un sussidio annuo di 4800 lire, nel trenta, scaduto il contratto, non volle sapere d'altri impegni. (1) Fra molti e lamenti e sospiri il Viganò proponeva « la formazione di una società di 800 azionisti per la erezione di dieci compagnie drammatiche italiane. » Non gli badò nessuno; e allora Giacinto Battaglia, attore mediocre, critico e commediografo mediocrissimo, ma culto più che non sogliano gli attori da noi, mise innanzi disegno più modesto. Se dieci vi paion troppe, prese a dire, fatene una. « Un'associazione formata di persone probe ed agiate le quali si prestino non solo a contribuire coi loro lumi, ma ed anche a somministrare sotto determinate condizioni e guarenzie, i fondi necessarii ad erigere una compagnia di attori che possa venire offerta a modello delle altre tutte » era, a giudizio di lui « il primo passo da farsi verso la sospirata rigenerazione tanto invocata del teatro italiano; » il secondo passo « offerire larghi ed adeguati premi agli autori e adescare ogni giovane che senta in petto qualche favilla di genio a tentare l'arringo teatrale. » (2)

Può darsi che il buon Battaglia trovasse gente pronta a contribuire co' lumi; disposta a somministrare i « fondi » non ne trovò; la rigenerazione fu procrastinata e, mancati gli adescamenti, non uscì per allora da' giovani petti alcuna favilla di genio.

L'anno dopo (1839) un altro attore, Giovanni Angelo Canova, in certe sue *Lettere* alla Fiorilli Pellandi *sopra l'arte d'imitazione*, (3) confortato dalle lodi di Angelo Maria Ricci, affermò anch'egli che nulla era da sperare per il teatro finchè i governi non ne prendessero cura; ma non fece proposte concrete: e dove le avesse fatte non è probabile i governi le accogliessero da lui carbonaro condannato insieme col Maroncelli e col Pellico e rinchiuso già per quattro anni nel carcere di Lubiana.

Dopo tante e tanto vane e querele e preghiere bisognò rasse-

(1) Doc. dell'Arch. di Modena.

(2) *Delle attuali condizioni del teatro drammatico in Italia e dei mezzi di promuoverne il perfezionamento.* Milano, Vedova di A. F. Stella, 1838.

(3) Torino, tipog. Mussano.

gnarsi; nè di sussidi a compagnie comiche o di incoraggiamenti ad autori drammatici si parlò più in Italia, ch'io sappia, sino al 1852.

Scadeva il contratto del Governo con la compagnia reale Sarda instituita nel 1820 da Vittorio Emanuele I (1) e sovvenuta dai successori di lui con 25,800 lire per ogni anno. Il direttore Righetti fece una petizione alla Camera a fine che deliberasse per tempo se lo Stato avesse o no a sostenere tuttavia quel carico.

Intorno a tale petizione riferì nella tornata del 13 marzo il deputato De Maria; il quale esposti « i vantaggi che alla educazione dell'intelletto, all'emendazione e ingentilimento di costumi può recare l'arte drammatica quando si eserciti da uomini che tutta ne comprendano la dignità e l'importanza; » affermato che « i Governi più amici del progresso cercarono sempre di mantenere fiorente ed onorata la scuola di popolare maestramento, di stimolo a generose azioni che si può avere nella scena, » conchiudeva proponendo la petizione fosse « mandata al ministro dell'interno perchè stipulasse d'urgenza un nuovo contratto e col minore onere possibile della finanza provvedesse a conservare e migliorare un istituto così vantaggioso ed apprezzato. »

(1) Non è inutile sapere per quali ragioni si instituisse. Ecco il decreto:

Considerando Noi che l'arte drammatica, ben regolata ed opportunamente favoreggiata e protetta, mentre procaccia agli abitanti della capitale un onesto sollazzo, tende ad ingentilire i costumi; e volendo Noi, per altra parte, concorrere con altri principi d'Italia nel conservare la purità della nostra leggiadrissima favella e nel sollevare al più alto grado di splendore un arte così illustre a un tempo e così profittevole, in cui felicissimi ingegni italiani hanno dato prova di singolar valore, ci siamo di buon grado determinati ad approvare l'esecuzione di un siffatto disegno, persuasi che il mezzo più spediente a migliorare e perfezionare l'arte drammatica si è l'istituzione di una compagnia di ottimi attori. Desiderando poi che una simile istituzione ottenga più facilmente il suo fine, e volendone assicurare la durevolezza, abbiamo giudicato di far ciò eseguire a spese del regio erario e risoluto che una tale esecuzione sia affidata alle cure della nobile direzione dei teatri. Per mettere poi questa in grado di più agevolmente compiere a questo incarico, vogliamo che siano alla medesima aggiunti cinque soggetti che verranno da Noi nominati.

A questo fine la suddetta direzione presenterà un modello di esecuzione e proporrà la somma necessaria da pagarsi dal regio erario, la quale non dovrà oltrepassare la somma di lire 50,000.

V. EMANUELE.

Di S. Marzano.

Il discorso del deputato De Maria non provava, in sostanza, che una cosa sola: come sia lecito, a sostenere una tesi qualsiasi, sballare senza censura ne' Parlamenti spropositi così marchiani che non profferirebbe senza vergogna un alunno di ginnasio. Per lui il Governo degli *wighs* che non sovvennero mai nè autori, nè attori non era amico di progresso; amicissima invece la monarchia di Luigi XIV, e l'Impero. Ciononostante tutto sarebbe andato per le liscie, se non sorgeva Lorenzo Valerio, deputato dell'opposizione, parlatore disadorno ma ragionatore sicuro. S'oppose al rinvio; e dette le mosse a una discussione che non soltanto durò per tutta quanta quella tornata ma seguitò nell'altra del 27 marzo. Discorsero lungamente più volte, oltre il Valerio stesso, il Michelini, il Brofferio, il Bastian, il Mantelli, l'Avigdor, il Ravina, il guardasigilli Galvagno, e il Cavour, ministro delle finanze.

Il Brofferio con la eloquenza consueta, meglio da comizio che da parlamento, piena di calore e di colore, alla quale l'enfasi procacciava applausi e toglieva efficacia, si affaticò nel dimostrare la necessità di mantenere il sussidio; piuttosto impacciato che sorretto dal collega Mantelli discorritore oscuro e dialettico infelicissimo. Tutti gli altri di opposto parere.

Diceva il Brofferio: « Il patrocinio dell'intelletto umano è ufficio d'ogni governo civile; il teatro è arringa di civiltà e sacerdozio d'intelligenza: » una compagnia meglio che mediocre non può sostenersi senza gli aiuti dello Stato dunque... la conseguenza tiratela voi. Se il governo inglese non sovvenne teatri, li protesse la Corte. La Francia spende per i teatri di Parigi quasi due milioni: negherete voi 25,000 lire? Prima del 1820 si recitavano sulle scene di Torino gli *Alvaros mano di sangue*, gli *Esiliati in Siberia* e altre simili « mostruosità. » La compagnia reale tenne il primato dell'arte rappresentativa, « richiamò il buon gusto, rivendicò il buon senso; e poco stante si vide restituita in quei teatri la cittadinanza al Goldoni, al Metastasio, all'Alfieri, all'Albergati e a tutti i maestri della scena italiana. » Onorate le arti liberali. « Senza di esse si possono avere arsenali, caserme, navi, porti ed orgoglio di potenza e materiale prosperità; ma i conforti del cuore, ma i dominii dell'intelligenza, ma i morali godimenti, ma i nobili slanci dell'anima non si possono avere. » Citava Pericle, la Marchionni, Maria Teresa, Augusto, il Vestri, il Tasso, Garibaldi, Corneille, Sparta, Ninive, Messenio Agrippa, la Ristori e Cosimo de' Medici e conchiu-

deva fra gli applausi dell'assemblea: « Non dimentichiamo nelle poetiche illusioni da cui siamo circondati che perduta la corona del mondo rimane pur sempre all'Italia per consolazione dei suoi lutti lo scettro della intelligenza, e non fia che questo scettro che l'invidia e la sventura non ci poterono togliere venga da noi con reo disprezzo gettato nella polve. » (*Polve*, non polvere).

Gli altri con più umili parole obiettavano: È proprio vero che il teatro istruisca ed educhi? Non stiamo a discutere; a ogni modo se si tratta di educazione e di istruzione, prima provvediamo alle scuole, penseremo ai teatri più tardi. Non è vero che la Corte d'Inghilterra protegga i teatri; gli protesse in altri tempi il Principe di Galles che fu poi Giorgio IV; non perchè gli stesse a cuore l'arte ma perchè gli piacevano le ballerine. Se la Francia spende due milioni padrona; a noi pare ingiusto che i contribuenti della Brettagna e della Normandia paghino il divertimento a'parigini; e a nessun patto consentiremo si gravino gli agricoltori del Canavese e i montanari della Valsesia per procacciare a'Torinesi *i conforti del cuore e gli slanci dell'animo*. E se nei teatri nostri avanti il 1820 si recitavano i drammi dei quali parlava il Brofferio, ora vi si recitano le commedie dello Scribe tradotte e tradotte male; il divario non è grande nè molto l'utile che, per questo rispetto, si ritrae dal sussidio. E (seguitavano) poichè noi non ci contentiamo delle affermazioni, come farete a dimostrare che la compagnia reale tenne il primato nell'arte rappresentativa? La compagnia del Fabbrichesi, del Domeniconi, della Pellandi, del Demarini furono forse da meno? Quali attori fra i più valenti si educarono alla sua scuola? Il Vestri se ne andò; Gustavo Modena non vi entrò mai; la Ristori ne uscì giovanissima e senza fama, vi tornò già provetta ed illustre. Lo erario, a buon conto, non può oggi gravarsi di questa spesa; se anche potesse non dovrebbe: l'aiutare compagnie comiche non è ufficio suo. Tirato un ultimo strale contro chi osava proporre sussidi a'teatri dopo avere negato danaro alle fortificazioni anzi a'*propugnacoli* di Casale, conchiudevano concordi: non voteremo un centesimo.

Interloquì il Cavour; e com'egli, quando non gli pareva necessario, non negava nè affermava mai troppo ricisamente; così prese anche quella volta la via di mezzo tanto più che era la più breve e la più sicura. « Io non considererò, la questione, egli disse, nè dal lato della poesia, nè dal lato dell'arte, nè dal lato della morale. Io credo che l'onorevole deputato Brofferio abbia troppo esaltato il merito dell'arte

drammatica e i beneficii che ne possono ridondare alla popolazione... Io dichiaro schiettamente che se la nazione fosse in condizione tale da poter provvedere non solo ai suoi bisogni, ma anche ai suoi diletti, io in questo caso non spingerei il puritanismo tant'oltre da negare un sussidio per far fiorire l'arte drammatica; ma quello che già dissi e ripeto si è che quando il Governo e il Parlamento sono costretti da una dolorosa necessità ad imporre nuovi sacrificii alla nazione, non è conveniente di chiedere questi sacrificii a nome di ciò che non è di pretta necessità. » Il Cavour, accorto e attento così nei piccoli dibattimenti come nelle gagliarde prove parlamentari, ristretta a quel modo la questione, ottenne il consenso di tutti; del Bofferio che per quello scappavia menava a salvamento le proprie teoriche: del Valerio e de' compagni suoi i quali, per un verso o per un altro, conseguivano l'intento propostosi: abolire il sussidio.

E il sussidio fu abolito e la Compagnia reale disciolta. (1)

Se non che per la porta che il Cavour lasciò socchiusa e donde era scampato il Brofferio molta gente si provò di lì a qualche anno ad entrare. Nel 1858 Gaetano Gattinelli scriveva: « Piovono progetti di riforma del teatro drammatico italiano da tutte le parti » (2) e offriva il suo bravo progetto anche lui. Il Gattinelli, buono attore, discretamente istruito, in alcune parti eccellente, molto beato ammiratore del proprio ingegno e della propria sapienza s'era eletto apostolo del « risorgimento » e esercitava il mandato con la irrequieta pertinacia di tutti gli apostoli. Da Brescia tempestava di lettere il Brofferio e il Farini affinchè scotessero il Cavour, lo esortassero a somministrare al moribondo teatro il cordiale miracoloso che gli avrebbe infuso vita e vigore (3) Il Cavour faceva il sordo, il Brofferio ruppe gl'indugi; e nella tornata del 21 giugno, propose alla Camera di assegnare al bilancio del Ministero dell'interno 50,000 lire per incoraggiamenti all'arte e alla letteratura drammatica. Citò il decreto del 1820; lamentò che ministri liberali lesinassero all'incremento dell'arte ciò che avevano conceduto il S. Marzano, il Roget di Cholet, il Pralormo, strumenti di Governo dispotico, ripetè gli

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*. Sess. 1852, vol. IV, pag. 106-112 e 297-308.

(2) Progetto per la fondazione di un istituto drammatico in Torino. Ivi, 1858.

(3) GATTINELLI. *Dell'arte rappresentativa*. Roma, Capaccini, 1877, pag. 5.

argomenti addotti nel cinquantadue, e in gran parte sfatati; lusingò l'amor proprio paesano, ricordando Alberto Nota, Carlo Marenco, Silvio Pellico, Davide Bertolotti; perchè il Brofferio era di manica larga e dopo aver prima assegnato un posto tra' maestri della scena italiana all'Albergati, ora ci ficcava anche il Bertolotti. E perchè il Bertolotti non fece effetto dette di mano all'Alfieri. « Oh! se quella sdegnosa anima di Vittorio potesse alzare il capo dal monumento di Santa Croce, dove indarno tentano svegliarlo le codarde ingiurie straniere, e volgendo intorno lo sguardo, udendo in Piemonte a cinguettare di libertà, chiedesse a che sia giunta quella scuola sublime di liberi sensi da lui fondata e si vedesse circondato di silenzio, e non ascoltasse nella muta arena che qualche gallico ritornello... oh! tolgalo il cielo! egli si strapperebbe dalle chiome l'alloro e ritornerebbe incontanente fra le ossa e la polve. » (*Polve*, non polvere).

Forse era cosa combinata prima; fatto sta che questa volta il Cavour si mostrò meno restìo. Acuto com'era, buone ragioni non ne trovò neppur lui e si schermì con delle frasi: il culto dell'arte... l'educazione del popolo.. Egli, veramente, quella proposta non la avrebbe fatta; se la Camera pensava di accoglierla, si rimetteva alla saviezza sua... facesse lei; il ministro pigliava impegno di spendere i danari nel miglior modo possibile.

Contro la proposta parlarono i deputati Quaglia, Moia, Di Rorà e daccapo il Valerio, se non « col calore giovanile » di sei anni prima, con più sicura esperienza. Il deputato Genina consentì la spesa; ma a patto che « si ordinasse il teatro in modo da essere scuola di moralità a qualunque teatro accorrano gli spettatori, » un affare da nulla; il Buffa propose si dessero soltanto 30,000 lire, il Boggio, 15,000; il sussidio svaniva a vista d'occhio. Perchè il Brofferio non specificava che cosa s'avesse a fare: voleva spendere; ma come? Una « scuola sublime di liberi sensi » nessuno computava lì per lì quanto potesse costare, e tanto era dire uno come dieci. S'accordarono così: non si deliberasse per ora; il Ministero consultatosi col Brofferio porterebbe fra giorni alla Camera proposte concrete.

E il 25 giugno il Cavour presentava difatti un disegno di legge per l'*incoraggiamento al teatro drammatico nazionale*. (1) Vi si

(1) *Atti del Parl. Sub.* Sessione del 1857-58. Documenti, vol. 2°, p. 1170.

proponeva di assegnare al bilancio del Ministero dell'interno la somma di 50,000 lire da erogarsi ogni anno, parte nel sussidiare una compagnia drammatica, parte ad incoraggiare gli autori «che nelle loro opere teatrali onoreranno l'Italia.» Al disegno era premessa una relazione breve che il Cavour certamente non scrisse e, ad onor suo, vorrei dire non lesse. Fiorivano in quel tempo le compagnie del Domeniconi e del Dondini ottime e quali se ne videro di rado sulle nostre scene; il Bellotti-Bon ne componeva un'altra, e aiutato da un facoltoso cittadino di Trieste girava l'Italia incettando commedie, spronando gli scrittori, promettendo remunerazioni inusate; nondimeno la relazione non si peritava di affermare che «gli autori privi di teatro per esporre le loro opere, privi di incoraggiamento per dedicarsi alla drammatica letteratura, si ritirano anzi tempo dalle difficili prove e lasciano vuoto l'onorato arringo.»

Ma di questo e degli altri argomenti debolissimi tutti, che si invocavano a sostegno della proposta fece ragione il deputato Bottero, relatore per la Giunta eletta dagli uffici i quali tutti deliberarono di respingere il disegno di legge. Giova riferire alcuni passi di quello scritto pieno zeppo di logica e di buon senso.

«Sia pur vero, diceva il Bottero, che la libera concorrenza in cui la Camera pose fiducia nel 1852, non abbia potuto rimarginare le piaghe del teatro drammatico che il sistema del sussidio non aveva potuto impedire; sia pur vero che le speranze del Parlamento non sieno state finora coronate da successo. Ma il sistema del sussidio, durato trentatrè anni, anni di pace da prima, anni d'entusiasmo in seguito e sempre all'arte oltremodo propizi, non aveva esso pure fallito alla pubblica aspettazione? La compagnia sussidiata che meritamente nei suoi primordi fu segno d'universale ammirazione, non degenerò fatalmente nel suo complesso invece di progredire?... Un solo sperimento può dirsi per lunghezza di tempo e per favore di circostanze compiuto a dovere; lo sperimento cioè del sussidio e del privilegio, che altro esito non ebbe che di far penetrare più profondamente negli animi il convincimento della necessità di abolire il privilegio, di sopprimere il sussidio....

«Nobilissima e generosa è l'ambizione di chi per la sua patria agogna il primato in ogni ordine di cose; ma vanamente a questo si aspira quando si reputano indispensabili a tal uopo elementi artificiali e sussidi governativi; imperocchè già con ciò solo si ri-

nunci nel fatto ad ogni fiducia nella spontaneità nazionale che sola è capace di meritare e di raggiungere il primato... Nella stessa Francia, la quale spinge sino alla manìa il sistema di accentrare ogni cosa nel Governo, nella stessa Francia dove il sospettoso dispotismo, appena intraveduta la potenza del teatro nascente, affrettavasi di assorbirlo coll' imporle sussidio e disciplina, quell'ordinamento teatrale accademico che qui vorrebbesi imitare come indispensabile ai progressi dell'arte fu non già susseguito ma preceduto da quei tre sommi scrittori drammatici che tengono tuttora lo scettro dell'arte....

« E qui facciamo punto; che veramente sarebbe superfluo di accumulare altra serie di fatti per dimostrare l'inopportunità di siffatta proposta, particolarmente agli occhi delle provincie remote, le quali facilmente consentiranno con coloro che opinano che, se mai il sistema dei sussidi teatrali avesse da rinverdire, ciò dovrebb'essere cura ed opera dei municipi interessati non mai del pubblico erario. » (1)

In Piemonte fu quella l'ultima prova; la guerra nazionale dilungò le speranze non infiacchì i propositi; e quelle si fecero più vive, questi più ostinati dopo la costituzione del regno. Fino allora quanti lamentavano il decadimento della nostra letteratura drammatica ne accagionavano tutti, chi più chi meno, le signorie forestiere, la divisione dell' Italia, la mancanza di libertà. Fatta l' Italia e scorsi due o tre anni, i Molière vaticinati e aspettati non si facevano vivi. Si guardarono in viso stupefatti. Come? L' Italia dove, per confessione di Cirano di Bergerac, tutti nascono comici, liberata dai duchi e dai granduchi, dai governi tedeschi e preteschi, non avrà una letteratura drammatica degna di lei? Come? In tempi di tirannìa sorgeva un Goldoni e non ce ne debbono essere almeno dieci in tempi di libertà? Ebbe sì o no l'Italia poeti, pittori, scultori insigni? E allora deve avere anche i commediografi. Paiono favole; ma se leggete i giornali di quel tempo vedrete che ragionavano così. Ohimè! fecero scuola. Nessuno disse: badate; non *omnia possumus omnes*. Ci sarebbe egli il caso che l' ingegno degli italiani il quale in alcuna delle arti toccò il grado supremo ad altre sia meno adatto o più tardo? Perchè la Spagna ebbe commedio-

(1) Relazione fatta alla Camera il 28 giugno 1858. *Atti del Parl. Sub.* Sessione 1857-58, doc. vol. 2,° pag. 1171 e seg.

grafi valenti e pittori insigni, musicisti no; l'Olanda e la Fiandra pittori eccellenti parecchi, poeti pochi e mediocri. Dove sono le commedie tedesche? Quaranta volumi, sicuro, tra l'Iffland e il Kotzbüe, ma in Germania non se ne vantano.

No; dissero invece: in Italia i grandi artisti ci furono quando i Papi, i Medici, i Gonzaga li proteggevano. E si tornò alla vecchia idea del Brofferio manifestata, propugnata ora in dozzine di libri e libercoli che tutti assalivano il Governo, lo accusavano d'inerzia e d'incuria, gli intimavano di provvedere al solito incremento delle lettere e al decoro della patria. Il barone Ricasoli, che dittatore in Toscana nel 1860, tanto per far qualcosa aveva instituito un premio da conferirsi ogni anno al miglior lavoro recitato su teatri di Firenze, (1) nel 1862 presidente del Consiglio de' ministri e ministro dell'interno, a stornare quella ressa, per suggerimento di Celestino Bianchi, suo segretario generale, nominò una Commissione. Chiamò a comporla Felice Romani, Paolo Ferrari, Tommaso Gherardi Del Testa, Giovanni Sabbatini, autori drammatici; Filippo Berti, scrittore di commedie anche lui (tra le altre degli *Amanti Sessagenarii* in cui fu celebre il Vestri) ma più noto per avere diretto a Firenze un ginnasio drammatico; Biagio Miraglia, direttore al Ministero dell'interno, e un vecchio capo-comico, Luigi Domeniconi.

A questa Commissione propose il Ricasoli parecchi quesiti; alcuni concernevano gli uffici della censura, altri la proprietà letteraria, l'ultimo « il miglioramento del teatro nazionale. »

Era concepito così:

« Deve il Governo stanziare una somma a beneficio del teatro italiano perchè sieno:

1° eccitata l'emulazione degli autori drammatici;

2° agevolata l'istruzione degli artisti;

3° sussidiate e dirette alcune compagnie che facciano una concorrenza vantaggiosa al decoro del teatro italiano? »

La Commissione studiò, ponderò, discusse assai lungamente e rispose.

Ad eccitare la emulazione degli scrittori drammatici propose la « instituzione di tre premii da conferirsi ogni anno alle migliori produzioni recitate sui teatri ove agiscano compagnie sussidiate

(1) Decrete-legge del 15 marzo 1860.

dallo Stato; un premio, cioè, a quell'opera drammatica che meglio risponda alle ragioni della letteratura e dell'arte; gli altri a quei due lavori che offrano un più efficace e nobile insegnamento alle classi meno culte del popolo. »

Ad agevolare l'istruzione degli artisti opinò « si instituisse un ginnasio drammatico a Firenze, subito: poi a mano a mano altri simili in Napoli, Milano, Torino. A ciascuno di questi ginnasii, governato da un direttore nominato dal ministro dell'interno, si dovrebbero assegnare 40,000 lire: vi sarebbe insegnata l'arte rappresentativa e le altre arti attinenti alla medesima, cioè aventi per iscopo di educare la mente, la voce e la persona; la mente con un insegnamento storico-letterario, la voce con la musica e l'esercizio del bel porgere, la persona con l'esercizio della scherma e del ballo.

Opinò finalmente si avessero a sussidiare cinque compagnie comiche; forse meno, certamente non più.

Felice Romani voleva strappare qualcosellina per ricondurre il dramma lirico « al lustro che ebbe ai tempi del Metastasio » ma non parve ai commissari che i facitori di *libretti* fossero da incoraggiare. Scrissero nel verbale: « ai tempi del Metastasio e del Romani » e tirarono innanzi.

Per provvedere a tutto ciò (anche per il riordinamento degli uffici della censura ci voleva danaro) la Commissione domandò si assegnassero 400,000 lire ogni anno; anzi nel primo, per sopperire alla spesa d'impianto, mezzo milione cifra tonda. (1)

Il chiedere a un ministro italiano nel 1862 mezzo milione era, non c'è dubbio, prova di singolare coraggio; ma non dimostrava a sufficienza la voglia dell'ottenere. Compiuti i lavori, il barone Ricasoli accolse e congedò i commissarii con cortesia tanto squisita, quanto furono inutili le loro fatiche; poi se ne tornarono a casa e di quelle proposte non si curò più nessuno.

Ma seguitarono le lagnanze pubbliche e le esortazioni all'orecchio di ministri pazienti e indulgenti; durò

per tanti e tanti e tanti anni di fila

(1) Commissione per la riforma della Revisione teatrale e pel miglioramento del Teatro Nazionale. Processi verbali redatti da Giovanoi Sabbatini, segretario della Commissione medesima. Copia di mano del Sabbatini presso di me.

e dura tuttavia la profluvie degli opuscoli e de' *progetti*, tanti che non si potrebbe qui esaminarli, tali che non giova, perchè si ripetono l'un l'altro e tutti ripetono gli argomenti stantii di mezzo secolo fa. E chi vuole i premi, e chi le scuole di recitazione e chi le compagnie sovvenute dallo Stato e chi tutte quante queste opportunissime ed efficacissime cose. Ogni tanto piccoli interessi e vanità smisurate suggeriscono, sobbillano, sospingono. Domandano premi e concorsi e basta un po' di criterio per intendere che i concorsi ed i premi adescando gl'inetti possono crescere il numero già stragrande delle commedie cattive, non già suscitare l'ingegno in chi non l'ebbe da madre natura, nè insegnare l'arte a chi non c'è chiamato; domandano scuole e si dimenticano l'ammonimento del vecchio Dumas che scrittore, direttore di compagnie, impresario, acquistò nelle cose del teatro tale esperienza che forse mai nessuno ne ebbe altrettanta. «Datemi un pompiere, diceva, e ne farò forse un attore; di un allievo del Conservatorio non ho mai potuto far nulla.» Domandano la instituzione di una compagnia stabile, magnificando le traduzioni della *Comedie Française* e non sanno o non dicono che essa fu impaccio non aiuto, che ogni rinnovamento nella letteratura drammatica e nell'arte rappresentativa si compiè o senza o contro la *Comedie Française;* che da parecchi anni in Francia gli uomini competenti si adoperano tanto a certificare e segnalare i danni di un tale instituto quanto la gente che non se ne intende si scalmana da noi nel proporlo ad esempio. E prima si inventano le leggende e poi le si invocano documenti di storia. Coloro i quali s'arrabattano a dimostrare che lo Stato ha fra gli uffici suoi anche quello di proteggere l'arte e gli artisti non tralasciano mai di citare, come già il Brofferio, Napoleone, il Talma, la *platea di re*, le recite di Erfurt, l'editto di Mosca. Ma il Talma era già tale artista nel novantatre e così famoso che della sua fama s'insospettiva e s'infastidiva il Robespierre; (1) e se Napoleone console e imperatore si piacque di esser munificente col più grande degli attori francesi e con i compagni suoi, quegli aveva potuto molti anni innanzi sovvenire di libri, di danaro e di biglietti gratuiti gli ozi e le strettezze del generale Bonaparte. (2) Napoleone lasciamolo stare. Io non so se dicesse la verità quando affermava in

(1) M.e Talma (Caroline Vanhove). *Souvenirs.*
(2) Moreau. *Memoires hist. et litt. sur Talma.*

pieno Consiglio di Stato che instituendo i premi decennali egli non s'era proposto altro fine se non quello di fornire ai Francesi una occasione di chiacchiere; credo piuttosto, e ne fa fede il suo epistolario, ch'egli sognasse un altro secolo di Luigi XIV; comunque sia che bel frutto si tragga dalle protezioni munificenti e dall'intromissione dello Stato nelle cose della letteratura e dell'arte, potè saperlo il 27 febbraio 1808 dalla famosa relazione dello Chenier.

Lasciamolo stare Napoleone; la letteratura non fu mai in Francia così sterile come durante l'impero; e se non addirittura *nulla*, secondo il Thiers troppo severo asserisce, certo è che basta ricordare la Staël, il Constant, lo Chateaubriand, il De Maistre, il Senancour, il Sismondi per persuadersi che quanto essa produsse di notevole, tutto fu ad onta o a dispetto di Napoleone. — Migliori effetti ottenne dall'opposto sistema Federico II. Quando il Mirabeau ancora imbevuto di vecchi pregiudizi gli domandò come mai non avesse dato incoraggiamenti di sorta alla letteratura nazionale, rispose: « che avrei potuto io fare di tanto proficuo a' letterati tedeschi, quanto il non occuparmene e non leggere i loro libri? — Pensiero savio: nè vincoli, nè protezione.

Ma l'affermare non basta; nè basta, lo intendo, confortarsi dell'opinione altrui per quanto autorevole; bisogna dimostrare. Non mi pare difficile. Premi, scuole, compagnie *stabili* sovvenute dallo erario, tutto fu esperimentato or in questa, ora in quella regione d'Italia; e furono così infelici le prove che non mette conto di ritentarle. E quand'anche non avessimo l'esperienza dovrebbe bastarci il buon senso. M'accorgo che, pur non volendo, affermo ancora. Indaghiamo adunque; ma perchè l'indagine sia utile cominciamo dal porre bene i quesiti. Come mai, domandano, la letteratura drammatica è da noi in tanto decadimento? Io domando piuttosto: ma fu florida mai?

(La fine al prossimo fascicolo).

F. MARTINI.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XLVI.

Seguì un accesso nervoso che durò quasi tutta la notte. Ella fu assistita da un medico, dalla signora Emma e da una figlia dell'albergatore. Io vegliavo nella camera vicina.

Il medico voleva partire quasi subito, ma lo supplicai tanto, che si trattenne fino a mezzanotte. A mezzanotte se ne andò sorridendo de' miei timori e ripetendo nell'accender la pipa:

— Io conosco, io conosco, io non vedo niente di pericolo, io non vedo niente di pericolo.

Verso il mattino Violet si quietò alquanto. La signora Emma uscì di camera e venne a dirmi che miss Yves voleva assolutamente partire col primo treno possibile.

— Lei si sarà opposta? — diss'io.

La signora tacque. Capii dal suo silenzio che non s'era opposta e che ne aveva qualche particolare cagione cui non osava addurre.

— Credo che sia meglio — diss'ella finalmente; — e credo che Violet ne sarà in grado.

Conoscevo la signora Steele per una donna intelligente e savia; piegai il capo sotto il doloroso peso delle sue cagioni segrete. Mezz'ora dopo Violet mi fece chiamare. La trovai affranta, ma

in piedi e ferma di partire; e avendo arrischiata una parola per dissuaderla, n'ebbi in risposta che desiderava considerarsi già come mia moglie, che mi ubbidirebbe in tutto, ma che mi pregava di rimettermi, in questo, al giudizio suo. Ella fece quindi uscire, con un'occhiata, la signora Steele. Capii che voleva raccontarmi l'incontro della Drachenburg e la scongiurai di tacere, di non commoversi; ella mi abbracciò nascondendo il viso sul mio petto, e dopo un lungo silenzio mi disse con voce soffocata:

— Ti prego, ti prego, andiamo via.

Alcune ore dopo giungevamo, abbastanza felicemente, a Rüdesheim. Durante il viaggio non si parlò mai dell'accaduto, e quando fummo a casa, Violet, cedendo alle nostre preghiere, si pose a letto. Il mattino vegnente, per tempissimo, ebbi queste sue righe:

« Caro,

« Quando ieri a Königswinter sono rimasta sola con te, avrei voluto dirti tutto, ma non ho potuto, lo hai visto; ho solamente potuto stringerti fra le mie braccia, perchè tu sei la mia forza e la mia vita e avevo tanto bisogno di te. Ho pensato un momento di farti parlare da Emma, che sa *quasi tutto;* ma poi mi son detta che fra me e te non deve interporsi mai nessuno e che avevo a parlare io stessa.

« Tu sai come e perchè io abbia cessato di amarlo; ora egli si è posto in capo, disgraziatamente, di farsi amare ancora e di essere mio marito. Non credevo che l'amore potesse rinascer così; perchè certo vi fu un momento in cui parve ch'egli pure non mi amasse più affatto, quantunque ora lo neghi. Egli conosce Emma, che fu anzi un tempo la sua confidente; trovandoci insieme alla Drachenburg volle ch'ella fosse presente alle sue offerte, alle sue suppliche appassionate. Io lo respinsi con quanta forza potei, con un orrore che l'offese. Minacciò di chiederti un colloquio, ripromettendosene la rottura delle nostre nozze, benchè io gli dicessi che tu sai già ogni cosa; minacciò, se non potesse avermi, di togliersi la vita.

« Io fuggo a te, mi aggrappo a te, dimmi, per amor di Dio, che niente, che nessuno ci potrà mai dividere.

« Non voglio che tu gli parli, non voglio che tu lo veda. Non temo già ch'egli ti possa raccontare più ch'io non raccontai, ma sento che ha ragione quando dice come l'ho amato, come il mio

amore pareva inestinguibile, com'io stessa lo credevo tale e quanto è doloroso che anch'io sia come tutte le altre che possono amare due volte. No, egli ha gravemente mancato verso di me e non è in diritto di dolersi se ti amo; ma tutti quelli che hanno fede nella nobiltà umana sono in diritto di dolersene, e tu stesso, ascoltando ciò da lui, non avresti che a piegar la fronte. Ora io non voglio che tu pieghi la fronte davanti ad esso, per causa mia, mai.

« Io non voglio più pensare a lui nè alla sua minaccia d'uccidersi; ne l'ho rimproverato come d'una viltà, e non posso aver altri doveri. Ora voglio solo esser tua, irrevocabilmente tua il più presto possibile, e poi andar lontano; dove ti piacerà, ma ben lontano.

« Vieni alle nove; ho già parlato a Steele per affrettare il matrimonio; Paolo è un caro amico pieno di zelo, e, per fortuna, si trova in ottime relazioni col vescovo di Magonza. Combineremo tutto. »

Ho già detto come i nostri amici non approvassero che si facesse a Rüdesheim il solo matrimonio religioso, salvo a fare il civile in Italia. Ora le pratiche per il matrimonio civile erano bene avviate ma non compiute, e lo stato di Violet appariva tale che Paolo mi disse — adesso è una questione di vita o di morte — e partì immediatamente per Magonza.

Eravamo a martedì, e la prima pubblicazione, sì a Rüdesheim che in Italia, doveva farsi alla domenica seguente. Non so come l'amico Steele abbia potuto persuadere il vescovo; insomma, vi fu uno scambio di telegrammi fra Magonza e Roma, e venerdì a mezzogiorno arrivò la dispensa da tutte le pubblicazioni. Fu lo stesso Paolo che la portò a Rüdesheim. Eravamo nel salotto della sua villa quando egli entrò. Violet lesse subito nel suo viso che la dispensa era ottenuta, che fra poche ore sarebbe diventata mia moglie; si fece pallida, pallida e si strinse le mani sul petto. Io ringraziai Steele con un abbraccio silenzioso.

— Siate sempre così felici — disse la signora Emma abbracciando la mia fidanzata.

— Povera mamma — susurrò Violet singhiozzando, — povero padre mio!

— Sono qui con te — le rispose, pure commossa, l'amica sua.

— Non li vediamo, ma sono qui per benedirti, per affidarti a tuo marito.

Violet mi stese la mano, coprendosi gli occhi con l'altra.

— Ti ricevo da loro — dissi stringendo quella mano. — Li sento tutti...

Non potei continuare. Allora ella venne a me con un viso così dolce e grave, mi posò le mani su le spalle e mi mormorò all'orecchio:

— Sì, caro, anche il padre tuo, anche la mamma tua. Sono qui. Li amo tanto.

Uscii insieme a Steele per intendermi col parroco circa l'ora della cerimonia nuziale. Io ero sotto l'incubo di una preoccupazione gravissima. Avevo ricevuto nel mattino una lettera di colui, colla data di Bingen; due sole righe in cui mi chiedeva un colloquio per l'indomani. A Violet non ne avevo fatta parola; ma ora dovetti parlarne a Steele perchè s'adoperasse meco a ottener dal parroco che il matrimonio venisse celebrato con segretezza, nel cuore della notte. Colui era a un quarto d'ora da Rüdesheim, certo si teneva informato, e Dio sa che avrebbe fatto se fosse venuto a sapere ciò che si preparava. Il parroco si persuase sulla nostra parola che le stesse gravissime ragioni per cui s'era accordata la dispensa, richiedevano che il matrimonio avesse luogo alle due antimeridiane. Così potevamo passare, dopo la cerimonia nuziale, dalla chiesa alla stazione per prendere, alle tre, il treno del Sud e andare, non sapevo ancora se fino a Triberg o se solamente, per quel primo giorno, fino a Stuttgart.

Quando riferimmo quest'accordo alle signore, la signora Emma se ne meravigliò assai; non si poteva dar pace che fosse stata scelta un'ora così incomoda e romanzesca. Perchè non si poteva partire col treno di mezzogiorno e fare il matrimonio alle nove o alle dieci? A questo modo Violet non potrebbe neanche mettere il suo abito bianco di sposa, sarebbe costretta di andar all'altare in toletta da viaggio.

Risposi che preferivo viaggiar di notte, evitare il sole e la polvere almeno per qualche ora. Violet sorrideva. Vedevo bene ch'ella stessa, in fondo, trovava singolare la mia idea, ma le bastava che venisse da me per accettarla e difenderla. Tremavo non si accorgesse dei cenni che Steele veniva facendo a sua moglie perchè si chetasse. Fortunatamente non ne fu nulla.

— Venga — mi disse la signora Emma; — guardi, uomo barbaro e crudele.

E mi fece vedere spiegato sopra un letto, nella camera vicina, accanto a due scarpettine di raso, l'elegantissimo abito bianco della mia fidanzata. Mi parve, in quel punto, esser tratto con violenza nella intimità della bella persona che doveva appartenermi, diventarne ed esserne riconosciuto signore; e n'ebbi una stretta di piacere.

Violet pensò forse la stessa cosa, perchè arrossì fino al collo.

Mi congedai in fretta e corsi all'Hôtel Krass, dove avevo bisogno di parecchie ore per disporre le cose mie.

Scrissi una infinità di lettere a parenti ed amici, annunciando *ex abrupto* il mio matrimonio. Avevo l'intenzione di metterle alla Posta il giorno dopo, a Triberg od a Stuttgart; benchè, immaginando il giorno dopo, mi paresse impossibile avere il capo ad altro che all'amore e alla gioia. Scrissi pure a mio fratello, poichè la idea di recare all'altare un'ombra sola di risentimento contro di lui mi metteva raccapriccio. Gli scrissi breve ma affettuoso, ed aggiunsi una riga gentile per mia cognata. Avrei creduto, il giorno prima, che questa riga mi dovesse costar molto. Non fu così; ero felice e sentivo in me lo spirito generoso di Violet come se fossi già una persona sola con lei.

Era già notte quando mi posi a scrivere una fila di nomi e d'indirizzi che dovevo lasciare all'amico Steele per le partecipazioni ufficiali a stampa da spedirsi più tardi, appena fossero pronte. Alzando qualche volta il viso a pensare, a raccapezzar qualche nome mezzo uscitomi dalla memoria, vedevo dalla finestra i lumi di Bingen, mi assaliva l'immagine di quell'uomo che voleva parlarmi. Dio mio, indovinavo ciò che avrebbe voluto dirmi, e la sola possibilità di udirlo mi metteva una irritazione terribile. Perchè si ostinava egli mai? Intendeva forse di riprendere Violet a forza, di averne il diritto? Era tanto pazzo da venire a dirmelo?

Mi parlavo così fremendo e almanaccavo dove l'uomo potesse essere in quel punto, se a passeggiar sotto i lontani fanali o forse a vigilare sotto le mie finestre, o fors'anche a spiar sospettoso e appassionato la stessa dimora di Violet. Allora il cuore mi batteva di collera. Poi rimproveravo la mia immaginazione, mi chetavo, tornavo a scrivere. Verso le undici feci portare il mio bagaglio alla stazione e lasciai l'albergo.

Non vi erano stelle nè luna e nelle vie silenziose di Rüdesheim faceva tanto buio che non potevo assolutamente vedere se qualcuno mi seguisse o mi precedesse. Di tratto in tratto mi fermavo istintivamente, stavo in ascolto. Non una voce, non un passo; udii solo il fragore d'un treno della riva sinistra e pensai al treno che aveva portato Violet, quando io stavo alla finestra col lume, palpitando.

— Voi siete un vero poeta — mi disse la signora Emma quando entrai. — Non avete pensato al vostro testimonio.

Mi battei la fronte, era vero! Per meglio dire, ci avevo pensato e avevo scelto il cavalleresco signor Andrea Grossmann di Wiesbaden, antico mio professore in Italia e reduce in patria dopo il 1866, ma in questo precipizio di cose m'ero affatto dimenticato di lui. Presi certo un'aria molto desolata perchè la signora si affrettò ridendo a dirmi che ci aveva pensato suo marito, il testimonio di Violet. Egli era uscito da mezz'ora per andar a svegliare un amico e imporgli questa parte. Mentre discorrevamo un uscio si aperse piano piano e comparve Violet nell'abito bianco da sposa che avevo veduto prima. Feci un'esclamazione di sorpresa. — Almeno vederla! — disse la signora Emma. — Adesso la guardi bene; io penserò a un po' di cena, intanto.

Ella uscì ed io stesi le braccia alla mia fidanzata.

— Hai piacere — susurrò sul mio petto — di vedermi con quest'abito? Tutti gli altri vedono la loro sposa così; ho voluto che mi vedessi così anche tu.

E rialzò sorridendo il viso, un viso timido e luminoso. Poi lo chinò ancora e disse con voce spenta:

— Ne sono degna?

Non le risposi con parole ma intese bene la mia risposta.

— L'ultima volta — riprese dopo un lungo silenzio — l'ultima volta che siamo soli da fidanzati. Ho avuto tanta paura di morire prima! Sai cosa ho scritto poco fa?

Rise un breve riso argentino, mi posò le mani alle spalle e la bocca all'orecchio.

— Il mio testamento — diss'ella. Ritrasse il viso, mi guardò negli occhi e soggiunse ridendo ancora:

— Non ti lascio niente, sai.

Poi si fece cupa, mi gittò le mani alla testa, mi baciò con impeto.

— Mio Dio! — esclamò. — Pensare che ti ho resistito tanto! Le raccontai che io pure avevo fatto testamento, forse nel tempo stesso.

— Ah — diss'ella — se Dio ci facesse morire insieme! Non ho coraggio di pregarlo che faccia morir me prima perchè soffriresti tanto.

— Sia fatta la Sua volontà — diss'io.

— Sì, sì, sia fatta la Sua volontà, ma se io vado avanti non ti devi accorare, devi essere certo che sono con te, sempre. Con Dio e con te.

Passi e voci nel giardino; Violet si ritirò.

Erano Paolo Steele e il mio testimonio che non avevo mai veduto nè tampoco inteso nominare. Paolo aveva la faccia d'uno che ha giuocato qualche bel tiro al prossimo e se la gode; quell'altro, una figura gotica in giubba e cravatta bianca, con un palmo di collare sulla nuca e due braccia di coda sotto la schiena, con una tuba enorme da museo, aveva l'aria di sognare ancora e mi fece due o tre inchini rispettosi e spaventati come se fossi stato l'imperatore della China.

— Ah Ella è qui! — fece Steele. — Passando dall'Hôtel Krass m'era parso veder un'ombra entrar nella stradicciuola fra il giardinetto e l'albergo e credevo fosse Lei.

Quest'ombra nei pressi dell'Hôtel Krass mi colpì e mi dispiacque. — Oh — disse Steele — sarà stato un forestiere romantico.

Mi presentò l'altro signore, e poi, impaziente di farlo vedere in quel costume, corse a chiamar sua moglie che rise in faccia al povero diavolo senza tante cerimonie. Venne subito anche Violet ma nè lei nè io avevamo voglia di ridere malgrado i cenni e le smorfie dell'amico Paolo. A mezzanotte fummo chiamati a cena con grande stupore del signor Bröhl, mio testimonio, il quale prese il suo coraggio a due mani e domandò segretamente a me se queste nozze si facevano davvero o se non era tutta una graziosa burla del suo ottimo amico.

La cena non riuscì molto allegra malgrado le brillanti descrizioni che Paolo veniva facendo della sua visita notturna al signor Bröhl. Violet ed io non eravamo in grado di prender cibo, e ci erano poi anche troppi lumi, faceva un gran caldo; per le finestre aperte si vedeva un lampeggiar frequente, si udiva qualche

rombo sinistro di tuono. Verso la fine bevemmo il generoso Rüdesheimer dell'ospite, e la signora Emma che sapeva dell'altro Rüdesheimer bevuto nel bosco di Eidestätt, mi pregò di ripetere i versi fatti per Luise. Steele disse che ora avrei dovuto dire il primo così:

A te, mia bionda sposa, il bevo il vino biondo,

e s'incaricò egli stesso di un brindisi poetico a Violet. Poi volle costringere il povero signor Bröhl a farne uno a me. Questi si schermiva quanto poteva, protestando di non essere poeta.

— Ma, santo Dio, — gridò Paolo — alza il bicchiere, di' « evviva lo sposo » e poi bevi! — Bröhl alzò il bicchiere; in quel punto scoppia un tremendo tuono, Bröhl lascia cadere il bicchiere, il vino salta in aria, la signora Emma strilla, Paolo fa dello strepito per quattro e il mio infelice testimonio resta di sasso. Stavolta Violet rise di cuore e non posso esprimere la gioia che n'ebbi. Mi parve che quel riso limpido portasse via dall'anima sua le ultime ombre di tristezza.

Al tocco e mezzo cominciava a piovere e le carrozze non erano ordinate che per portarci dalla chiesa alla stazione. Ci avviammo subito alla chiesa onde evitare l'acquazzone imminente. Non si passò all'Hôtel Krass; perciò non potei vedere se l'ombra scoperta da Steele ci fosse ancora. Del resto pioveva e sarebbe stato ben difficile a ogni modo ch'io la discernessi. La chiesa non era ancora aperta e si dovette aspettare più di cinque minuti alla pioggia che allora cadeva dirotta. Anche lì, nessuno.

Quando finalmente potei inginocchiarmi accanto a Violet nella chiesa tenebrosa temo non aver saputo ringraziar umilmente Dio di avermi data, anima e corpo, la parola udita in sogno; temo aver consentito ad un movimento d'orgoglio, pensando alla mia lunga guerra vinta con la costanza e la forza. Violet dal canto suo pregava col viso chino sul banco e allorchè si accesero i lumi dell'altare mi disse che aveva tanto pregato di potermi render felice.

Incominciò il rito nuziale. Prima di rispondere in tedesco alla domanda del sacerdote risposi *sì* in italiano, e mi pare aver udito pure dalle labbra di Violet un impercettibile *sì*. Eravamo un solo, oramai; un solo anche nella riverenza della cara lontana Italia, madre mia. Si udì una carrozza giungere rumorosamente e fer-

marsi alla porta; il prete ci disse *gratulor, gratulor* salutandoci a due mani, io diedi il braccio a mia moglie ed uscimmo, Dio mio, quanto felici!

I bagagli di Violet erano già alla stazione, ma salendo in carrozza ella si accorse di aver dimenticato in camera certe chiavi. La stazione di Rüdesheim, rispetto alla villa Steele, è proprio all'angolo opposto del borgo e la chiesa cattolica sta presso a poco nel mezzo. Non c'era moltissimo tempo da perdere, dovendo far la spedizione dei bauli; e Paolo si offerse di andar lui in cerca delle chiavi per raggiungerci poi alla stazione. Accettammo. Intanto pioveva sempre a dirotto.

I bagagli erano molti e l'impiegato alquanto sonnacchioso; ci volle del buono prima che venisse a capo di spedirli. Mentre io attendevo a questo Violet e la signora Emma erano sole nella sala d'aspetto perchè avevamo mandato a casa il signor Bröhl. A un tratto udii la voce di Paolo che rideva colle signore e faceva suonar le chiavi. Corse subito da me vantandosi a gran voce di aver fatto presto e, quando mi fu vicino, mormorò: — attenzione, perchè l'uomo di Bingen è qui.

Il mio primo movimento fu di uscire e affrontarlo. Finsi di parlare a Paolo dello scontrino che avevo in mano e gli chiesi se colui fosse nella stazione.

— No — rispose — l'ho visto suonare all'Hôtel Krass. Avrà dei sospetti e vorrà sincerarsene. — Respirai. Sperai che avessero tardato ad aprirgli, a intenderlo, a rispondergli. Fra cinque minuti doveva arrivare il treno; sperai partire prima ch'egli venisse alla stazione, fargli perdere le nostre traccie.

— Adesso vi lasciamo — mi disse Steele. — Se lo trovo lo trattengo. — Raggiungemmo le signore; Paolo prese il braccio di sua moglie.

— Senti — diss'egli — forse questa povera gente non ha la fortuna di trovare un coupè vuoto. Regaliamo loro cinque preziosi minuti di solitudine.

La signora aperse la bocca per protestare, ma una stretta eloquente del braccio di suo marito gliela fece chiudere. Nè lei nè Violet capivano quest'idea, e Paolo non lasciò loro il tempo di pensarvi. Appena potei abbracciare questo incomparabile amico e dirgli una parola di gratitudine. Egli trascinò via sua moglie e disparve nella pioggia.

Due minuti dopo arrivò il treno da Assmannshausen. Feci salire Violet nel primo coupé che trovai aperto, benchè vi fossero due signori e Violet esitasse, m'interrogasse collo sguardo. Passammo fra i due viaggiatori che stavano allo sportello e ci collocammo al lato opposto del coupé. Subito udii qualcuno correre, udii gridare « presto! » Un'ombra comparve allo sportello, fece atto di cacciar dentro la testa a guardare; i nostri due compagni furon pronti a farsi avanti dicendo — non c'è posto, non c'è posto — Quegli tirò via, i conduttori gridarono ancora — presto, presto! — la campanella della partenza suonò, il treno si mise lentamente in moto. Dio mio, quell'ombra! Era egli dunque sfuggito a Steele? Ed era poi salito nel treno o no?

Violet non s'era accorta di nulla. Si levò il cappello e i guanti e poichè la lucernetta del coupé aveva il paralume e noi eravamo nell'ombra, mi appoggiò il capo alla spalla e abbandonò le sue mani nelle mie. Poco a poco se le trasse sul cuore, sorridendo, guardando se i nostri compagni non l'osservassero e mi disse sottovoce quando il treno correva già forte:

Io sento il suo cuore
Che batte che batte,
Le voci sue rotte
Che dicono « vieni
Cedo, vieni, vieni. »

Io tacevo; le baciavo piano piano e lungamente i capelli, respiravo il suo amore, il suo pensiero e il suo corpo.

Viaggiavamo forse da venti minuti quandò il treno rallentò la corsa e si fermò. Nè si udirono voci, nè si apersero sportelli; guardammo fuori; eravamo fermi nella campagna deserta in riva al Reno scuro e romoreggiante, a poca distanza da Erlach, credo. Uno dei nostri compagni si scosse, parlò ad un conduttore che passava; questi rispose e della sua risposta intesi solo *fünf minuten*, cinque minuti. Il viaggiatore tornò a dormire. Violet, che aveva pure guardato dal finestrino, si appoggiò daccapo a me e mi domandò se all'indomani, posto che ci fermassimo a Stuttgart, doveva metter lo stesso costume o se avrei preferito l'abito di lana bianca a risvolti di velluto bianco che avevo ammirato moltissimo. Stavo per risponderle quando una testa si levò improvvisamente nel vano del nostro finestrino, vi restò un attimo e ri-

discese. Riconobbi l'uomo, scattai avanti stringendo forte le mani di Violet che si voltò di botto. Colui era già scomparso.

— Cosa c'è? — diss'ella.

— Niente — risposi.

— No, c'è qualche cosa, dimmi cosa c'è.

Ella mi aveva veduto in viso un lampo di sorpresa e di collera e non voleva credermi. Non eravamo soli, quindi non poteva interrogarmi con l'impeto che aveva in cuore; mi stringeva il braccio e mi ripeteva piano, in inglese: — Dimmi, dimmi. — Replicai che avevo creduto veder muoversi qualche cosa nella notte, ma che non era stato niente.

Violet non disse più nulla; tuttavia mi guardò con uno sguardo appassionato come se temesse ancora. Le parlai dell'abito di lana bianco nel quale desideravo vederla l'indomani, e del cappellino di Panama a tese piane, col nastro di raso bianco, che le andava a meraviglia con quell'abito. Non ebbe una parola, nè un sorriso e continuò a guardarmi come prima. A un tratto mi prese il braccio a due mani e mormorò, sempre collo stesso sguardo:

— Non ingannarmi mai.

I nostri due compagni dormivano; mi chinai e baciai con tutta l'anima la diletta moglie mia che non intese, stavolta, il senso del mio lungo bacio e tornò serena, si appoggiò ancora alla mia spalla, sorridendo.

Un altro treno ci passò accanto e il nostro si mosse. Arrivammo in un quarto d'ora a Biebrich dove avviene lo scambio per Wiesbaden. Sentivo di dover impedire che Violet vedesse quest'uomo, che si accorgesse della sua presenza; e poichè sfuggirgli era oramai impossibile, non restava che cercar di lui, imporgli di non perseguitarci. Perciò discesi, dicendo a mia moglie che sarei tornato subito. Lo trovai nella carrozza vicina, ch'era piena di gente. Io non lo avrei forse riconosciuto, ma egli riconobbe me e saltò a terra. Ci domandammo ad un punto, io con voce sommessa ma risoluta che mai volesse da mia moglie e da me, lui in tono di sfida e con una faccia stravolta da maniaco perchè non gli avessi fatto l'onore di rispondere alla sua lettera. Gli dissi che lo avevo creduto inutile e lo richiesi di non molestarci mai più. Egli uscì allora in parole di collera e di minaccia, protestando di non voler subire intimazioni; io mantenni il mio diritto di fargliele, mentre egli vociferava che non aveva l'abitudine di molestare le

signore, ma che voleva soddisfazione da me; risposi che non lo temevo.

I conduttori invitavano la gente a salire.

— Vada! — disse forte colui. — Ella mi vedrà presto ancora. Ciò che Le volevo dire in segreto glielo dirò in pubblico, davanti alla signora, nel giorno e nel momento che sceglierò.

Gli voltai le spalle e saltai nel coupè. I due viaggiatori erano discesi, trovai Violet sola e compresi tosto che aveva udito. Mi guardò, ansando in silenzio, con un viso sfigurato che mi fece terrore, mi si avventò al collo, mi cadde addosso. Il treno partì. Sedetti stringendomi in braccio il caro corpo tutto sussulti e spasimi, baciando la testa bionda che mi pesava sulla spalla, palpitando e ansando io stesso, ma senza comprendere ancora qual cosa terribile si compiesse, per arcano volere di Dio, in quel momento. Chiamavo: Cara! Cara! Non rispondeva. La stretta delle sue mani al mio collo si veniva rallentando, ma non era tuttavia possibile disgiungerle. Allora mi alzai per coricarla sul sedile; la testa le cadde lungo il mio braccio, le mani rimasero congiunte. Gridai singhiozzando, inutilmente, nel fragore del treno, chiamai con voce disperata Iddio che solo poteva udirmi. M'inginocchiai, la deposi supina, la copessi di baci e di lacrime levando ogni momento il viso dal suo corpo immobile a gridar aiuto, supplicandola di udirmi, di rispondermi. Le sue braccia inerti mi trattenevano ancora, ma pure avevo la terribile idea che morisse e mi sforzavo di gridare di gridare sempre, non avevo più lena, non avevo più voce contro la stupida violenza del treno, cacciavo come un frenetico i pugni per arrestarlo. E le mani di lei non si disgiungevano, le baciavo la bocca, gli occhi, i capelli, le spalle, il petto; caro amore, non potrebbe avere avuto più baci da me se fosse stata piena di vita. Se un sobbalzo del treno le faceva muovere il capo o i piedi, ridevo, fra i singhiozzi, di speranza e di gioia. Ma il suo povero viso diventava freddo, solenne; non gridai più, non feci che chiamarla teneramente.

Quando Dio volle arrivammo a Kastel. Gridai tanto che si venne ad aprire prima ancora che il treno fosse fermo e molte persone accorsero.

— Un medico! — esclamai, e mi portai giù la mia diletta da solo, passai fra la gente che ripeteva: — Un medico! Un medico! — e l'adagiai sopra un canapè, nella sala d'aspetto di prima classe.

In un attimo la sala fu piena di curiosi. Qualcuno mi voleva rincorare, mi diceva che la signora si riavrebbe; altri veniva a guardare e si allontanava tacendo. Quando fu annunciato l'arrivo del medico vidi due signori stringersi nelle spalle. Il medico entrò, si accostò alla giacente, la guardò in viso; un silenzio mortale si fece nella sala. Io guardavo lui, trattenendo il respiro. Alzò le sopracciglia senza dir parola; quindi si provò di separar le mani tuttavia congiunte, ma lo supplicai, più con gli occhi che con la voce, di smettere. Tastò i polsi, ascoltò il cuore senza dare alcun segno del suo giudizio; finalmente domandò un cerino che non si trovava mai. Quando lo accostò alle labbra di Violet non osai guardare, mi copersi il viso. Allora udii che tutti si avvicinavano in punta di piedi; poi un silenzio profondo, lungo; poi un soffio, un rumore lieve di molti passi che si allontanavano; poi silenzio ancora.

Una mano mi toccò; apersi gli occhi, ma non vedevo nulla. Il medico mi chiese se la signora fosse mia moglie; udito che sì, disse solamente:

— Povero signore.

M'inginocchiai presso al canapè, alzai piano le care mani, vi passai sotto il capo, me le posai sul collo, e non mi mossi più.

È finito, ho detto tutto.

XLVII.

Diletta mia, Violet, compagna eterna, hai ragione di guardarmi così, di guardarmi fiso accarezzandomi con la diafana mano i capelli e sorridendo; non è finito, non ho detto tutto. Debbo pur dire, o infinitamente cara, quanta parte di te Iddio mi concede ancora, quanto sei viva per me e qual è il frutto della nostra unione da che sei fatta invisibile.

L'ottobre cade e io scrivo quest'ultima pagina nel paesello perduto fra le montagne, dove la mia famiglia ebbe il suo umile principio, dove uso condurre ogni anno, in perfetta solitudine, un mese di vita più semplice e contemplativa che gli amici miei non comporterebbero. Il mite sole autunnale, la grande quiete del mezzogiorno, il suono della campana che commoveva la mia fanciullezza immaginosa, entrano per le finestre aperte in questa camera

dove dormirono i miei venerati genitori e ch'io scelsi per camera mia nuziale, per camera nuziale della morte. Dio mio, l'abito nuziale di Violet non è qui, i miei amici Steele sanno dov'è; ma la sua piccola *toque* da viaggio, il grazioso costume che portò nelle ultime ore, la semplice veste bianca ch'ella aveva a Rüdesheim quando la strinsi per la prima volta nelle mie braccia, pendono qui dall'attaccapanni. Il suo fazzoletto colle cifre di sposa, i guanti, l'orologio, il ventaglio di marocchino, i braccialetti e gli anelli sono sul marmo del cassettone col nastrino di velluto nero in cui sento e bacio ancora il tepore fragrante del suo collo. Sul letto il suo guanciale porta la sua cifra e il suo tavolino da notte porta i suoi prediletti sonetti di Shakespeare, la sua *Imitazione* legata in avorio; un lume di bronzo donatole dalla signora Emma, un ritrattino in miniatura di sua madre fatto da suo padre e ch'ella portava sempre con sè. Sulla scrivania, fra le carte odorate di mughetto, odore e fiore a lei cari, vi è una sua lettera ai signori Giacomo e Roberto Yves di Norimberga, incominciata a Rüdesheim e non finita. Era nella sua borsa da viaggio con due rose del giardino Steele di cui conservo la polvere come dell'altra rosetta che perdè il profumo

In quella sera ch'ella soffrì tanto.

Nella stessa scrivania son pure i versi e i ricordi scritti da me per lei e riferiti qui solo in parte; i cinque versi di Rüdesheim e alquanti altri di cui nessuno leggerà mai parola.

Reliquie preziose, ma ben altro mi resta di lei; mi resta la sua presenza. Non si tratta di manifestazioni spiritiche, non sono spiritista, non ho bisogno di una dottrina nuova per credere nella sopravvivenza delle anime e nelle nostre comunicazioni con quelle che uscirono dalla vita mortale; non domando quindi e non vedo fantasmi, non ascolto e non odo i susurri dell'invisibile, non ho misteriosi contatti di ombre. Ciò che possiedo è migliore, è vita vera, è potenza. Sento la diletta mia non con la fede soltanto, ma con un vero e proprio senso altresì, benchè intermittente; con un senso che non ha nome ancora, ma ch'è, direi, la sostanza, il principio degli imperfetti sensi corporei e che mi dà lampi di certezza. Sento Violet, di tratto in tratto, in quella parte dell'anima dove nascono i pensieri senza la nostra volontà, dove sorgon gl'impulsi al bene ed al male, al tedio e al fervore, alla ilarità e alla tristezza. La

sento sempre nei movimenti buoni e anche talora in alcuni pensieri singolari che mi vengono, benchè non comprenda come li operi in me. Ella vive poi nella mia coscienza come quando scrissi il sonetto:

Nel mio mortal tu vivi, imago eterna.

A lei sottopongo ancora ogni parola, ogni pensiero, ogni azione della mia vita, e non è possibile ch'io resti mai più in un dubbio grave circa i miei doveri verso Dio e verso gli uomini, tanto è pronto e netto il suo consiglio, il quale ha tuttavia un'impronta personale benchè alquanto mutata; ha, voglio dire, la impronta delle sue idee, della sua rettitudine, del suo sdegno d'ogni pregiudizio e di ogni rispetto umano, ma non l'impronta di alcune lievi imperfezioni che furono in lei e che certo rimasero in terra colla sua spoglia mortale, perchè io che un tempo le conobbi e le amai, non so più immaginarla con esse. Per esempio, le fu difficilissimo, mentre visse, di perdonare le offese recate a me, i giudizi acerbi sulle opere mie. Ora non è così e se leggo un'ingiuria contro di me, subito è lei che mi chiama e mi leva a sè amorosamente fuor d'ogni rancore, in una calma non superba. Allora, come ogni volta ch'io le obbedisco, la coscienza del nuovo bene ch'ella opera in me mi mette questa divina gioia di saper che ne ha sicuramente un premio, che ne crescono la sua felicità e la sua gloria. È vero che io, misero, spesso fallisco al proposito di regolar la mia vita come Dio mi mostra per mezzo di lei, perchè le mie infermità sono molte, le prave inclinazioni della mia natura non sono estinte. Anche le tristezze sterili, che una volta mi assalivano di frequente, non sono scomparse del tutto. In quell'abbattimento perdo il senso della compagna mia e delle cose divine, il dubbio mi gela e mi prostra, e, quasi approfittando dell'assenza di lei, pensieri indegni ascendono, malgrado me stesso, nel mio cuore. Se la mia opposta volontà oscilla e cade, ecco spandersi in me un improvviso dolore che non è solamente mio, ecco il senso acuto del ritorno di lei ed ecco quindi il suo perdono benchè non tanto sollecito e sereno quanto me l'avrebbe accordato da viva. Allora è la mia pena di sentire ch'ella ha sofferto e soffre per colpa mia; come poi questa sofferenza si accordi col suo stato felice, vicino a Dio, Egli lo sa. Se ricordo il sogno in cui ho prima udita la sua voce, sento che mi ha tratto dall'abisso ma che potrei ricadervi ancora; e in tale idea è umiliazione, è dolore che io accetto come conducenti a salute.

Qualche volta, questa è la confessione più dura, presso a donne giovani e belle che potrebbero forse amarmi, ne rimango turbato e immagino la possibilità d'esser infedele a Violet benchè il cuore non vi avrebbe parte. Sono allora assalito da incredibili terrori e agitazioni di spirito onde mi rifugio affranto e mi riposo nell'appassionata speranza di esser sciolto dal corpo mortale.

Adesso non la odo mai, in sogno, la dolce voce; e ben di rado veggo lei. Quando la sogno, mai non mi appare venuta dai morti, ma sempre come nella vita prima; e ben di rado mi abbraccia e mi bacia come amante. Quando ciò avviene mi sveglio e mi dispero che non sia presso a me, non lo posso credere.

Sì, anche questo mi fa guerra, l'inestinguibile amore per il suo corpo. Vi hanno momenti in cui l'idea di una ventura trasformazione del suo corpo, sia pure gloriosa, mi opprime. Vorrei che anche nella vita futura Violet avesse i suoi capelli ricciuti, i suoi occhi color dell'onda, le sue bianche mani, ah le sue labbra così dolci. Vorrei che avesse la sua stessa persona con quell'andatura stanca, la vita sottile che io cinsi, le braccia che cinsero il collo a me. Non sogno splendori, vorrei che non fosse più bella di quando era qui.

Ma so come son ciechi e stolti questi desideri, riconosco la impotenza del cuore e della immaginazione umana a concepire il nostro stato di futura gloria, credo che la essenza di ciascun corpo rimane riconoscibilmente, comprimo in questa fede i miei sensi, e riposo.

Su argomenti d'arte non ho mai da lei comunicazioni interne. Quando eravamo fidanzati mi chiese se le avrei permesso di starmi vicina durante il mio lavoro, e mi promise con un sorriso, con un accento indimenticabili, di tacer sempre, di non guardarmi neppure. Così fa. Mi guarda, forse; ma tace. Intende tuttavia ed ama tutto quello che scrivo, ne gode umilmente, come in vita; e se i miei libri non piacciono altrui, lo si dica, lo si predichi, lo si stampi e mi si lasci in pace, poichè io mi contento, per mio premio, di questa umile gioia.

Il mondo, amica mia, non me la guasterà mai come invece mi ha guastato, Le dirò in qual modo, la dolcezza del mio segreto e del mio rifugio. Dieci anni son passati dalla morte di Violet ed io mi tengo sicuro di aver soddisfatto, in sostanza, il desiderio espressomi da lei quando navigando il Reno da Bingen a Rüdesheim mi disse che se fosse improvvisamente scomparsa non

avrei dovuto far saper niente a nessuno, in Italia, del nostro legame. La sventura accadde e fu conosciuta a Rüdesheim prima che Steele spedisse le lettere di partecipazione; ed io tenevo ancora presso di me per recarle alla Posta di Stuttgart le lettere che avevo dirette ai parenti e agli amici più stretti. In Italia non mi confidai che con mio fratello e n'ebbi la promessa formale e solenne del segreto. Lei mi riferì poi le dicerie corse sui miei amori e le trovai lontane dal vero. La presente narrazione era già molto inoltrata quando Ella m'invitò a' Suoi grandi ricevimenti di quaresima. Ci venni, se si ricorda, tre volte, e l'ultima volta ebbi una conversazione abbastanza lunga colla bella e ammirata signora... che ostentava, quella sera, di ricercare la mia compagnia. Trovandomi forse troppo diverso dagli altri, mi disse: « O Le sono antipatica o Lei nasconde nel cuore qualche segreto » e si mise a interrogarmi sul colore dei capelli e degli occhi della mia amante, mi domandò a quante centinaia di chilometri la stessi adorando col mio spiritualismo trascendentale. Siccome io rispondevo un poco ironicamente, la signora mi susurrò:

— Guardi bene, io so cosa c'è nella Sua casa di... non ricordo il nome del paese, adesso; ma insomma lassù fra le montagne.

Come lo sapeva? Qui non porto domestici, qui non ricevo amici. Replicai subito, benchè colpito al cuore, che poteva parlare ad alta voce perchè in casa mia non vi erano misteri. Allora Lei ci si avvicinò e disse: — che conversazione animata! — Subito si fece ardito d'intervenire il nostro vecchio amico X, innocente corteggiatore della dama, che ci girava intorno da un pezzo, pieno di sospetto.

— Parleranno di qualche libro, m'immagino — diss'egli.

— Appunto — rispose la mia interlocutrice. — Si parlava di un libro interessantissimo, non ancora pubblicato, che avrà per titolo: *Il mistero del poeta.*

Si ricorda? Lei mi diede un'occhiata compromettente e c'invitò a prendere il thè. Ci alzammo e la conversazione fu rotta. Riavutomi dal primo turbamento mi persuasi che se una curiosità profana è entrata qua dentro, non abbia tuttavia potuto decifrar l'enigma di queste reliquie. Però mi pesa che il mio tesoro non appartenga quasi più a me solo.

Ora ho finito davvero. Pensava Lei che nel *Libro chiuso*, com'Ella usa chiamarmi, fossero tali pagine, e Le pare che il mondo

avrebbe ragione di sospettarle? Non prendo io parte alla vita comune, non lavoro, non mostro goder la bellezza delle cose, non mi toccano il tragico e il comico della natura umana, non sono quasi sempre sereno, non sono qualche volta gaio? No, il mondo può frugare nelle mie camere; legger nel mio cuore non può.

Guardo l'orologio; le cinque del mattino! Mi trovo qui a scrivere dalle undici di iersera e ho la testa grave di sonno, di fantasmi confusi; sono tuttavia contento di aver finito a quest'ora perchè l'alba è vicina e il mio lume muore. Non è un buon augurio? Addio, amica mia.

(Fine).

ANTONIO FOGAZZARO.

LA BILANCIA DEL COMMERCIO

E LE DISCUSSIONI PARLAMENTARI

Quando udii, per la prima volta, in una pubblica discussione del Senato, un uomo d'incontestabile valore e per molti titoli benemerito, professare la teoria della Bilancia del commercio, e farne la base di riforme intese a modificare la legislazione economica e finanziaria del Regno, io confesso ingenuamente che ne rimasi non meno stupefatto, che se mi fossi trovato a sentire un geometra illustre, o un astronomo rinomato, come ne abbiamo avuti e ne abbiamo fra i nostri Senatori, annunziare che Copernico e Galileo si erano ingannati, che la terra non si muove e che il sole e le stelle ogni 24 ore le girano attorno.

E tanto, e da tanto tempo è dimostrata dalla scienza e dalla esperienza la erroneità di quella teoria che nè a me, nè ad altri, venne in mente finora di sorgere a combatterla.

Vedendo però in oggi la persistenza colla quale alcuni uomini egregi si ostinano a chiudere gli occhi alle più elementari verità, e ai fatti più noti in materia economica; essendo testimone della evoluzione che in senso protezionista trascina Governi e Parlamenti; e per di più avendo udito in una recente discussione un egregio mio contradittore qualificare di *vinti* i seguaci della scuola liberale, che ebbe per antesignano fra noi il Conte di Cavour, io mi sono domandato se non fossero davvero sovvertite le basi economiche sulle quali riposano le società umane.

E mi è sembrato un dovere ed ho sentito vivamente il bisogno di tornare a meditare sugli insegnamenti della scienza, e di

mettere a confronto i fatti antichi e noti, coi moderni e nuovi, per vedere se e fino a che punto le dottrine e le tradizioni nostre in materia economica fossero dalla nuova esperienza modificate.

Persuaso d'altronde che nelle discussioni che si fanno nelle assemblee legislative non sia possibile mai andare a fondo di argomenti di questa natura, mi è sembrato opportuno ricorrere invece alla stampa; e provocare una polemica che offra modo, anche a coloro che di questa materia non hanno fatto studio speciale, di farsi le idee chiare intorno a questioni che investono gl'interessi di tutti i cittadini; risparmiando così ai miei colleghi del Senato lo svolgimento di temi, ai quali male si presta la tribuna parlamentare.

Mi limiterò a parlare della Bilancia del commercio che, del resto, è un argomento fondamentale.

La teoria della Bilancia del commercio si riassume in una definizione ed in due proposizioni.

Si chiama Bilancia, o Bilancio del commercio di uno Stato la differenza tra la somma totale dei valori delle merci estere importate in un'anno, e la somma totale dei valori dei prodotti nazionali esportati, le quali somme risultano da apposite statistiche tenute dalle amministrazioni doganali.

Si ammette che quando le importazioni superano in valore le esportazioni la eccedenza viene pagata in numerario, e che di altrettanto diminuisce la massa metallica circolante; mentre quando le esportazioni superano in valore le importazioni l'equivalente entra nello Stato sotto forma di specie metalliche, ed accresce di pari somma il numerario in circolazione.

Inoltre si ammette che la massa metallica circolante rappresenta ed è la misura della ricchezza di uno Stato.

Si considera perciò sfavorevole la Bilancia del commercio quando le importazioni superano in valore le esportazioni, e favorevole nel caso contrario, tenendo sempre fuori di conto la importazione e la esportazione dei metalli preziosi.

Conseguenza di questa teoria è naturalmente che il legislatore debba proporsi lo scopo che la esportazione dei prodotti indigeni superi sempre in valore la importazione delle merci estere.

Studiando questo argomento, molti anni or sono, volli raccogliere le statistiche delle importazioni e delle esportazioni di tutte quante le nazioni civili esistenti sul globo.

Se la teoria della Bilancia del commercio risponde al vero, mi pareva che la somma totale delle esportazioni dovesse essere uguale a quella delle importazioni, tenuti sempre fuori i metalli preziosi, imperocchè evidentemente ciò che una importa deve provenire dalla esportazione di una o di più fra le altre.

Trovai allora che le importazioni prese imsieme superavano di una somma fortissima le esportazioni.

Ho cominciato di nuovo da questo punto le mie ricerche valendomi di fatti più recenti, e più autentici e delle statistiche degli ultimi anni, ed ecco i risultati ai quali sono giunto.

Il commercio mondiale del quinquennio 1881-85, per le sole merci, e tenuti fuori di conto i metalli preziosi, offre i risultati seguenti:

Anni	Importazioni Milioni di lire	Esportazioni Milioni di lire	Eccedenze sulle importazioni Milioni di lire
1881	42,723 »	37,767. 12	4,955. 88
1882	44,916. 75	38,991. 50	5,925. 25
1883	45,405. 75	39,425. 50	5,980. 25
1884	43,221. 62	38,035. 12	5,186. 50
1885	41,099. 87	36,017. 62	5,082. 25
Totale .	217,366. 99	190,236. 86	27,130. 13
Medie annuali .	43,473. 39	38,047. 37	5,426. 02

Secondo questi dati, adunque, nell'insieme del commercio mondiale le importazioni superano in valore le esportazioni della somma veramente enorme di cinque miliardi e 400 milioni di lire.

Analizzando poi le cifre dell'ultima annata, cioè del 1885, ecco come esse appariscono ripartite fra le cinque parti del mondo.

Parti del Mondo	Importazioni Milioni di lire	Esportazioni Milioni di lire	Differenze Milioni di lire
Europa.	29,117 »	22,804. 87	+ 6,312. 13
America	6,122. 62	7,206. »	— 1,083. 38
Asia	3,286. 88	3,838. 88	— 551. 50
Australia.	1,628. 37	1,355. 87	+ 272. 50
Africa	943. 50	812. 50	+ 131 »
Totale . . .	41,098. 37	36,017. 62	+ 5,080. 75

Così le varie nazioni di Europa avrebbero una somma di importazioni, superiore alle esportazioni, di sei miliardi e 300 milioni di lire.

Già questa enorme eccedenza delle importazioni sulle esportazioni nelle statistiche del commercio delle varie nazioni europee tra di loro e col resto del mondo apparisce abbastanza difficile a spiegarsi ammettendo la teoria della Bilancia del commercio.

Ma altri dati assai più interessanti e concludenti offre l'esame di queste cifre, e del modo come si formano.

Nella somma delle importazioni europee del 1885 la Gran Brettagna figura per milioni 9,510.10 e in quella delle esportazioni per milioni 5,326,10. L'eccedenza pertanto delle sue importazioni sulle sue esportazioni sarebbe di milioni 4,184.

Nel regno unito della Gran Brettagna adunque, dove il movimento commerciale complessivo raggiunge il quinto di quello totale del globo, si riscontra una *bilancia sfavorevole*, una eccedenza delle importazioni, nientemeno che di quattro miliardi di lire! In altri termini le esportazioni non arrivano al valore del 56 per cento delle importazioni.

Nè questo è un fatto accidentale di un'anno, ma si mantiene e perdura, come le anteriori statistiche dimostrano.

La Francia figura nelle statistiche del 1885 per una importazione di milioni 4,088 e per una esportazione di milioni 3,088. E così ha una eccedenza della prima sulla seconda di mille milioni.

La Germania nell'istesso anno ha importato dall'estero milioni 3,677.70 ed ha esportato milioni 3,575.25. Ha dunque avuto una eccedenza di importazioni di milioni 102.55.

Tutte le altre nazioni europee importano più di quello che esportano. L'Italia ha una eccedenza delle importazioni di milioni 512,17. La Svizzera di milioni 96.60, l'Olanda di milioni 425.70, il Belgio di milioni 147.

Solo la Russia e l'Austria Ungheria hanno eccedenza delle esportazioni sulle importazioni nelle somme che seguono:

Russia	— Importazioni	Milioni	1,345
Id.	— Esportazioni.	»	1,475
	Eccedenza delle esportazioni . .	Milioni	130

Austria Ungheria	— Importazioni	Milioni	1,540
Id.	— Esportazioni	»	1,738
	Eccedenza delle esportazioni . .	Milioni	197

In Europa adunque, a buon conto, sta il fatto che le nazioni più ricche, più prospere, nelle quali lo sviluppo commerciale ed economico è giunto al più alto grado, sono quelle nelle quali la eccedenza delle importazioni è maggiore, nelle quali, secondo la teoria che esaminiamo, la Bilancia del commercio è più *sfavorevole*.

Vediamo adesso l'America.

In America gli Stati Uniti hanno importazioni per milioni 3,085.40 ed esportazioni per milioni 3,613.20, con una eccedenza delle seconde di milioni 527.80

Fra gli altri Stati Americani il Canadà e la Repubblica Argentina hanno eccedenza nelle importazioni, il primo di circa 120 milioni, l'altro di circa 30.

I rimanenti hanno tutti eccedenze di esportazioni fra le quali la più rilevante è quella del Brasile che ammonta a 154 milioni, gli altri ventidue Stati si dividono la somma di eccedenza nelle esportazioni di 550 milioni, cioè una media di 25 milioni ciascuno.

In Asia solo la China e la Persia hanno eccedenza nelle importazioni, la prima per 156 milioni, la seconda per 53. Le Indie Britanniche, invece, hanno le esportazioni superiori per 703 milioni e le colonie Olandesi per circa 60 milioni.

In Australia se si eccettua Hawaii e le isole Figi, tutte le singole colonie hanno superiori le importazioni, e le più importanti in proporzioni maggiori.

E finalmente in Africa l'Algeria ha una eccedenza di importazioni di 114 milioni, e la Colonia del Capo di 40, mentre l'Egitto ha le esportazioni superiori di circa 58 milioni.

Nè questo stato delle cose si muta sensibilmente col volgere degli anni, anzi i dati più recenti del 1886 e del 1887, non meno di quelli anteriori, lo confermano da per tutto.

Così in Europa vediamo l'impero Britannico avere nel 1886 una importazione che ammonta a milioni 8,733. 50 ed una esportazione di milioni 5,209, con una eccedenza nella prima di milioni 3,524. 50.

E nel successivo 1887 la somma delle importazioni britanniche

sale a milioni 9,048. 37 e le importazioni a milioni 5,534. 96 e si trova la eccedenza delle prime di milioni 3,513. 41.

La Francia nel 1886 ha importazioni per la somma di milioni 4,234 ed esportazioni per milioni 3,300, con eccedenza delle importazioni di milioni 934.

E nel 1887 le importazioni ascendono a milioni 4,270 e le esportazioni a milioni 3,319, lasciando la eccedenza a milioni 951.

Mentre le esportazioni si mantengono superiori agli Stati Uniti nel 1886 di milioni 123. 60, in Russia nell'anno stesso di milioni 214.50 e in Austria-Ungheria di milioni 398. 50.

Mi sono mancati i dati statistici necessari per spingere maggiormente queste ricerche e queste indagini; mi pare però che intanto ne emergano resultati che possano con qualche utilità essere riassunti.

In primo luogo il fatto che prese insieme le statistiche di tutte le nazioni del globo si trovano cinque milioni e mezzo di eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, evidentemente non si spiega senza ammettere che i metodi e i criteri di valutazione, seguiti dalle varie amministrazioni doganali producano notevoli diversità nelle somme che si inscrivono in queste statistiche, e questo dubbio si conferma se si pensa alla ingente cifra di sei miliardi che raggiunge lo sbilancio fra le nazioni europee.

È noto infatti che i sistemi adottati dalle diverse amministrazioni doganali per fare le valutazioni che inscrivono nelle respettive statistiche diversificano assai. Alcuni per esempio, come l'Italia, la Francia, il Belgio, hanno Commissioni permanenti che determinano in ogni anno i prezzi medi delle merci entrate ed uscite, altri tengono conto delle denunzie che fanno i negozianti, altri si attengono a metodi di diversa natura. Nessuno, naturalmente, tiene conto del contrabbando.

Comunque sia però si può nonostante stabilire che quando queste statistiche dànno eccedenze delle importazioni di tre o quattro miliardi per l'Inghilterra, di un miliardo per la Francia, quando lo stesso fatto si verifica in molte altre nazioni ricche e commercianti, e si mantiene costante, evidentemente cotesta eccedenza, cotesta così detta *bilancia sfavorevole*, non può esser segno d'impoverimento e di decadenza economica.

In secondo luogo se fosse vero che le cifre della eccedenza delle esportazioni determinassero diminuzioni di altrettanta somma nei

metalli preziosi, la Inghilterra, la Francia, il Belgio, che non posseggono miniere dei medesimi, in brevissimi anni avrebbero visto sparire le loro masse metalliche circolanti. E questo sappiamo che non è accaduto e non accade.

È vero che del movimento dei metalli preziosi le statistiche sono sempre incomplete, ed è di fatto impossibile averle esatte col movimento dei viaggiatori cui sono giunti i paesi civili, mentre ogni individuo poco o assai ne è munito; ma è altresì notorio che le banche, e il tesoro pubblico ritengono ingenti somme in numerario, e che ne circola nel pubblico in quantità rilevante e, per esempio, in Francia sembra in aumento.

Interessa adunque di rendersi conto del come si verificano questi fenomeni apparentemente inesplicabili, e perciò conviene entrare in una analisi dei modi diversi coi quali si fanno gli scambi internazionali, e delle vie che il commercio segue nelle diverse sue operazioni.

Il caso più elementare è quello nel quale un negoziante fa una esportazione di un prodotto del proprio paese, ed eseguitane la vendita in un mercato estero ne investe il ricavo in prodotti stranieri, che importa e rivende in patria, realizzando gli utili della doppia operazione.

Per esempio: un negoziante genovese spedisce a New-York 1000 quintali di olio di oliva che gli costano 100,000 lire. Spende nel trasporto da Genova a New-York lire 10,000, e paga di dazio lire 15,000. Per mezzo del suo corrispondente di New-York vende quest'olio per 130,000 lire, e ci ricava 5,000 lire di lucro.

Il corrispondente, per conto sempre del negoziante genovese rinveste le lire 130,000 in 1100 quintali di ovatte, e le spedisce a Genova. Il trasporto di queste ovatte costa lire 10,000, il dazio di introduzione in Italia è lire 6,600. Le ovatte sono vendute a Genova per lire 145 il quintale e producono lire 159,500.

Il negoziante genovese con questa doppia operazione avrà speso:

Nell'acquisto dell'olio	L.	100,000
Nei noli e trasporti	»	20,000
Nei dazi	»	21,600
In tutto	L.	141,600
Avrà ricavato dalle ovatte . . .	»	159,500
Avrà ottenuto un lucro totale di	L.	17,900

In questa doppia operazione non sarà corso denaro fra Genova e New-York, e così le masse metalliche dell'Italia e degli Stati Uniti saranno rimaste invariate.

I lucri italiani saranno stati i seguenti:

Il negoziante avrà guadagnato.	L.	17,900
Una nave genovese	»	20,000
Il tesoro, per il dazio	»	6,600
Totale. . .	L.	44,500

E l'America avrà pure avuto un lucro di lire 15,000 nel dazio sull'olio.

Ebbene: la dogana italiana avrà registrato una esportazione di lire 100,000, una importazione di lire 159,500; e così una eccedenza della importazione di lire 59,500.

E la dogana degli Stati Uniti iscriverà una importazione di olio per lire 130,000, ed una esportazione di ovatte per le stesse lire 130,000.

Mentre adunque i lucri italiani saranno stati di lire 44,500 e mentre nessuna somma di metalli preziosi sarà uscita dall'Italia, le statistiche italiane registreranno una *bilancia sfavorevole* all'Italia per lire 59,500, e mentre gli Stati Uniti avranno avuto il lucro netto di 15,000 lire, le statistiche indicheranno una bilancia senza utili e senza danno.

E ciò, bene inteso, supponendo sempre che le statistiche tengano conto esattamente dei prezzi fatti sul rispettivo mercato.

Vediamo ora il caso, pure elementare, nel quale la doppia operazione si fa da un negoziante estero, per proprio conto, e colle navi del suo paese.

Un negoziante di New-York spedisce a Genova un carico di ovatte che vendute in Italia a lire 145 il quintate producono lire 100,000 che vuole rinvestire in olio per introdurlo in America.

Queste ovatte saranno 700 quintali, che a lire 120 il quintale costeranno 84,000 lire. Pagato il porto, supponiamo 7000 lire, e il dazio in Italia 4,200 lire, la sua spesa in tutto sarà lire 95,200. Colla vendita a Genova per lire 100,000, avrà un lucro di lire 4,800.

Col ricavo della vendita delle ovatte il corrispondente di Genova compra 1,000 quintali di olio e li spedisce a New-York sulla medesima nave. Il trasporto costa 10,000 lire, il dazio d'introduzione è 15,000: l'olio si vende 130,000 lire.

La seconda operazione sarà costata 125,000 lire, ed avrà dato un lucro di lire 5,000.

In questa doppia operazione pertanto gli Stati Uniti guadagnano:

I lucri del negoziante	L. 9,800
I noli della nave	» 17,000
e il dazio.	» 15,000
In tutto. . . .	L. 41,800

e l'Italia guadagna il dazio sulle ovatte di lire 4,200.

Nè gli Stati Uniti nè l'Italia hanno spedito danaro nè metalli preziosi, e le statistiche doganali stando ai veri prezzi fatti offrono i dati seguenti: in America esportazione lire 84,000 e importazione lire 130,000, e con una *bilancia sfavorevole* di lire 46,000.

E in Italia una importazione di 100,000 lire contro 100,000 lire di esportazione, ossia nè utile nè scapito.

Ma spesso accade che una operazione di commercio estero si fa sopra un numero di mercati maggiore di due.

Supponiamo che un negoziante genovese abbia ricevuto dall'Inghilterra una spedizione di carbone fossile, per esempio mille tonnellate, le quali sono costate a Liverpool 150,000 lire e di porto a Genova 50,000.

Il carbone fossile essendo esente da dazio in Italia, il negoziante genovese avrà speso 200,000 lire. Venduto a Genova il carbone per 230,000 lire, a lire 23 la tonnellata, avrà avuto un lucro di 30,000 lire.

Avrà pagato a Genova i noli delle navi, che supponiamo inglesi, ma dovrà pagare a Liverpool il prezzo del carbone, cioè lire 150,000.

Esso ha calcolato che per fare i fondi occorrenti a codesto pagamento gli conviene più comprare ovatte a New-York e farle spedire in Inghilterra, piuttosto che mandarvi da Genova olio o altre merci.

Fa dunque spedire dal suo corrispondente di New-York mille quintali di ovatte a Liverpool.

Queste ovatte gli costano a New-York lire 120,000. Spende lire 10,000 nei noli di una nave americana, e paga a Liverpool 3,000 lire di dazio. Vende le ovatte in Inghilterra per 150,000 lire, colle quali salda il conto del carbone e guadagna lire 17,000.

Bisogna però fare a New-York i fondi per pagare le ovatte e le spese di porto e di dazio a Liverpool, le quali ascendono a lire 133,000.

Perciò il negoziante genovese spedisce a New-York sopra una nave italiana 1,000 quintali di olio che gli costano 100,000 lire, e spende 10,000 lire nel trasporto e 15,000 di dazio.

Quest'olio è da esso venduto per 133,000 lire e così è saldata l'operazione.

Ecco adesso i risultati che ne emergono e le relative registrazioni delle statistiche doganali.

Il negoziante genovese avrà guadagnato:

Sul carbon fossile	L. 30,000
Sulle ovatte	» 17,000
Sull'olio	» 8,000
In tutto	L. 55,000
La marina italiana pei noli dell'olio. . . .	» 10,000
I lucri italiani saranno. .	L. 65,000

Ma le statistiche doganali avranno: importazione lire 230,000; esportazione lire 100,000; *bilancia sfavorevole* lire 130,000.

La marina americana avrà lucrato pei noli delle ovatte lire 10,000 e il tesoro americano il dazio dell'olio lire 15,000. In totale 25,000. Mentre le statistiche americane recheranno importazioni per lire 133,000 ed esportazioni per la somma stessa. Bilancia degli Stati Uniti nè favorevole nè sfavorevole.

Finalmente la marina inglese avrà guadagnato nel trasporto del carbon fossile lire 50,000, e il tesoro inglese lire 3,000. In tutto i lucri inglesi saranno lire 53,000, e le statistiche daranno la importazione uguale alla esportazione per lire 150,000.

Questi esempi dimostrano intanto che la Bilancia del commercio apparisce sfavorevole nelle statistiche doganali appunto dove il lucro risulta in fatto maggiore.

Mi si opporrà senza dubbio che in generale le intera operazione non si fa per conto di un solo negoziante, e che il caso più frequente, o almeno molto frequente è che la importazione si fa per conto del negoziante estero, mentre la esportazione si fa per conto del negoziante nazionale: e che ciascuno è pagato con lettera, o con denaro.

E sta bene. Ma bisogna distinguere i due casi: quando cioè si paga con lettera e quando si paga col denaro.

Supponiamo dunque che il solito negoziante genovese abbia fatto la sua medesima spedizione a New-York di 1000 quintali di olio, pagato a Genova 100,000 lire, portato per 10,000 lire da una nave italiana, e pei quali abbia dovuto pagare 15,000 lire di dazio e supponiamo che lo abbia venduto a New-York per 130,000 lire.

Un negaziante americano avrà comprato per 130,000 lire quest'olio, e ne avrà saldato il prezzo accettando una tratta, o mandando una cambiale di 130,000 su Genova.

Ma questo compratore dovrà pure avere prima o poi a Genova i fondi necessari per pagare questa obbligazione, che del resto il venditore avrà potuto scontare o girare ad altri.

Potrebbe spedire danaro, ma ne ricaverebbe poco e forse nessun guadagno. Preferirà dunque fare una spedizione di merci, per esempio di ovatte.

900 quintali di ovatte gli costeranno a New-York, supponiamo, lire 108,000. Il trasporto sopra una nave americana gli costerà 9000 lire, il dazio in Italia 5400. Le venderà a Genova 130,000 lire, colle quali il suo corrispondente pagherà la cambiale, e gli resterà un guadagno di lire 7600.

In queste due operazioni separate, ma conseguenza l'una dell'altra, i lucri italiani saranno i seguenti:

Il negoziante genovese guadagnerà sull'olio 5000 lire, la marina italiana lire 10,000, il tesoro italiano nel dazio sulle ovatte lire 5400. In tutto lire 20,400.

E i lucri americani saranno:

Il dazio di lire 15,000 che guadagnerà il Tesoro, i noli delle ovatte di lire 9000 che guadagnerà la nave, e l'utile del negoziante di lire 7600. In tutto lire 31,600.

Come si vede le due parti avranno avuto guadagni. Ebbene: ecco le somme che si iscriveranno nelle statistiche:

La dogana genovese registrerà una esportazione di olio di lire 100,000, ed una importazione di ovatte di lire 130,000, e così una *bilancia sfavorevole* di 30,000 lire, e la dogana americana dal canto suo iscriverà una esportazione di ovatte per 10,800 lire, ed una importazione di olio per 130,000 lire. *Bilancia sfavorevole* di lire 23,000.

Facciamo finalmente il caso del pagamento in danaro, e questo

caso merita di essere esaminato da due punti di vista: quello cioè di un paese che abbia miniere di metalli preziosi, e quello di un paese nel quale i metalli preziosi sono una merce esotica; una merce d'importazione.

Quando un paese non ha miniere di metalli preziosi, com'è l'Italia, sia pure, per esempio, che si mandino verghe e numerario a New-Vork per pagare le ovatte, è indubitato che questo numerario, o queste verghe furono introdotte in Italia in cambio di una spedizione di merci, e se fu a New-York che questo scambio si fece, vi si dovettero spedire appunto i 1000 quintali di olio, venduto poi 130,000 lire, o altre merci con resultati più o meno analoghi.

Cosicchè il danaro avrà fatto assolutamente l'ufficio della lettera di cambio, o della tratta, e i risultati delle operazioni di importazione, saranno come nel caso precedentemente analizzato, collegati con quelli della operazione di esportazione che avrà procurato il metallo.

Si potrebbero moltiplicare all'infinito gli esempi e i casi, analizzare come il fenomeno degli scambi si svolga dove si fa a traverso le frontiere di terra, e i trasporti sono eseguiti sulle ferrovie, o sulle strade ordinarie, ma sempre e da per tutto, quando gli scambi si fanno fra due nazioni che non producono metalli preziosi ogni esportazione avrà per conseguenza, o sarà stata preceduta da una importazione.

E in ciascuna di queste operazioni, tenendo conto dei prezzi di ogni merce nei due mercati, e delle spese di trasporto e di dazio ambedue le parti troveranno un lucro. Altrimenti lo scambio non si farà, e il commercio cesserà o non comincerà nemmeno.

Se però uno dei due paesi produce metalli preziosi, allora ma allora soltanto è possibile che le importazioni sui suoi mercati non abbiano una correspettiva esportazione di merci.

Negli esempi che abbiamo descritti prendiamo la spedizione di olio da Genova a New-York. Gli Stati Uniti potrebbero pagarla coi loro prodotti di oro e di argento: e allora se la spedizione si facesse per conto del negoziante genovese, questi guadagnerebbe le sue 5000 lire per la vendita dell'olio a New-York: potrebbe guadagnare qualche cosa sul numerario se il prezzo di questo, il così detto cambio, fosse tale in Genova da superare la spesa di trasporto: ma la dogana Italiana registrerebbe una esportazione di lire 100,000 senza correpettiva importazione alcuna, e cioè una bilancia favore-

vole di lire 100,000, mentre il guadagno dell' Italia non sarebbe stato che 15,000 lire, o poco più, compresi i noli della marina.

E la dogana di New-York avrebbe registrato una bilancia sfavorevole di 130,000 lire, mentre gli Stati Uniti avrebbero pagato l'olio al prezzo del mercato di New-York senza perdita alcuna, ed anche avrebbero lucrato 15,000 lire di dazio.

In tutti i casi adunque, e sempre, e da per tutto le spedizioni si sono fatte, si fanno, e si faranno soltanto quando la merce che si trasferisce da un mercato ad un'altro trova, dove è importata un prezzo tanto superiore a quello che ha dove è stata esportata, da compensare la spesa del viaggio e il dazio di introduzione, e da dare al commercio un lucro ragionevole.

Non c'è commercio possibile senza questa condizione.

Dunque in tempi normali gli scambi tra paese e paese si son fatti sempre, si fanno e si faranno in modo che tutte le parti interessate trovino più o meno un tornaconto e un guadagno; in altri termini, in modo che tenuto conto della diversità dei rispettivi prezzi ciascuno dia all'altro meno per aver più: e così nell' insieme ciascun paese esporta un valore totale di merci minore di ciò che importa. La quale condizione poi, vera sempre, lo è tanto più per i paesi che producono metalli preziosi.

Perciò sempre e da per tutto, in tempi normali, se le statistiche doganali si fanno valutando le merci coi veri prezzi correnti sui rispettivi mercati, il valore delle importazioni è stato e sarà superiore a quello delle merci esportate.

Meno il caso di un'importazione pagata in metalli dai paesi che li producono, la eccedenza delle importazioni equivale alla somma totale dei lucri del commercio, delle spese di trasporto, e di dazio, ed è perciò tanto più utile ad un paese, quando il commercio e i trasporti son fatti per conto di negozianti e di navi, o di veicoli nazionali.

In altri termini la bilancia sfavorevole è, in condizioni normali, un segno, e quasi direi la misura della prosperità commerciale ed economica del paese.

Ho detto *in condizioni normali* perchè possono verificarsi circostanze talvolta transitorie, ma talvolta anche più o meno durevoli, mercè le quali la eccedenza delle importazioni non sia effetto del lucri del commercio e della marina, nè sia dovuta a circostanze vantaggiose alla economia nazionale.

Diverse cause, qualche volta indipendenti dalle condizioni interne di uno Stato, possono daterminare in esso una crisi monetaria. Il denaro, i metalli preziosi, come tutte le merci, hanno prezzi diversi, o se si vuole sono diversamente richiesti da un mercato all'altro. La speculazione porterà sempre tutte le merci dove sono più richieste, purchè la differenza nel prezzo cuopra la spesa del trasporto e lasci un lucro. I metalli preziosi occupano poco spazio per un grande valore, e coi mezzi perfezionati attuali facilmente si trasportano; e si prestano perciò a siffatte operazioni.

Finchè gli Stati Uniti ebbero bisogno di ricostituire il loro *Stock* metallico la speculazione non cessò di dirigervi l'oro da tutte le parti del mondo.

Facile è dunque che qualche avvenimento, anche estero, determini una emigrazione più o meno rapida della massa metallica di uno Stato e vi produca una crisi monetaria.

La esportazione dell'oro in questo caso si fa colla lettera, ma poi bisogna fare i fondi per pagare questa, e i fondi si fanno con spedizioni di merci. Quindi coteste improvvise esportazioni di numerario, coteste crisi monetarie sono seguite da straordinarie importazioni che non hanno un corrispettivo nelle esportazioni; e aggiungendosi alle eccedenze ordinarie, possono talvolta perturbare l'andamento economico del paese.

Nasce uno stato delle cose che naturalmente dovrebbe essere temporario, perchè il denaro rincara e tutti i prezzi diminuiscono, e perciò la tendenza si manifesta delle esportazioni a crescere, e del numerario a ritornare. Ma talvolta invece la restrizione del medio circolante, costringe a dare per legge la inconvertibilità alla carta delle banche, o ad emettere biglietti di Stato, e allora i metalli non rincarano rispetto all'estero, ma si nascondono, ed emigrano più che mai.

Questo fenomeno si è visto in Inghilterra, negli Stati Uniti, e in Italia, e con quali effetti dirò più avanti.

Altra causa di importazioni, senza un correspettivo di esportazioni, sono le emissioni di titoli che fa la finanza di uno Stato, e che si negoziano all'estero, e possono esserlo le emissioni delle grandi imprese industriali, o i debiti degli stessi privati.

Ma i debiti dei privati scontati all'estero non eccedono mai una certa misura, hanno scadenze brevi, e per pagarli non tarda

la esportazione; e le emissioni di azioni, o di obbligazioni industriali avendo lo scopo e l'effetto di promuovere la produzione nello Stato non sono dannose. Mentre le emissioni della finanza provocano importazioni di merci senza corrispettive esportazioni, e senza lucro del paese, le quali più o meno perturbano le operazioni commerciali.

Importazioni rilevanti, senza corrispettive esportazioni, possono verificarsi anche quando una Nazione ha crediti contro l'estero, o ha fatto larghi impieghi in titoli di Stato, o di grandi imprese industriali straniere. La riscossione degli interessi semestrali dà luogo ad una importazione di valori, che il più delle volte si fa colle merci. Ma sebbene a questa importazione non corrisponda una esportazione, essa in sostanza è vantaggiosa perchè rappresenta un lucro del paese.

Altre eccedenze di importazioni più o meno nocive, perchè sbilanciano gravemente il mercato, sono quelle che si verificano quando è annunziato un rincaro nei dazii di entrata, e la speculazione si affretta a fare larghe provviste di merci e ad introdurle avanti che il dazio cresca, per profittare poi degli aumenti di prezzo che sono conseguenza del dazio cresciuto.

Queste importazioni, le quali si fanno in breve tempo ed in larghe proporzioni, producono in generale una esportazione di numerario, e un rincaro dei cambii sui mercati verso i quali si fanno, perchè la produzione interna difficilmente può equilibrarle con esportazioni di merci.

Finalmente, nei paesi dove i metalli preziosi si producono è evidente che le importazioni di merci estere debbono in parte ricevere in cambio i metalli medesimi, e se questi non figurano nel movimento commerciale, debbono a più forti ragioni le cifre delle importazioni essere in eccedenza.

Di alcuni di questi casi l'Italia, da 25 anni a questa parte, ha dato esempi, i quali meritano che se ne faccia una breve analisi.

Anzi molto istruttivo a questo e ad altri effetti riuscirà l'esame del seguente prospetto.

Anni	Importazioni Milioni (a)	Esportazioni Milioni (b)	Somme Milioni (a + b) (c)	Differenze Milioni (a — b) (d)	Operaz. finanziarie con concorso estero Milioni (e)	OSSERVAZIONI
1862	829.87	576.42	1.406.29	+ 253.45	38.23	Emissioni di Consolidato Demaniale. Cessione di ferrovie.
1863	901.97	633.46	1.535.43	+ 268.51	507.77	
1864	983.62	573.28	1.556 90	+ 410.04	433.99	
1865	965.14	557.54	1.522.68	+ 407.60	580.49	
1866	868.68	613.00	1.481.68	+ 255.63	257.92	Obbligazioni ecclesiastiche. Consolidato per ferrovie. Regia.
1867	884.43	732.22	1.616.65	+ 152.21	73.49	
1868	895.11	785.63	1.680.74	+ 109.48	240.99	
1869	935.01	791.43	1.726.44	+ 143.58	157.73	
1870	894.37	755.30	1.649.67	+ 139.07	31.32	
1871	961.46	1.074.59	2.036 05	— 113.13	22.66	Guerra franco-germanica e conseguenze. Obbligazioni ecclesiastiche.
1872	1.182.51	1.162 26	2.344.77	+ 20.25	30.50	
1873	1.261.17	1.131.40	2.393.57	+ 129.77	21.70	
1874	1.295.65	978.19	2.273.84	+ 317.46	21.50	
1875	1.206.92	1.022.29	2.248.99	+ 184.13	21.25	
1876	1.307.08	1.208.49	2.544.07	+ 98.59	140.35	Riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia (1876, e 1877). Aumento di dazi e relativa anticipazione d'importazioni (1879). E tutti gli anni Obbligazioni ecclesiastiche e rendita per ferrovie.
1877	1.141.54	933.97	2.075.51	+ 207.58	76.92	
1878	1.058.95	998.60	2.057.55	+ 60.35	96.22	
1879	1.247.05	1.071.76	2.318.79	+ 175.27	89.70	
1880	1.186.17	1·103.47	2.289,64	+ 82.70	66.76	
1881	1.238.71	1.164.35	2.403 06	+ 74.36	96.88	
1882	1.225.99	1.149.57	2.375.56	+ 76.42	732.44	Abolizione del corso forzoso (1882). Riscatto delle ferrovie Romane (1882). Aumento di dazi (1883). Nuovo aumento di dazi (1885) e tariffa generale (1887). Emissione di rendita per ferrovie tutti gli anni.
1883	1.286.78	1.180.34	2.467.12	+ 106.44	98.47	
1884	1.318 66	1.065.63	2.384.29	+ 253.03	7.64	
1885	1.457.77	945.61	2 403.38	+ 512.17	78.70	
1886	1.452.71	1.020.95	2.473.66	+ 421.75	10.80	
1887	1.601.48	999.15	2.600.63	+ 602.33	147.74	
				5.571.89		

In esso, alle colonne (*a*) e (*b*) si leggono le importazioni e le esportazioni del commercio speciale quali risultano dalle statistiche doganali; alla colonna (*c*) si leggono le loro somme che danno un'idea della importanza del commercio nostro in ciascun anno. Alla colonna (*d*) si leggono le eccedenze della importazione indicate col segno +, e quelli della esportazione indicate dal segno —. Finalmente alla colonna (*e*) sono riportate le somme che il Tesoro ha ricevute da operazioni alle quali in qualche proporzione ha preso parte il capitale estero.

E in primo luogo apparisce da questo prospetto che il commercio totale del Regno d'Italia coll'estero, le importazioni cioè, e le esportazioni sommate insieme, in questi 25 anni, dalla cifra di 1406 milioni hanno raggiunto quella di 2600. Ciò non sarebbe evidentemente accaduto se nel paese non si fosse verificato un notevole sviluppo economico. È questo un punto che agli occhi di chiunque è manifestamente indiscutibile.

Ma nella colonna (*d*) si vede che la cifra della così detta *bilancia sfavorevole* ascende a cinque miliardi e mezzo, e se si fosse veramente corriposto altrettanto in numerario, secondo la teoria della Bilancia del commercio, certamente le condizioni economiche del paese si sarebbero deteriorate. Ma come abbiamo veduto lo sbilancio, ossia la eccedenza delle importazioni in gran parte rappresenta i lucri del commercio e delle industrie italiane, e ciò spiega e conferma il fatto dello sviluppo economico.

Non tutto però è stato guadagno e lo si vede analizzando il prospetto. Nei primi 4 anni a tutto il 1865 la eccedenza delle importazioni salì a cifre che non raggiunse più fino all'ultimo triennio 1885-86-87. Ciò si spiega colle operazioni finanziarie fatte in quei 4 anni, per circa un miliardo e mezzo, alle quali concorse largamente il capitale estero. Ci furono due emissioni di rendita che oltrepassarono il miliardo, ci fu l'operazione delle obbligazioni demaniali, e la cessione alla Società dell'alta Italia delle ferrovie piemontesi.

Altri fatti, altre operazioni, segnalarono il quinquennio successivo 1866-1870. Nel 1866 la crisi monetaria, il ribasso del consolidato sotto il 50 per cento, il rialzo dei cambi, la disparizione del numerario e in conseguenza il corso forzoso. Tutto ciò produsse effetti che in gran parte si compensarono. Infatti la emigrazione del numerario avrebbe dovuto aumentare la eccederza delle impor-

tazioni, ma il consolidato ribassando tanto vistosamente poco a poco rientrò sui nostri mercati, e gl'interessi dovuti all'estero, cresciuti per le operazioni del precedente triennio si pagarono col numerario o con aumento delle esportazioni. È probabile dunque che la *bilancia sfavorevole* che scende alla media di 160 milioni circa, all'anno, rappresenti all'incirca i lucri dei commercianti italiani. D'altronde si provvide ai disavanzi col corso forzoso e col prestito nazionale, e il capitale estero prese parte soltanto alla operazione della Regia.

Nei cinque anni che succedono 1870-1875 cessano quasi affatto le operazioni finanziarie. Ma un fatto colossale, la guerra Franco-Germanica produce singolari perturbazioni.

Nel 1871 le esportazioni italiane superano le importazioni di 113 milioni: ma il compenso non tarda a verificarsi. Già nel 1872 la eccedenza delle importazioni, sebbene limitata a 20 milioni, ricomparisce. Le importazioni crescono d'anno in anno, mentre le esportazioni si arrestano e nel quinquennio successivo la eccedenza ripiglia le proporzioni anteriori.

Nel 1876 col concorso del capitale estero si fa il riscatto delle ferrovie dell'alta Italia, senza provocare notevoli importazioni, ma un rialzo della eccedenza si manifesta nel 1879, corrispondente ad un aumento nei dazi sui generi coloniali, il quale determina la prima anticipazione di provviste. Poi torna l'equilibrio fino al 1882.

In quest'anno si fa con largo concorso estero l'abolizione del corso forzoso. Però la importazione di metallo contro una emissione di rendita, per 600 milioni, non poteva turbare e non turbò il movimento commerciale. Ma lo turbarono, e gravemente, negli anni successivi nuovi aumenti dei dazi sui coloniali prima, poi sul grano e finalmente l'ultima tariffa doganale e i così detti *catenacci*.

Il largo uso della carta come medio circolante mantenuto dalla consuetudine produsse nuove esportazioni di numerario, cui si aggiunsero le emissioni di rendita e di titoli per le costruzioni ferroviarie, e per altre spese, che naturalmente esagerarono le importazioni di merci, ma sopra tutto le provviste anticipate fatte all'annunzio di una tariffa esageratamente protettiva finirono per far salire fino a 600 milioni la eccedenza delle importazioni.

Io espongo i fatti, nè in questo scritto ho bisogno di giudicarli.

Mi basta di constatare che tolti gli sbalzi delle eccedenze di importazione, dovute a cause certamente non tutte utili alla economia nazionale, esse conservano nel corso di 25 anni un certo proporzionale equilibrio il quale dimostra un progresso costante, malgrado tante vicende, del quale del resto abbiamo la riprova nell'aumento maraviglioso delle entrate del bilancio dello Stato.

Imperocchè nel 1862 le entrate effettive si limitarono a 460 milioni, e giunsero nel 1887 e 1400. Ora nessuno potrà davvero affermare che le forze economiche del paese, al principio di questo periodo avrebbero potuto sostenere il peso, al quale si è giunti alla fine.

Questi dati adunque ampiamente confermano ciò che ho cercato di di dimostrare di sopra, che cioè in condizioni normali, la così detta *bilancia sfavorevole* del commercio di uno Stato è un effetto e una prova della prosperità economica dello Stato medesimo.

Ma un punto resta a chiarire che non si mancherebbe di oppormi.

Così stando le cose, ed ammesse queste mie deduzioni, come si spiega che la Russia e l'Austria in Europa, gli Stati Uniti in America, e le Colonie Inglesi in Asia abbiano costantemente le esportazioni superiori alle importazioni?

Questa anomalia è tanto più singolare che taluni di codesti Stati hanno miniere e produzione di metalli preziosi.

Effetto e causa di una eccedenza della esportazione sulla importazione nelle statistiche doganali di uno Stato, può esser prima di tutto una corrente metallica verso quello Stato. Ciò che secondo la teoria della Bilancia del commercio è lo scopo che un Governo dovrebbe sempre proporsi.

Ma, eccettuato il caso che si faccia nello Stato medesimo un consumo di metalli preziosi equivalente alla eccedenza che si verifica, è evidente che codesto fatto non può durare. È noto che la massa metallica di una nazione non può oltrepassare certi limiti che gli stabilimenti di credito, le stanze di compensazione (*clearing house*), i conti correnti fra i negozianti, ed altri espedienti in uso tendono a rendere sempre più angusti.

Raggiunti codesti limiti la eccedenza delle esportazioni dovrebbe necessariamente cessare.

Ho esposto di sopra come avvenga che quando le operazioni

commerciali si fanno per conto dell'estero e la dogana registra le importazioni e le esportazioni al prezzo vero in corso sul mercato, la statistica deve dare cifre uguali per le une e per le altre.

Nei luoghi adunque dove il commercio è languido, e le operazioni commerciali si fanno per conto dei negozianti esteri varie circostanze possono determinare la eccedenza apparente della esportazione nelle statistiche doganali.

Se per esempio un Governo ha debiti coll'estero e deve ogni anno pagare forti somme d'interesse, è frequente il caso che queste si facciano colla lettera, per saldare la quale si esportano merci, che non hanno un correspettivo nelle importazioni.

Può accadere eziandio, e questo è il caso più favorevole, che un paese sia abbastanza ricco per collocare nei fondi e nei titoli esteri i suoi risparmi e i suoi capitali, allora la esportazione bilanciata da una importazione di titoli potrebbe non avere nelle statistiche una corrispondente importazione di merci.

Ma questa eccedenza delle esportazioni si verifica sopra tutto dove i dazi sono molto elevati. Ora è indubitato che i dazi elevati offrono un largo tornaconto al contrabbando. I Governi e anche i Parlamenti si fanno illusione sulla efficacia dei mezzi di combattere il contrabbando, ma è indubitato che sempre e da per tutto dove i rischi e le spese sono compensati da larghi profitti il contrabbando si fa, e si farà, e in proporzioni tanto più estese, quanto maggiori saranno i profitti medesimi. Nè a frenarlo varranno gli eserciti di doganieri, nè le zone di sorveglianza, nè i premi ai confidenti, perchè i contrabbandieri pagheranno sempre più dei Governi.

Ora quando grosse partite di merci, e del maggior valore, entrano senza passare per la dogana, è naturale che ne risulti altrettanta eccedenza nelle esportazioni.

Ma una spiegazione anche più semplice è questa: nelle statistiche di talune dogane le importazioni si inscrivono per il prezzo che hanno prima di avere pagato il dazio. È evidente che questa pratica diminuendo il valore totale della importazione di un'anno, della somma intera cui è salito il dazio pagato, deve avere grande influenza per far apparire le esportazioni superiori alle importazioni.

Ora se noi guardiamo la Russia coi suoi sterminati confini che dai mari della China arrivano al Baltico, colle sue elevate tariffe,

come non credere ad un contrabbando attivissimo? come non diffidar della esattezza delle registrazioni? Qualche cosa di simile deve verificarsi in Austria-Ungheria sulla linea di confine almeno che la divide dalla Russia e dalla penisola Balcanica.

Le Indie inglesi hanno sempre attratto l'argento, del quale probabilmente vi si fa larghissimo consumo. Neanche là si può dubitare della impossibilità di avere dalla parte di terra un servizio doganale regolare e una statistica esatta.

Agli Stati-Uniti invece dopo la guerra della secessione si volle determinare dal di fuori al di dentro la corrente metallica per ricostituire lo *Stock* monetario, e per ciò su tutti i prodotti possibili si imposero dazi proibitivi. Ora la massa monetaria è riformata, ma si mantiene la eccedenza delle esportazioni nelle statistiche, probabilmente per qualcuna delle cause accennate di sopra.

Senza dubbio vi contribuisce il rientrare che fanno i titoli di debito pubblico dei diversi Stati dell'Unione.

Le proporzioni di questa eccedenza sono del resto assai piccole, perchè sopra un movimento d'importazione di circa 4 miliardi non oltrepassano i cinque o secicento milioni.

Ma a proposito degli Stati Uniti io non posso astenermi da fare una breve osservazione incidentale.

Gli Stati Uniti sono sempre citati in esempio dai protezionisti, e molto a torto, perchè essi sono invece il paese per eccellenza della libertà degli scambii.

Infatti essi hanno una superfice di nove milioni di chilometri quadrati, cioè presso a poco la superficie dell'Europa, e sono divisi in 39 Stati e 14 territori collegati fra loro da una fitta ed ampia rete di ferrovie.

Da uno Stato all'altro variano all'infinito i prodotti tanto dell'agricoltura che della industria, e la produzione annualmente basta ai reciproci bisogni degli individui e delle diverse industrie. Essi dunque mentre da un lato non hanno ragione di preoccuparsi del commercio coll'estero, al quale danno il loro superfluo, e le loro produzioni speciali, hanno all'interno un vastissimo campo per gli scambi, non interrotto nè imbarazzato mai da nulla che somigli alle barriere doganali.

Fra tutte le parti di questo vastissimo territorio esiste dunque la più attiva concorrenza che si possa immaginare e a nessuno è mai

venuto in testa di frenarla coi dazi protettori, come noi ci affatichiamo a fare in Europa.

La prosperità evidente cui giungono gli Stati Uniti, lo sviluppo che ivi piglia ogni genere di produzione non solo agricola, ma eziandio industriale, è dunque un fatto che merita l'attenzione dei protezionisti del vecchio mondo, perchè è una splendida prova di fatto della erroneità del loro sistema.

Del resto come era da prevedersi una legge si discute adesso per moderare le asprezze delle tariffe proibitive in vigore e probabilmente a misura che la massa metallica sarà consolidata noi vedremo la grande famiglia dei popoli anglo-sassoni americani tornare alle idee liberali anche in economia.

Mi perdoni il lettore questa brevissima digressione intorno ad un argomento sul quale tornerò un'altra volta.

Rientro nel tema della Bilancia commerciale, e mi pare di avere dimostrato che essa non dice il vero. Che la *bilancia sfavorevole* è un segno di prosperità economica, e che solo in certi casi può accentuarsi la eccedenza delle importazioni per cause diverse dai lucri del commercio.

Mi pare di avere dimostrato che la *bilancia favorevole*, ossia la eccedenza delle esportazioni non è possibile che temporaneamente e in casi eccezionali, o è conseguenza di importazioni ignote alla dogana, o registrate erroneamente.

Parmi di avere luminosamente dimostrato che meno in casi eccezionali nè le eccedenze delle importazioni nè quelle delle esportazioni non corrispondono a pari somme di numerario esportato, o importato, e nulla o poco hanno influenza sulle fluttuazioni della massa metallica in circolazione in uno Stato.

Del resto anche quando una tale relazione si verifica, anche quando cioè la importazione corrisponde ad una esportazione di numerario parmi che dalle cose esposte risulti che non per questo un paese impoverisce. Infatti se è produttore di metalli preziosi torna a vantaggio del suo interesse lo esportarli per procurarsi le merci delle quali abbisogna, se non lo è nella massima parte dei casi è la uscita del numerario che determina la importazione delle merci, non questa che è causa di quella. Ed infatti è un errore il credere che la ricchezza e la prosperità di un paese dipenda dallo *stock* monetario che possiede, perchè le nazioni, come i privati, hanno denari quando sono ricche e non sono ricche perchè hanno denari.

Finalmente di questa teoria, come sono erronee le premesse, così erronea è la conseguenza, e più che erronea perniciosa. Il legislatore il quale si proponga di ottenere la eccedenza della esportazione, si affatica invano intorno a un problema insolubile, e tutto ciò che fa per avvicinarsene lo conduce a paralizzare i lucri del commercio, e lo sviluppo industriale ed economico del paese.

L. G. DE CAMBRAY DYGNY.

LA QUESTIONE AFRICANA

La *Nuova Antologia* ha seguito attentamente le vicende della questione africana, e prima che partisse alla volta di Massaua l'ultima spedizione, pubblicò il 1° ottobre 1887 un articolo che forse i lettori non hanno dimenticato. Vi si trattava della mediazione inglese fra l'Italia e l'Abissinia e si prevedeva ch'essa non avrebbe, per allora, condotto ad alcun risultato positivo. Al tempo stesso ne prendevamo occasione ad esaminare lo scopo della nostra impresa e i mezzi posti insieme dal Governo italiano per raggiungerlo. Alcune delle cose dette allora si sono avverate, ed è perciò che oggi ritornando a discorrere dell'Africa pigliamo le mosse da quell'articolo e siamo costretti a rammentare qualcuna delle considerazioni che in esso venivano svolte. Noi dicevamo che lo scopo immediato della spedizione era di ristabilire il prestigio delle nostre armi e della nostra potenza in Africa; e facevamo osservare come il bisogno per noi imprescindibile di ottenere la riparazione dovuta pel fatto di Dogali, fosse il principale ostacolo alla buona riuscita della mediazione inglese, poichè l'Inghilterra, che aveva sottoscritto il trattato Hewett, apprezzava diversamente da noi la nostra posizione rimpetto all'Abissinia. « Noi — scrivevamo — ci consideriamo ingiustamente aggrediti dalle orde di Ras Alula, per l'Inghilterra invece siamo due Stati belligeranti, e il fatto di Dogali è stato nè più nè meno che una regolare operazione di guerra. Noi prima di risolvere le altre controversie con l'Abissinia, domandiamo conveniente riparazione. Su questo terreno stimiamo poco probabile che l'Inghilterra, stando alle ripetute dichiarazioni del suo Governo e de' suoi

giornali, ci voglia secondare. » E più innanzi conchiudevamo l'articolo con le seguenti parole: « il disegno di colonizzare l'Abissinia s'è già chiarito ineffettuabile, giacchè sarebbe da stolti lo sperare di riuscire là dove non sono riusciti gli inglesi, potenza di prim'ordine e popolo colonizzatore per eccellenza. Quanto all'aprire la via dell'Abissinia al commercio europeo, non sappiamo se la spedizione italiana farà progredire questo bel sogno verso la realtà. Per ora lo scopo del nostro Governo è soltanto di costringere l'Abissinia a riconoscere la superiorità delle armi italiane. Raggiunto questo intento si penserà a sistemare le altre questioni, e ci auguriamo che almeno allora si possa fare assegnamento sulla mediazione dell'Inghilterra, poichè sarà rimossa la prima difficoltà che ora sembra opporsi all'azione diplomatica del Governo inglese fra i due Stati contendenti. »

Ora la campagna militare che quell'articolo precedeva, si può dire terminata e una parte delle truppe ch'erano state mandate in Africa, è già in viaggio per ritornare in Italia. È giunto il momento di riprendere in esame la questione e di rispondere ad alcune domande nelle quali, per così dire, si riassume la questione stessa nel suo stato presente. Noi le enumeriamo senz'altro e sono le seguenti:

1° La campagna militare di quest'anno ha veramente ottenuto lo scopo pel quale il Governo dichiarò di averla iniziata? In altre parole, abbiamo noi affermato in Africa la nostra potenza, provveduto alla sicurezza del territorio da noi occupato, ricevuto la riparazione dovutaci per l'aggressione di Dogali?

2° Nel caso che i risultati della campagna suddetta debbano ritenersi soddisfacenti e lo scopo immediato di essa possa dirsi raggiunto, quali altre questioni abbiamo da risolvere in Africa e a quali altri interessi ci resta da provvedere in modo permanente e definitivo?

3° È oggi opportuno di ricorrere nuovamente alla mediazione inglese per venire coll'Abissinia ad un componimento che stabilisca, fra noi e lei, amichevoli relazioni fondate sul comune interesse?

La questione africana sta per ritornare, fra pochi giorni, davanti alla Camera dei deputati e il Governo sarà probabilmente costretto a manifestare i proprii intendimenti. Se la discussione si ha da fare, come desideriamo, in modo ampio, e se si hanno da porre davvero le basi della nostra politica in Africa, la Camera dovrà necessariamente rivolgere la propria attenzione ai punti da noi indicati

e segnatamente ai due primi, poichè l'ultimo quello cioè relativo alla mediazione inglese sfugge, per avventura, alla sua competenza. Noi discutendo alla nostra volta i quesiti testè accennati, non intendiamo prevenire le deliberazioni del Parlamento. Ma stimiamo che l'opera nostra valga ad agevolare la soluzione di un problema di cui finora, a parer nostro, non furono fissati i termini con sufficiente precisione. A questo modesto compito ci restringiamo, non già con la pretensione di dire verità assolute ed incontrastabili, ma soltanto con la speranza che le nostre indagini giovino a dissipare alquanto l'oscurità e le incertezze in mezzo alle quali ha proceduto la nostra politica africana fin dal giorno in cui la nostra bandiera fu innalzata sulle rive del Mar Rosso.

I.

Per ben giudicare gli effetti della campagna militare conviene, innanzi tutto, richiamare alla mente le cause che spinsero Ras Alula ad assalirci a Dogali. È ormai certo ch'egli non operò di propria iniziativa, ma come luogotenente del Negus e previo accordo con lui. Allorquando, qualche mese fa, gli inviati inglesi si recarono presso il Negus, questi non esitò ad assumere la responsabilità di quell'aggressione e sostenne che gli italiani l'avessero provocata occupando una parte del territorio appartenente all'Abissinia o che, quanto meno, a termini del trattato Hewett doveva rimaner neutrale. Questo fin da principio è stato il punto principale del dissidio. Il Negus non ci ha contrastato mai la facoltà di stabilirci a Massaua, ma ci ha negato il diritto di occupare Saati ed Ua-a. Quale importanza hanno per lui queste località? Nessuna, se si considerano come l'estremo confine dei possedimenti italiani. Ma il Negus teme che l'occupazione di Saati non sia che una tappa per inoltrarci verso il cuore dell'Abissinia. Egli non è in grado di scendere fino al mare e di occupare Massaua che preferisce di veder in potere degli italiani anzichè degli egiziani o degli inglesi. Ma ha sempre insistito affinchè tra Massaua e l'Abissinia si interponesse una larga zona neutrale, e in questa a parer suo, si deve comprendere anche Saati. È inutile che intavoliamo qui una discussione sulle ragioni di questa politica abissina; essa ci si presenta molto chiara e semplice ed anche con un certo carattere di schiettezza. A buon conto il Negus sa di non

poter impedire che gli stranieri occupino Massaua, e a questa occupazione si rassegna e desidera sinceramente di vivere in buone relazioni di amicizia con coloro che tengono lo sbocco del commercio abissino sul mare. Così facendo obbedisce alla legge della necessità, la qual legge però secondo lui non si estende oltre le porte di Massaua. Qualunque progresso nell'interno è, nella mente del Negus, una minaccia alla sicurezza, e, in un avvenire prossimo o lontano, alla integrità e all'indipendenza dell'Abissinia. L'Inghilterra che non ha mai creduto possibile nè utile la conquista dell'Abissinia, ha rispettato questi sentimenti di un popolo che domanda d'essere lasciato tranquillo in casa propria. Al tempo stesso, però, da questa impossibilità ed inutilità di un serio tentativo per conquistare l'Abissinia essa ha tratto la conseguenza che non tornasse neppure il conto di occupare Massaua. Ad ogni modo lo stare a Massaua senza la amicizia degli abissini è, secondo gl'inglesi, la peggiore delle politiche, anzi addirittura una follìa.

Noi abbiamo commesso l'errore di lasciar sempre indeterminato il vero scopo della nostra occupazione, e la incertezza riguardo alle nostre intenzioni ha accresciute le diffidenze degli abissini. Questi hanno finito per vedere in noi non già dei possibili alleati, ma dei probabili usurpatori. I loro sospetti son privi di fondamento; noi siamo forse andati a Massaua per aiutare gl'inglesi nella guerra del Sudan, ma fallito, come tutti sanno, questo programma, ci siamo rimasti senza alcun concetto di ciò che dovessimo fare. Ci siamo rimasti perchè è parso al nostro Governo che il ritornare indietro potesse toglierci credito ed autorità in Europa. Ma il soggiorno di Massaua è micidiale, e appena posto il piede su quelle spiaggie inospitali, ci siamo persuasi dell'urgenza di cercare per le nostre truppe un clima più salubre, dove potessero riparare nei mesi di estate. Ci siamo spinti fino a Saati per aprirci la via ad occupare qualche punto più elevato e non abbiamo creduto che l'Abissinia avesse ragione di impensierirsene. Tanto è vero, che occupammo la prima volta Saati ed Ua-à con forze insufficienti a sostenere l'assalto; anzi mentre estendevamo la nostra linea di occupazione, diminuivamo l'effettivo delle nostre truppe in Africa. Non rifaremo qui la storia dei fatti dai quali fu preceduto ed accompagnato il combattimento di Dogali che ha richiamato il nostro Governo alla realtà delle cose.

Per ciò che concerne l'ultima campagna, nessuno nega al ge-

rale di San Marzano il merito di averla condotta con somma prudenza. La nostra spedizione non era abbastanza numerosa, nè ordinata in modo da ripetere la marcia compiuta dagli inglesi venti anni addietro. Il generale di San Marzano si è dunque limitato a rioccupare le posizioni che avevamo dovuto sgombrare dopo il fatto di Dogali, ed a rafforzarvicisi siffattamente da poter resistere ad un assalto degli abissini. Che il Negus gli abbia lasciato tre mesi di tempo per estendere le fortificazioni fino a Saati e soltanto ad opera compiuta sia sceso ad assalirlo, è cosa che non si spiega. Se il Negus col suo numeroso esercito ci fosse venuto incontro due mesi prima, saremmo stati in forze sufficienti per riceverlo? Non ci fermiamo su questa ipotesi e ringraziamo Iddio e la stella d'Italia che non si sia avverata. Sulle condizioni interne dell'Abissinia che possono aver cagionato il ritardo, corrono voci contradittorie. È anche probabile che il Negus non si avesse formato un concetto esatto delle opere di fortificazione innalzate dalle nostre truppe e non le credesse tali da resistere a forze preponderanti. Ora, ripetiamo, sarebbe ozioso il ricercare la spiegazione della condotta degli abissini. Il fatto si è che il Negus scese sin davanti a Saati con un esercito di oltre ottantamila uomini, e, vista l'impossibilità di obbligarci a sgombrare le nostre posizioni, ha rinunziato all'impresa e si è ritirato in buon ordine, dopo aver anche iniziato trattative di pace che non approdarono, perchè le condizioni da noi imposte gli parvero troppo gravi.

Questo è stato il resultato materiale della campagna. Possiamo contentarcene? Riconosciamo di buon grado che il prestigio delle nostre armi ci ha guadagnato. Gli abissini, sebbene in forte preponderanza di numero, non hanno osato misurarsi con noi. Essi speravano che noi ci risolvessimo ad uscire dalle posizioni fortificate ed affrontarli in campo aperto. L'errore sarebbe stato madornale, e la sconfitta toccata agli egiziani era per noi una lezione che non dovevamo trascurare. Abbiamo affermato il nostro diritto di tenere le posizioni contrastateci l'anno passato da Ras Alula, e, quel che più importa, abbiamo dimostrato al Negus, il quale forse ne dubitava, che a noi non mancano i mezzi di rimanere e di fermarci quanto ci aggrada nei luoghi da lui dichiarati neutrali. Il Negus si è ritirato portando seco una opinione degli italiani molto diversa da quella che ne aveva in passato. Non si è combattuto, non si è sparso sangue, ma non si può dire che la campagna non sia stata

molto onorevole per i nostri soldati e per i loro comandanti. Così essa è apprezzata in generale dall'opinione pubblica in Italia e all'estero. L'onore militare è soddisfatto, quantunque nell'esercito resti il rammarico di non aver vendicato più clamorosamente i morti di Dogali. Ma il sentimento della vendetta non entrava nei calcoli del governo, al quale bastava di obbligare gli abissini a riconoscere la nostra superiorità. Il risultato che abbiamo detto materiale, della campagna non va disgiunto da un risultato morale. Eppure nè l'uno nè l'altro possono dirsi veramente compiuti. Si sente da tutti che la quistione è ancora aperta, e le trattative di pace non essendo riuscite a buon fine, la ritirata del Negus non esclude ch'egli faccia assegnamento su qualche nostro errore per muovere di nuovo ai nostri danni e coglierci all'impensata. Si sente che le posizioni fortificate non rappresentano che una situazione provvisoria, non rispondono che alla necessità del momento. Durante l'estate non si avranno importanti novità, ma è impossibile che si resti nelle condizioni presenti, quando sarà ritornata la stagione propizia alle operazioni militari. Se uno degli scopi della campagna doveva essere, come dicemmo, di procurare alle truppe alloggiamenti più salubri, bisogna pur confessare che esso è stato molto inperfettamente raggiunto. La diversità fra il clima di Massaua e quello del *piano delle Scimmie* e di Saati è poco notevole. Abbiamo è vero, la via aperta ad Ailet, ed anche a Ghinda, ma non si può pensare ad inoltrarci con un sistema diverso da quello seguito fino a Saati, il quale consiste nel fortificare il terreno a misura che si progredisce. E d'altronde abbiamo noi i mezzi di trasporto indispensabili per oltrepassare Saati? Il richiamo delle truppe prova luminosamente che ogni disegno di questa fatta è stato abbandonato almeno per ora. E sarebbe imprudenza il disseminare maggiormente il Corpo speciale e le altre poche forze lasciate in Africa. Conserviamo però un vantaggio molto apprezzabile ed è di poter mantenere vigorosamente il blocco e impedire così qualsivoglia commercio dell'Abissinia per la via di mare. Checchè se ne voglia dire, l'Abissinia ha già provato duramente gli effetti di questo blocco, il quale assai più dell'occupazione di Saati, potrebbe farla scendere a più miti consigli.

II.

Si direbbe che il nostro Governo confida nell'opera del tempo e spera che, nei mesi di estate, qualche avvenimento sorga a modificare lo stato delle cose. Non si vede traccia di alcun programma, e, a voler esser giusti, è difficile il far programmi per una questione che è travagliata da un vizio di origine. Ci siamo fermati fin da principio a Massaua senza un'idea ben chiara di ciò che avremmo dovuto fare in seguito. Abbiamo sempre preso consiglio da esigenze transitorie, senza spingere lo sguardo più innanzi. Quanto a disegni e a programmi, ci troviamo oggi allo stesso punto nel quale eravamo prima della recente spedizione. Se si avesse il coraggio di guardare bene in faccia la verità e di porre la questione nei suoi veri termini, il Ministero e il Parlamento dovrebbero di comune accordo, e senza preoccuparsi del passato, esaminare prima di ogni altra cosa, se i nostri interessi ci consiglino di rimanere nel Mar Rosso. Il peggior partito a cui potremmo appigliarci, sarebbe quello di ostinarci nell'errore, se tale dovesse dirsi veramente la nostra permanenza in quelle regioni. Il proporre siffatto quesito sarebbe stato sconveniente subito dopo il fatto di Dogali, poichè avremmo avuto l'apparenza di ritirarci dopo una sconfitta. Uno Stato forte ed antico che abbia, come l'Inghilterra, nel suo bilancio attivo un numero considerevole di vittorie coloniali, può in certi casi, senza provarne discredito, abbandonare la partita dopo avere avuto la peggio. Uno Stato giovane come il nostro, la cui potenza militare ha d'uopo di prove che la rendano palese, se avesse abbandonato l'Africa dopo il primo disastro, avrebbe chiuso per lungo tempo con una dolorosa pagina la sua politica coloniale. Noi siamo dunque stati tra quelli che, dopo Dogali, sostennero essere intempestiva qualunque discussione sulla utilità dell'occupazione, e doversi affermare la nostra potenza militare prima di ogni altra cosa e a costo di qualunque più grave sacrificio. Ma se è vero che la prova, più o meno solenne, di questa nostra potenza militare in Africa è stata fatta; se è vero che l'onore delle nostre armi esce dall'ultima campagna accresciuto e rinvigorito, ne consegue che la situazione attuale non è identica a quella ch'era materia dei nostri discorsi prima della spedizione capitanata dal generale di

San Marzano, e dobbiamo dire che è giunta l'ora di esaminare, giudicare e risolvere la questione africana con piena libertà.

Non ignoriamo che questa opinione trova molti e autorevoli contradittori, ai quali par grave che si debba ritornare sul passato ed esporci al pericolo di condannare un'impresa che tanto, a quest'ora, è costata allo Stato.

Noi non diamo per cosa accertata che l'abbandono di Massaua debba decidersi in modo assoluto. Vogliamo soltanto che anche questa eventualità sia compresa fra quelle da discutersi, e che i fautori della risoluzione testè accennata non vengano riguardati quasi come traditori della patria. Se l'occupazione di Massaua parve dannosa agli Inglesi, se vi rinunziarono quasi con lieto animo gli egiziani per lasciarne l'onore ed il peso interamente all'Italia, non vediamo per qual ragione non si debba studiare noi pure questo lato del problema. Noi ci guardiamo bene dall'accusare d'imprevidenza, o peggio, gli uomini ch'erano al potere quando l'impresa africana venne decretata; è risaputo e non si ripeterà mai abbastanza che andammo allora a Massaua col disegno di un'azione comune coll'Inghilterra, e che l'effettuazione di quel disegno fu impedita dalla caduta di Kartum. E ripetiamo pure che se quei ministri errarono, fu soltanto per non aver richiamato subito le truppe quando la cooperazione coll'Inghilterra nel Sudan si era chiarita impossibile.

Oggi, però, sono al governo altri ministri non vincolati dai passati errori e ai quali deve premere di non rendersi responsabili di errori nuovi. Se la risoluzione di abbandonare Massaua si avesse da prendere, qualunque indugio potrebbe tornare funesto, perchè le condizioni nostre rimpetto all'Abissinia sono mutabili, e ciò che ora si compirebbe onoratamente, diventerebbe forse cagione di disdoro fra qualche mese. Ciò che domandiamo pertanto si è che l'eventualità del ritiro completo delle truppe non sia posta in disparte come assurda. A nostro avviso, essa non solamente non è tale, ma per giustificare la nostra permanenza a Massaua fa mestieri che il Ministero venga davanti al Parlamento con un programma ben determinato e particolareggiato di ciò che intende di fare in Africa, e al tempo stesso presenti le prove irrefragabili dell'utilità di questo programma, il quale non può certo limitarsi all'occupazione della linea Massaua-Saati. A quale meta può condurre prima o poi l'impresa africana? E lo

scopo non sarà fuor d'ogni ragionevole proporzione con le spese e i pericoli?

Se rileggiamo le discussioni parlamentari avvenute in più occasioni su questo argomento, e i discorsi dei diversi ministri che tennero il potere, non troviamo altro che dichiarazioni vaghe e generiche, impegni mal definiti, contraddizioni frequenti. Un giorno ci atteggiamo ad apostoli di civiltà in Africa, e l'occupazione di Massaua non è che il principio di cose maggiori, le quali si lasciano intravedere, ma non si spiegano. Un'altra volta osserviamo un contegno modesto e quasi dimesso; siamo a Massaua perchè il caso, il destino vi ci ha portati; ma nessun'ambizione, nessun desiderio di conquista ci punge, e ci basta di tutelare la sicurezza dello scarso territorio occupato. Un ministro parla di interessi politici, un altro d'interessi commerciali, un terzo d'interessi politici e commerciali insieme. Conviene finalmente mettere un po' d'ordine in questo bizzarro miscuglio d'idee disparate e venire ad una conclusione. E quest'obbligo spetta al Governo.

Quanto a noi, se fossimo invitati ad esporre un programma, confessiamo che ci troveremmo in un grande imbarazzo. Conosciamo gli interessi dell'Italia sulla costa africana ch'è bagnata dal Mediterraneo; non quelli sul Mar Rosso. Ma il Governo deve conoscerli, se è d'avviso di continuare l'occupazione di Massaua. E se li conosce, ha pure il dovere di palesarli in modo conveniente al Parlamento e al paese; noi, per quel che ci riguarda, gli saremo grati se dissiperà le tenebre della nostra ignoranza. Che se, invece, questo programma non apparisse ben chiaro neanche agli sguardi del Ministero, noi confidiamo che l'onorevole Crispi, al quale non è mancato mai il coraggio di dire la verità, la dirà anche questa volta. Noi, lo ripetiamo, siamo incompetenti a dar consigli e suggerimenti, perchè non possiamo vincere la nostra incredulità rispetto all'utile che altri spera di ritrarre da questa impresa africana. Vediamo infatti che intorno alla qualità e quantità del profitto son discordi coloro stessi che si vantano di conoscere meglio tutta quella zona dell'Africa, e vediamo che l'utile è negato, o posto fortemente in dubbio da coloro che, come gli Inglesi e gli Egiziani, si son provati a ritrarlo; vediamo che la Spagna, per la quale il Mar Rosso è via di transito ai suoi maggiori possedimenti coloniali, si è contentata di stabilirvi un deposito di carbone; vediamo, finalmente, che della costa del Mar Rosso non si

è curata la Germania, che pure anch'essa, in questi ultimi anni, era travagliata dalla febbre coloniale. Dicono che ambisse il possesso di Massaua la Francia; ma che cosa non ambisce essa? E non è provato che, allo stringer dei conti, essa ci si dovesse trovare in condizioni migliori delle nostre.

Riassumiamo questa parte delle nostre considerazioni. Come abbiamo detto, non diamo consigli, nè suggerimenti. Poniamo però un'alternativa: o uno scopo ben definito e di utilità chiaramente dimostrata, oppure l'abbandono di Massaua.

III.

Resta l'ultimo quesito, il quale è naturalmente subordinato alla risoluzione di rimanere in Africa. Possiamo noi proseguire l'occupazione e, occorrendo, estenderla, senza stabilire cordiali relazioni col Negus? Non dimentichiamo che questi ha interesse egli pure a riconciliarsi con noi, non foss'altro per riacquistare la libertà del suo commercio. La mala prova del suo tentativo per liberare Saati deve averlo persuaso eziandio dei nostri mezzi di difesa. È stato egli il primo a chiedere la pace, ma noi non potevamo sperare che il Negus acconsentisse ad una cessione di territorio in presenza del forte esercito da lui raccolto. Ma nuove proposte avrebbero fra qualche tempo maggiori probabilità di essere accolte, principalmente se il Negus acquistasse la certezza che il territorio da noi chiesto è necessario alla nostra sicurezza e non minaccia quella dell'Abissinia. Il Negus è circondato da tribù nemiche che gli recano continue molestie. Vorremmo noi obbligarci a porgergli aiuto in certe determinate circostanze? Si acquisterebbe in tal modo una specie di protettorato, se non di nome, almeno di fatto, sull'Abissinia, e la nostra alleanza presenterebbe al Negus molti lati vantaggiosi. Noi, per dire il vero, assumeremmo impegni non lievi e la nostra azione si svolgerebbe con grande ampiezza. Alleati, protettori, difensori dell'Abissinia, diffonderemmo facilmente la civiltà europea. Ma siamo noi in tali condizioni che ci permettano di spendere tanta parte della nostra attività per la rigenerazione del popolo abissimo? Parrà a molti che l'Italia abbia da provvedere ad interessi più urgenti. Sventuratamente, una salda amicizia coll'Abissinia non si può stringere che a questo prezzo, e l'azione

nostra non ha modo di svolgersi altrimenti. A questa necessità saremo condotti tosto o tardi se risolveremo di restare in Africa, e perciò è opportuno che di quella risoluzione si calcolino fin d'ora le conseguenze. L'occupazione di Massaua sarà sterile di effetti, oppure, per diventare proficua ed aprirci la via per progredire in Africa, dovrà essere accompagnata da accordi col Negus. Nel nostro articolo più volte citato del 1° ottobre, abbiamo riprodotto le raccomandazioni indirizzateci a questo proposito dalla stampa inglese. L'Inghilterra che, per altre ragioni, ha bisogno di tenersi amica l'Abissinia, non favorirà mai uno stato di ostilità fra noi e il Negus. Ciò equivale a dire che non negherà l'opera sua per una riconciliazione, purchè noi proponiamo condizioni che il Negus possa accettare di buon grado, giacchè da Londra non partirà mai una parola che suoni pressione o intimazione all'indirizzo dell'Abissinia. La politica inglese rispetto a questa trova la sua più fedele espressione nel trattato Hewett.

A questo punto sorge spontanea un'altra domanda. Ammessa la necessità di accordarci col Negus, è più utile per noi il trattare con lui direttamente, oppare valendoci della mediazione inglese? Allorchè, negli scorsi giorni, il Negus fece proposte di pace, corse voce che non vi fosse estraneo il governo inglese. E immediatamente ci fu in Italia chi protestò contro questa intromissione, quasi fosse un'offesa alla nostra dignità di grande e libera nazione. La notizia venne più tardi smentita, ma se fosse stata vera non ce ne saremmo addolorati. È puerile immaginare che noi possiamo stabilirci sulla costa del Mar Rosso senza andare intesi su molti punti coll'Inghilterra che tiene colà da tanti anni una posizione preponderante, alla quale si è venuta ad aggiungere negli ultimi tempi la tutela de' suoi interessi in Egitto. A lei può non dispiacere di avere per vicini gli italiani, a condizione che non turbino l'azione sua nel Mar Rosso. Non possiamo avere l'Inghilterra indifferente: o ci presteremo a favorire i suoi interessi conciliandoli coi nostri, o l'avremo nemica, il che dobbiamo assolutamente evitare. Ora che la dignità nazionale, è salva, la mediazione inglese potrebbe esercitarsi sul vero punto della questione, trovar la base di un accordo fra noi e il Negus e rinnovare il trattato Hewett, modificandolo in qualche parte a nostro vantaggio. Il Negus non diffida dell'Inghilterra e nulla teme da essa; l'intervento del governo inglese guarentirebbe presso di lui la lealtà delle nostre intenzioni. Quindi è che a noi sembrano

assolutamente fuor luogo le proteste non ha guari ricordate, di una parte della nostra stampa contro una mediazione del governo britannico allo stato presente delle cose. Al contrario, portiamo opinione che dell'appoggio dell'Inghilterra non possiamo fare a meno se vogliamo fondare su basi salde e durevoli la nostra autorità morale rimpetto all'Abissinia. Chi dice altrimenti non conosce la storia delle numerose controversie che noi coll'occupazione di Massaua abbiamo raccolte in eredità.

Ma la mediazione inglese e la ricerca di un *modus vivendis* col Negus diventano cose secondarie di fronte alla questione principale, che è quella da noi trattata precedentemente. Abbiamo noi tali e tanti interessi sulla costa del Mar Rosso, da doverci sobbarcare a sacrifici gravissimi e quasi incalcolabili per acquistare colà una specie di supremazia e un protettorato di fatto? Abbiamo manifestato i nostri dubbi sulla convenienza di accingerci ad una impresa tanto ardua che non vediamo come si connetta con interessi assai più importanti che abbiamo altrove. Ma se la si vuol compiere ad ogni costo, se il Governo è in grado di dimostrarne l'opportunità, e se il paese è disposto a seguirlo per questa via, ripetiamo che sarebbe una grande e deplorevole illusione lo sperare di raggiungere l'intento senza un sincero accordo con l'Abissinia mediante l'intromissione dell'Inghilterra, per quella parte nella quale gl'interessi inglesi e gli interessi italiani si troverebbero inevitabilmente a contatto.

E qui ci fermiamo: il tema sarebbe assai più vasto, ma finchè il Governo non avrà esposto senza ambagi il suo pensiero, ci sarà il pericolo di cadere in una discussione accademica. E in politica tutto ciò che sa di accademico ha uno scarso valore, o per meglio dire, non ne ha alcuno. Il che però non significa che l'uomo politico invece di prevedere e prevenire i fatti debba ubbidire unicamente a una specie di fatalità, e lasciare in balìa di questa le sorti dello Stato.

***

GEOGRAFIA E VIAGGI

Il movimento geografico in Francia - Esploratori e viaggiatori francesi.

Il centenario del La Pérouse — Lo Chaffanjon alle sorgenti dell'Orenoco — Il Coudreau e il Brousseau nella Guiana Francese — Camillo Douls nel Sahara Occidentale — Il dottor Colin nel Bambuk.

Il 20 aprile sarà celebrato in Francia il centenario della morte dell'illustre e sventurato La Pérouse, uno dei più noti viaggiatori del secolo scorso. Nato in Alby, città della Francia meridionale, il 22 agosto 1741, nei registri del suo paese nativo si cercherebbe invano sotto il nome col quale è universalmente conosciuto; egli si chiamava Giovanni Francesco Galaup; La Pérouse è una tenuta nei dintorni di Alby, che non era ereditaria nella famiglia di lui, ma fu comperata da suo padre insieme col titolo di conte. Fu allora che la famiglia Galaup prese il nome dalla tenuta e adottò, se pur non la possedeva prima, per arme gentilizia un cavallo mosso al galoppo. Fin da giovinetto cominciò a servire nella marina, e in età di soli diciotto anni, essendo guardia di marina, prese parte al combattimento presso Belle-Isle, nel quale il 20 novembre 1759, il maresciallo francese fu Conflans battuto dall'ammiraglio Hauke, e il La Pérouse gravemente ferito rimase prigioniero degl'Inglesi. Più tardi, nel 1782, ebbe occasione di prendere la rivincita, assalendo gli stabilimenti inglesi nella baia d'Hudson. Ma non alle sue gesta militari il La Pérouse va debitore della sua fama, bensì ai suoi viaggi di esplorazione e alla sua morte immatura e sciagurata che

levò alto compianto in Francia. Luigi XVI aveva concepito il disegno di un viaggio scientifico intorno al globo, e ne affidò il comando all'intrepido marinaio, il quale salpò dal porto di Brest il 1° agosto 1785 con due fregate, la *Boussole* comandata da lui e l'*Astrolabe* sotto il comando del capitano Langle. Dopo circa un anno di viaggio, la spedizione approdava alle coste occidentali dell'America settentrionale, avendo girato il capo Horn, e vi scopriva la *baia di Monti* e quella del *porto dei Francesi*. Di là si recava alla Polinesia dove scopriva un' isoletta o piuttosto scoglio, che in onore del ministro ginevrino battezzava col nome di Necker: visitò poi le spiagge orientali dell'Asia, le isole Filippine, quelle del Giappone, e la spiaggia della Manciuria o Tartaria Cinese, sulla quale scoprì le baie di Suffren, di Langle, di Estaing e di Castries; ma la più bella scoperta del La Pérouse, e che gli assicurò un posto cospicuo nella storia della geografia, fu quella dello stretto fra le due isole di Jesso e di Sachalin o Segalien, che prima di allora erano credute una sola isola; questo stretto porta il nome dell'ardito navigatore, come l'altro più a tramontana, fra due delle isole Curili, fu da lui denominato *della Bussola* dal nome di una delle sue navi. Recatosi poi a Petropawlowsk nella penisola del Kamsciatka spedì di là per terra il Lesseps per portare al Governo francese la relazione del viaggio, con tutte le carte, i disegni e le collezioni raccolte. Fu quella l'ultima notizia diretta che la Francia ebbe di lui. Spintosi a mezzogiorno nella Polinesia, approdò a Mauna, isoletta dell'Arcipelago di Samoa o dei Navigatori, ove il capitano Langle con altri undici compagni fu ucciso dagl'indigeni. Finalmente il 26 gennaio 1788, dopo di avere scoperta l'isola di Vavào, gettò l'àncora a Botany-Bay. Dal momento della sua partenza da questa baia non si seppe più nulla di lui. La tremenda rivoluzione scoppiata in Francia non impedì che coloro che erano al governo del paese non cercassero di sapere quale sorte fosse stata riserbata al loro concittadino, e nel settembre del 1791 il contrammiraglio d'Entrecasteaux ebbe ordine di partire in ricerca della spedizione. Ma le premure del contrammiraglio non diedero alcun frutto. Più tardi nel 1826, l'inglese Dillon, visitando le costa dell'isola di Vanikoro, vide gli avanzi delle due navi naufragate su quella spiaggia, i quali pietosamente raccolti furono poi trasportati a Parigi nel Museo navale del Louvre. L'anno seguente un altro celebre navigatore francese, il Dumont d'Urville, la cui fine non fu meno triste di

quella del La Pérouse, approdò a Vanikoro e v'innalzò un modesto monumento in memoria dei suoi concittadini naufragati su quelle spiagge.

Il *maire* d'Alby ha spedito alla Società geografica di Parigi tutti i documenti e gli oggetti che si riferiscono al suo illustre concittadino, e che verranno esposti in una sala della Società in occasione del centenario. Fra gli altri documenti vi sono l'atto di battesimo di Gian Francesco Galaup, un fac-simile delle armi di famiglia, una fotografia della tenuta di Gò, nella quale nacque il La Pérouse, ed una lettera scritta da questo al momento di partire per il suo viaggio di circumnavigazione.

*
* *

Fra le esplorazioni compite da viaggiatori francesi negli ultimi due anni notevolissime sono quelle del Bouvalot, Capus e Pépin nell'Asia Centrale, e dello Chaffanjon nell'America meridionale. Dei primi tre abbiamo già avuto occasione di parlare, e però adesso ci limitiamo a dir qualche cosa dello Chaffanjon, il quale è stato il primo europeo che risalisse il gran fiume Orenoco sino alle sue sorgenti. L'Orenoco che nella parte media e inferiore del suo lungo corso separa la Venezuela propria dalla Guiana, scorre nella parte superiore lungo le falde occidentali e meridionali della Sierra Parima che s'innalza sino all'altezza di 2475 metri; poco al di sotto di Esmeralda si biforca in due rami, l'uno continua a scorrere in direzione di ponente sotto il nome di Orenoco, l'altro che è il Cassiquiare volge a libeccio e va ad unirsi al Rio Negro influente del Maranon o Rio delle Amazzoni, mettendo in comunicazione questi due grandissimi fiumi dell'America meridionale. Ma tutto il tratto da Esmeralda sino alle sorgenti era quasi del tutto ignoto prima che lo esplorasse lo Chaffanjon. Nell'atlante dello Stieler è, a dir vero, segnato il corso del fiume, ma senza altre indicazioni che qua e là i nomi di alcune delle tribù selvagge che abitano in vicinanza delle sue rive, i Guaharibos e i Krikanas a destra, i Curuchibanos e i Curiaranas a sinistra. Il fiume scende dalle ultime propaggini meridionali di una catena di montagne segnata anche essa col nome di Sierra Parima che non ha nulla di comune con la sua omonima della quale abbiamo parlato poc'anzi; dalla parte di mezzogiorno il bacino del fiume è limitato dalla Sierra di Tapirapecu e da quella di Unturan e di Ucurusiro; più a levante la

carta è per un vasto tratto interamente bianca, con gran dolore e umiliazione dei geografi. Lo Chaffanjon ha riconosciuto le montagne dalle quali scaturisce l'Orenoco, e da buon francese ha proposto alla Società Geografica di Parigi di battezzarle col nome di *Monts Ferdinand de Lesseps*. La tribù dei Guaharibos che abita presso alle sorgenti del fiume è a quanto pare gente terribile e sanguinaria, giacchè il suo nome inspira tanto terrore alle tribù vicine che il viaggiatore francese dovette minacciare con la rivoltella le sue guide indigene per indurle ad accompagnarlo sin nel territorio dei Guaharibos.

Non son prive d'interesse le notizie che lo Chaffanjon ci dà sui popoli che abitano lungo le rive dell'Orenoco: ne togliamo alcune dai resoconti della Società d'etnografia di Parigi.

La tribù dei Guaraunos abita presso le foci dell'Orenoco, che come è noto formano un delta abbastanza vasto, e sinora poco esplorato, sino alle frontiere occidentali della Guiana britannica; a mezzodì si estendono sino alla Sierra de Imataca. Sono i rappresentanti degli antichi Caraibi che una volta dominavano in tutte le Antille e nella Guiana; hanno costumi miti e sono suscettibili d'incivilimento, ma sembrano condannati a estinguersi rapidamente. Il loro numero non è esattamente conosciuto: alcuni geografi li fanno ascendere a 40,000, altri a 10,000 soltanto; probabilmente non arrivano neppure a questa ultima cifra. Le tribù dette dei Caribi, che abitano un po' più in su, nei dintorni di Bolivar, lungo le due rive del fiume, differiscono dai veri Caraibi sì nei costumi che nella lingua, e son forse gli ultimi avanzi di qualche tribù dispersa. Nei dintorni di Hoitaco (forse la Muitaco dell'atlante di Stieler) abitano le tribù dei Quiquiripas, dei Parguei, degli Ariguas e dei Panares che posseggono una certa civiltà, vivono in villaggi piccoli ma puliti, attendono all'agricoltura e riconoscono l'autorità del governo della Venezuela. Più in su, sulle rive del Rio Caura, uno dei più grandi affluenti dell'Orenoco, vivono allo stato gelvaggio gli Inaos, di statura assai bassa, e i Guagnungornos gente nomade che vive di furti e di rapine. Al confluente del Cairo-Mina con l'Orenoco vivono i Yaruros, oggi ridotti a non più di 12 o 15 famiglie, che ritraggono la sussistenza dalla caccia e dalla pesca; singolari sono le loro abitudini di vita, giacchè passano una gran parte del giorno rannicchiati entro certi sacchi in forma di trapezi, e infatti il nome di Yaruros significa chiocciola.

Sulle rive del Meta e del Vichada, grossi affluenti di sinistra, abitano le tribù dei Quivas, che vivono di rapina, e dei Guahibos di costumi più miti, che attendono alla preparazione della farina di manioca e la barattano poi con l'acquavite e con qualche altro prodotto dell'industria europea. La numerosa tribù degli Aturi che popolava una volta la riva destra dell'Orenoco, fra il quinto e il sesto grado di latitudine, è oggi affatto sparita; solo qua e là nelle caverne sulle falde dei monti presso ai quali vivono attualmente gli Imos, si trovano i sepolcri degli Aturi, ossia grandi urne decorate di figure fantastiche e coi coperchi attaccati per mezzo di corde o di liane; e questo è ciò che oggi rimane di tutto un popolo, insieme al nome di Aturi meschino villaggio sulla riva del fiume. Da Aturi sino al Ventuari, sulla destra dell'Orenoco, vivono i Piaroa, di costumi miti, che sogliono abitare tutti insieme in una vasta capanna di forma conica costruita in mezzo alle foreste. Nel territorio da essi abitato si veggono sulle rocce che fiancheggiano il fiume molte figure di animali scolpite nel sasso; sono per lo più jaguar, cervi, caimani, serpenti e talvolta anche uomini, e altre figure che rappresentano il sole, la luna, circoli, triangoli, rettangoli, quadrati, trapezi e via discorrendo. Non lungi da Aturi si trova sul Cerro Purtodo una iscrizione assai grande che gli Indiani credono sia la rappresentazione di una cosmogonia. La città di San Fernando de Atabapo, al confluente dei tre fiumi Orenoco, Guaviare e Atabapo, si può considerare come l'estremo limite della civiltà europea in quelle regioni; in essa risiede il governatore dell'Alto Orenoco, dipendente dalla Venezuela. Sull'Atabapo si trovano i Banibos che attendono a raccogliere il caoutchouc dagli alberi di quelle sterminate foreste, e sulle rive del Guarian s'incontrano i Puniabi ed i Piapocas, tribù poco numerose e poco conosciute.

I Maquiriti, che popolano la riva destra dell'Orenoco dalla confluenza del Ventuari sino a quella dell'Ocamo, sono i più forti e i più intelligenti fra tutti gl'Indiani di quella vasta regione: non sono nemici della civiltà, ma temono la oppressione dei governatori della Venezuela, e per isfuggire ai cattivi trattamenti vivono nelle terre alte della Sierra di Parima, ove attendono a coltivare la manioca e il tabacco, ed a raccogliere il caoutchouc: sanno anche lavorare il cotone e fabbricare qualche utensile grossolano: abitano in capanne spaziose e pulite. All'opposto i Guaharibos, ultima

tribù indiana che s' incontra nel risalire l' Orenoco sino alle sorgenti, sono il terrore di tutti i popoli vicini: lo Chaffanjon dice che questi li considerano come antropofagi: sono gli esseri più degradati e più miserabili incontrati da lui nel suo viaggio: piccoli, di apparenza meschina, di membra gracili, col ventre enormemente gonfio, vivono di vegetali, di formiche e di vermi. Lo Chaffanjon soggiunge però che questi caratteri dei Guaharibos egli non li potè osservare che alla sfuggita, giacchè quei selvaggi non si lasciano giammai avvicinare, e appena veggono di lontano qualche straniero, se non si credono forti abbastanza da poterlo assalire, fuggono come bestie feroci nel più folto delle foreste.

Lo Chaffanjon così conclude la sua relazione alla Società etnografica di Parigi: « si è spesso parlato di popoli geofagi, ed infatti ho incontrato parecchi individui geofagi, ma questo è da considerare come una malattia di tali individui e non già come uno stato naturale. Il mangiatore di terra diventa di una magrezza spaventevole, lo stomaco e il ventre gli si gonfiano e l'inguine assume dimensioni straordinarie. »

*
* *

Oltre allo Chaffanjon due altri viaggiatori francesi hanno scelto a teatro delle loro esplorazioni quella parte dell'America meridionale compresa fra i due giganteschi fiumi Orenoco e Rio delle Amazzoni e nota sotto il nome di Guiana; ma questi ultimi due, Henri Coudeau e G. Brousseau si son tenuti, almeno sinora, entro i confini della Guiana Francese, ossia quel tratto di paese compreso fra la Guiana Olandese, dalla quale la separa il fiume Maroni, e la Guiana Brasiliana di là dal fiume Oyapok, e che in Europa è dai più conosciuta per la triste celebrità che le deriva dal suo capoluogo, Caienna. Il Coudeau scriveva nell' agosto del 1887 dal villaggio di Armina o Hermina sul Maroni, annunziando la sua partenza per recarsi da un capo indigeno a nome Apoikè, della tribù dei Rucuyennes, i quali abitano al confine meridionale della Guiana francese, alle falde dei monti Tumuc-Humac. Di là avrebbe poi attraversato questa bassa catena di montagne penetrando così nella Guiana Brasiliana. Lo accompagnava il negro Apatou, già compagno fedele del celebre e sventurato Crevaux. Il Coudreau si propone inoltre di condurre a fine il rilievo topografico del Maroni, intrapreso nel 1861 da una commissione franco-olandese, e

spera di tracciare una carta del fiume alla scala di 1 a 100,000 dal salto di Hermina sino alle sorgenti che sinora non sono state esplorate nè dalla commissione franco-olandese, nè dal Crevaux, ma che son conosciute, a quanto egli afferma, dalla sua guida Apatou. Il Brousseau si propone di percorrere gli stessi paesi del Coudreau, ma con lo scopo di cercarne le miniere aurifere, che nella sua qualità di geologo afferma debbano rinvenirsi alle falde dei Tumuc-Humac e nel bacino del Maroni.

*
* *

Dall'America facciamo passaggio in Africa, ove come tutti sanno l'operosità degli esploratori francesi si esercita di preferenza nella parte occidentale lungo le coste dell'Atlantico sino al Congo e nell'interno delle terre, nel Sudan occidentale. Primeggia su tutti per interesse, e per un certo diremo quasi movimento drammatico, il viaggio del Douls nel Sahara occidentale, raccontato da lui stesso nella seduta della Società geografica di Parigi del 16 dicembre scorso. Camillo Douls è giovanissimo, avendo appena l'età di 23 anni; dominato dalla passione dei viaggi e conoscendo benissimo la lingua araba per il lungo soggiorno fatto nell'Algeria, spinse l'audacia al punto di farsi abbandonare da certi pescatori delle isole Canarie sulla nuda spiaggia del Sahara, dopo di essersi travestito da musulmano. Scoperto bentosto da alcuni guerrieri della tribù nomade e feroce degli Uled Delim, è preso, spogliato degli abiti e cinto di catene. I primi giorni della sua prigionia furono una vera tortura, giacchè quegli astuti figli del Deserto avevano subodorato in lui l'europeo e il cristiano sotto le mentite spoglie di arabo e di musulmano, ma il Douls, giocando di astuzia, seppe così bene infingersi che finalmente i sapienti della tribù ne rimasero convinti, e riconosciutolo per musulmano puro sangue, lo accolsero nella tribù come fratello. Per sei mesi stette con loro percorrendo in tutti i sensi il Sahara occidentale e assistendo a un combattimento tra gli Uled Delim e un'altra tribù di nomadi del Deserto; giunse così sino al Giuf, il centro del Gran Deserto, vasta e bassa pianura di terreni salini. Finalmente stanco di un tal genere di vita risolse di abbandonare gli Uled Delim non appena fosse possibile. Gli si propone di sposare la figlia di uno dei capi della tribù, egli accetta e parte in cerca della dote, il prezzo di sette cammelli; ma al momento in cui stava per ridiventar libero di sè, una cir-

costanza imprevista lo tradisce per cristiano: è subito arrestato e incatenato, ma potè salvarsi con la fuga. Viaggio interessante e avventuroso, ma di nessuna utilità per la scienza: la giovanissima età del Douls può farci però sperare che in avvenire, continuando in lui la passione dei viaggi, saprà accoppiare alla soddisfazione sua propria anche l'utile della scienza.

Più utile promette di riuscire il viaggio del dott. Colin, nella Senegambia, il quale si propone dal punto di vista geografico di riconoscere la topografia di tutta la parte dell'alto Bambuk prossima al Futa-Giallon tra il Bafing a levante e la Falema a ponente, contrada sinora quasi interamente sconosciuta. Per risalire sino alle sorgenti di quei due rami del gran fiume Senegal, il dottore Colin ha portato seco un piccolo battello di tela, sistema Berton, che potrà facilmente trasportare dalle sorgenti della Falema a quelle del Bafing per ridiscendere con la corrente di quest'ultimo fiume. Inoltre ha manifestato alla Società geografica di Parigi la intenzione di raccogliere un campione dei principali prodotti che possano interessare la scienza, il commercio e l'industria, come a dire minerali, animali, piante medicinali, tessili, oleose, o utili per le tinte, strumenti, armi, utensili e via discorrendo. Tutte queste collezioni saranno dalla Società geografica messe in mostra nell'Esposizione del 1889 a Parigi.

F. Minutilli.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Prose e poesie inedite di Carlo Tenca. Edizione postuma a cura di Tullo Massarani. Due volumi. — Tullo Massarani: *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo*, Seconda edizione, Ulrico Hoepli, Milano, 1888.

« Quando un'arte, come che sterile, viene tuttavia propagandosi, resistendo alle opinioni dei più e al ridicolo, chi pur vuole abolirla pare meno savio di chi si provasse di migliorarla. » (1) Quanti anni sono passati dal tempo in cui Ugo Foscolo pronunziò questa discreta e giusta sentenza intorno alla critica? E da Foscolo ai giorni nostri, quali vicende in meglio o in peggio ha subito la critica letteraria in Italia?

Pensavo a questo, aprendo il primo dei due volumi: *Prose e poesie scelte di Carlo Tenca* pubblicate di corto da Tullo Massarani, fattosi della memoria del Tenca così singolarmente benemerito. I saggi di critica compresi nei due volumi cominciano nel 1840 e i più recenti hanno la data del 1856. Li separa adunque da noi non solo un buon numero d'anni, sempre apportatori di varietà, ma c'è stato di mezzo l'avvenimento grandissimo della nostra storia contemporanea, forse il più grande della storia di questo secolo, che tante correnti di vita nuova dischiuse tra noi, e nelle lettere e nelle arti indusse mutamenti profondi più che non sembri alla prima.

I saggi del Tenca, editi dal Massarani, vengono dunque a recarci un largo, curioso e preziosissimo contributo per la storia della critica

(1) Discorso sul testo della *Divina Commedia*, ecc.

italiana nel nostro secolo. Pochi anni fa, il Bersezio ci dava raccolti in volume (1) gli articoli di critica letteraria che Felice Romani pubblicò su varii giornali e massimamente nelle appendici della *Gazzetta ufficiale Piemontese* dal 1832 al 1842. Componendo nell'ordine cronologico queste due pubblicazioni, abbiamo quindi per un trentennio circa di nostra vita letteraria, rispecchiata nella osservazione critica di due ingegni autorevoli ed onesti. Felice Romani, scrittore misurato, elegante e con una vena di gentile poesia nell'animo, cresciuto alla vecchia scuola letteraria, ma riscaldato da un vago desiderio di modernità del quale spesso si adombra e diffida, fu certo per i suoi tempi un modello di critico da appendici dei fogli quotidiani e settimanali. Parla d'argomenti svariatissimi con agile superficialità, toccando i difetti e i pregi della forma come un buon professore di rettorica di cinquant'anni fa, sviato e scaltrito nel giornalismo. Il fondo ideale dell'opera d'arte rimane quasi sempre al di fuori della sua critica; e se qualche volta lo investiga, le sue ricerche fanno poca strada e finiscono in sentenze generiche e vaghe. Ebbe per le mani la grande questione del classicismo e del romanticismo ancora nel suo stadio acuto e polemico; e restarono lungamente famose in Piemonte e a Genova le sue accapigliature con Angelo Brofferio. Ma mentre nelle pagine dell'avvocato piemontese impetuose, balzane, piene di cavilli e di curialesca mordacità, si sente che l'amore delle novità è il suo partito preso, anzi il suo argomento massimo per fare buon viso ad ogni cosa nuova capitata nel regno delle lettere, nel buon Romani invece la diffidenza per tutto quello che esce dalle consuetudini della letteratura nostrana, troppo si manifesta e troppo prepondera sui giudizi.

Egli mostra di credere che l'essenza della lite fra classici e romantici risieda tutta nella questione delle unità drammatiche o nella scelta fra certe fantasie predilette allora dai poeti del nord e quelle tramandateci dai poeti antichi; fra le streghe delle ballate e le ninfe di Teocrito, tra gli eroi de' poemi antichi e i cavelieri catafratti e i menestrelli dei romanzi moderni; come se proprio fossero argomenti decisivi della questione le belle ipotiposi del *Discorso sulla Mitologia* di Vincenzo Monti. Pigliato poi nel suo insieme il Romani, coscienza incerta di artista, con istinti di moderazione e velleità conciliative; anche nella lingua e nello stile ondeggiante tra il vecchio e il nuovo; capace di gustare le delicate eleganze petrarchesche di Giovanni Marchetti, ma capace ad un tempo di

(1) Felice Romani, *Critica letteraria*. Editore Ermanno Loescher, 1883.

preferirlo a Giacomo Leopardi, al quale condona di essere troppo *aspro* e *austero* e *contorto* e *concitato* in grazia delle sue sventure. (1)

Altra tempra, altra mente di critico fu Carlo Tenca milanese. Il Massarani prima di raccogliere in due volumi (con criterii di scelta che tutto ci fa credere giudiziosissimi) le più importanti fra le moltissime prose del Tenca, aveva mandato innanzi un bel volume in cui è descritta la vita dell'uomo insigne e singolare, più che collegata, intrecciata e fusa nella storia dei tempi e degli avvenimenti pubblici ai quali il Tenca con l'acuto ingegno, l'animo forte e la operosità instancabile partecipò dai primi anni fino alla morte che avvenne nel 1883. Questo volume adesso è ristampato e forma con gli altri due una pubblicazione completa e quanto mai si possa dire attraente e seria. Farebbe adunque torto all'opera del Massarani chi nella figura del suo Tenca non considerasse che un lato solo, ossia il critico letterario. « Ho impreso a scrivere questo libro col proposito di ridestare, se si può, insieme con la memoria di un uomo egregio, quella di un grande periodo della nostra storia. » (2) E il volume parmi che adempia davvero alla nobile intenzione dell'autore. In quei nove lunghi capitoli è narrata la storia del movimento intellettuale e morale di Milano e di Lombardia per più che mezzo secolo, non senza accenni frequenti e felici al movimento del resto della penisola: è, meglio che narrata, rimeditata la storia del nostro risorgimento politico, massime in quel curiosissimo periodo di preparazione che viene su dal 1840, interrotto, se pure così può dirsi, dalle illusioni, dalle gazzarre e dagli eroismi del quarantotto, poi ripreso e continuato fin dopo il 1860.

E tutto questo con un disegno di libro singolare e naturalissimo. La figura del Tenca è nel vasto dramma del suo tempo; e senza uscire dalle sue ragionevoli proporzioni, oltre dargli unità, lo informa e lo dispone nelle sue varie parti rappresentative. Prende l'autore il suo personaggio milanese dalle umili origini (nacque il Tenca da povera gente nel 1816), lo descrive nella puerizia e nei primi studi; e appena questi cominciano a fruttare e ad estrinsecarsi nelle varie attività del carattere, dell'ingegno e della cultura, ecco che quelle attività vengono considerate in ordine al loro costante obbiettivo: il risorgimento della patria; e dall'individuo allargandosi quindi in circolo al consorzio degli amici

(1) Pag. 350.
(2) Pag. 343.

e dei collaboratori, ai consensi taciti o palesi, istintivi o consapevoli della pubblica opinione, agli ostacoli e ai favori delle condizioni politiche e sociali, questo studio riesce a tanti quadri, in ognuno dei quali è rappresentato il paese nell'atto che si andava creando e ordinando ora l'uno ora l'altro degli elementi ideali necessari alla sua nuova vita. Per ciò i capitoli del volume non hanno mai un carattere puramente biografico ma esprimono di preferenza, anche coi loro titoli, la potenza di un concetto generale, attuantesi nella vita lombarda e italiana di que' tempi; come, ad esempio: *La teoria della resistenza; La Patria nella natura e nella storia; La Patria nell'idioma, nelle lettere e nelle arti; La Patria negli istituti civili;* e via discorrendo. Auspici il Trezza e gli altri valentuomini, un vasto moto di rigenerazione s'andava diffondendo, ed a questo moto guarda massimamente la narrazione del volume.

Riassumerlo in poco credo difficilissimo. Chiunque conosce Tullo Massarani scrittore, sa bene con quale densità di pensieri e copia di fatti egli soglia procedere nella formazione de' suoi libri. Lo stile ritrae della forte schiettezza manzoniana e della classica eleganza giordanesca, insieme a molte di quelle signorili finezze, massime nell'allacciamento de' periodi e nell'uso delle particelle, che diedero legittima fama di maestro a Terenzio Mamiani. È tutta propria inoltre del Massarani una certa vivacità estrosa di pensieri e di immagini, che scattano improvviso in mezzo alla consueta gravità della sua prosa e ricordano certe fiammanti corolle di flora paretaria sbocciate fra le gravi ornamentazioni di un palazzo antico. « Stile *ambizioso!* » mi diceva un grande artefice della parola, parlandomene con molto rispetto: e l'epiteto, per il suo complesso significato, parmi stupendamente scelto a scolpire quello stile.

Certo è che da questo libro si esce con parecchie idee nuove nella testa e parecchie di quelle che v'erano meglio ordinate. Dalla lunga e svariata narrazione viene fuori la figura di Carlo Tenca, non con l'incesso di una subita grandezza, ma con un lento, graduato e continuo accrescersi di benemerenze e di nobiltà, le quali finiscono col sigillare nell'animo nostro un senso di venerazione affettuosa, che ci sembra per un rispetto preferibile all'ammirazione perfino della gloria. Lo prendiamo alle sue « prime armi » accanto a Carlo Cattaneo e a Giacinto Battaglia, insieme al Correnti, al Maestri, ai due Guerrieri, al Carcano, al Bertani, al Robecchi, al Cantoni, al Zanardelli, al Kramer, al Curioni, al Lombardini, al Casati, al D'Adda e agli altri valorosi della fa-

lange che s'apparecchiava così bene a debellare le armi dell'Austria e i pregiudizi della vecchia società milanese.

La *Rivista Europea,* il *Politecnico,* il *Preludio* raccolgono ogni tenue lume di speranza, fomentano ogni piccol germe di vita. Gli studi, gli amori, le amicizie, le fortune tutto è esercitato e rivolto ad un fine; cosichè quando giunse il tempo dell'eroico operare, qualche cosa di molto affine coll'eroismo era già negli animi, come un abito da lunga mano preparato e contratto. Le *Cinque Giornate* non sono uno schianto di folgore popolare scoppiato non si sa come. Se in tutte le cose umane non bisognasse sempre concedere una parte anche all'eventuale e al fortuito, oggi, conosciuti quegli uomini e il grande lavoro da essi fatto, saremmo tratti a pensare che quelle giornate erano nella mente ai sapienti, agli animosi, ai perseveranti che s'univano e s'agitavano nel nome d'Italia dal 1840.

Tornato il dominio dell'Austria, Carlo Tenca fonda il famoso *Crepuscolo.* « Dal vertice delle scienze fisiche e naturali scendere alle innovazioni tecniche più recenti; dalle tesi più alte della economia e della scienza civile alle applicazioni più speciali e pratiche; dai sommi principii d'ogni letteratura, d'ogni arte alla recensione degli esperimenti e prodotti loro, si può dir quotidiani; dalle più remote indagini, infine, della etnografia, della linguistica e della storia alle più vive e palpitanti ansietà di una protratta vigilia: tutto questo parrebbe veramente che non si fosse potuto senza una andatura tanto sciolta, da riuscire il più spesso dinoccolata, per non dire sciancata affatto. Accadde addirittura il contrario... » « Ma per lasciare il predicozzo in tronco (prosegue il Massarani) fatto sta che, a voler rendere una qualche imagine di quella guerra di dieci anni che il *Crepuscolo* ha combattuta, bisogna, la prima cosa, mettere gli individui in disparte e non meno degli altri il principale, » (1) sì poco eglino studiavansi di mostrarsi uno per uno, quando non fosse per compartecipare a un qualche più instante pericolo; e sì poco agevole è anche, il più delle volte, scovarveli fuori a quest'ora... » (2)

L'ingegno e la perseveranza di Carlo Tenca e de' suoi durarono dieci anni in questa guerra contro l'Austria. E fu una guerra singolarissima di astuzie, di sottintesi, di finissime allusioni e pretensioni, di silenzi davvero eloquenti. Talvolta il silenzio fu anche difficilissimo e venne

(1) È il nomignolo che davano a Carlo Tenca.
(2) Pag. 73.

messo a molto dura prova, come quando il *Crepuscolo* si decise a mantenerlo assoluto, dispettoso, insolente quando venne a Milano l'Imperatore: e non vi furono rimostranze, insistenze, blandizie e minaccie che valessero a rimuovere da quel silenzio l'indomita volontà del Tenca, che dovette poi pagarlo col divieto assoluto di fare mai più motto di politica nel giornale. Questa fu una delle tante prove a cui si sottometteva in una guerra quotidiana, fra il debole e il forte, di sospetti e di dispetti, di minaccie e di vessazioni tanto più moleste quanto meglio dissimulate in faccia al pubblico. Il Tenca, fraternamente coadiuvato, superò tutta questa lunga serie di prove, fino a quella più difficile, forse, di tutte, quando si trattò non di resistere a chi veniva con aria di nemico ma a chi si faceva innanzi, come il povero arciduca Massimiliano, con gentilezza e liberalità intelligenti e le mani piene di offerte, che anche al patriottismo, che non fosse di tempra saldissima e di accorgimento profondo, pareva che dovessero tornare in qualche guisa gradite. Dice benissimo il Massarani: ... « Restava di abbarbagliare i poveri di spirito e di sedar gli altri poveri con le pompe di una sovranità sfarzosa, armata e superba... E lo spettacolo fu dato; e, quel che era vie più periglioso, allo spettacolo fugace tenne dietro l'insidia quotidiana e dolcigna di un Vicariato che poteva allettare anche i non pessimi, impersonata com'era in un principe giovane, cortese, magnifico e spendereccio, alla tragica memoria del quale noi, che vivo non l'inchinammo mai, c'inchiniamo. Ma il cocchio del vincitore incagliò in un granello d'arena. »

Un carattere come quello di Carlo Tenca, mantenutosi e affermatosi fino all'ultimo intero, in mezzo a difficili prove, doveva sicuramente dare qualità spiccate anche alla sua critica letteraria. Quand'egli scriveva i suoi più importanti studi per la *Rivista Europea* e per il *Crepuscolo*, non era ancora venuta in voga, almeno in Italia, la teoria dell'arte campata in aria, in una superba e sterile indifferenza di tutto quello che è fuori de' suoi sacri confini: ma si può esser certi che a quella teoria egli non avrebbe piegato nè molto nè poco. La critica del Tenca, nella larghezza degli intendimenti, si allaccia alla tradizione del Foscolo; anzi è da dire che egli, tutto penetrato del bisogno dei tempi, esagerò qualche volta il civismo letterario del Foscolo, inclinando verso il concetto dell'apostolato focoso e continuo della letteratura e delle arti, come lo prediceva allora Giuseppe Mazzini. Ho detto qualche volta, non sempre; anche in questo la forte e sapiente moderazione dei giudizi del

Tenca si palesa; e non mancano in questi due volumi alcuni saggi pensati e scritti con la più completa serenità intellettuale ed estetica che a uno scienziato e ad un artista si possa ragionevolmente chiedere.

I due volumi editi dal Massarani non contengono che una piccola parte della vasta fatica durata in vita dal Tenca; ma abbiamo ragione di credere che la scelta, per quello che concerne i lavori di critica, sia stata diligente ed ottima. Sorprende anzitutto il vasto orizzonte per il quale spaziava quell'ingegno con ala sicura; e se non a tutte le sue opinioni letterarie, alla coscienza, alla sincerità e competenza da lui dimostrata è d'uopo sempre inchinarsi.

Il primo volume contiene saggi sul Niccolini, sul Giusti, sul Foscolo, sul Pellico, sul Torti, sul Grossi, sul Prati, sul Manzoni, col quale, malgrado la sua profonda devozione di seguace, dissente aperto nelle questioni della toscanità, cagione questa di acute doglie alle viscere letterarie del suo amico Camerini. Il volume si chiude con un lungo studio *a proposito d'una storia della letteratura italiana* occasionato dall'opera di Emiliani-Giudici, nel quale studio è notevolissimo questo, che il Tenca, così zelante dell'apostolato civile delle lettere, era poi il primo a dissentire ed insorgere quando vedesse che l'intendimento politico accennava a convertirsi in soverchiante tirannia della letteratura e della storia. Questo ci rende curiosi di sapere quale sarà stato il suo giudizio all'apparire della storia letteraria di Luigi Settembrini!

A me la gemma letteraria di questo primo volume (troppo acerbo, per esempio, al Prati, troppo benevolo al Torti e al Grossi e alquanto vago e vano nello studio del Foscolo) paiono le pagine che trattano di Giambattista Niccolini. Fu inserito nella *Rivista Europea* il marzo e l'aprile del 1845. Qui il Tenca mette magistralmente in giuoco i più sicuri ingegni della critica letteraria e nessuno degli elementi necessari alla piena illustrazione della sua tesi gli sfugge. La tesi è, che Niccolini, uscito dalla scuola poetica che dominava sulla fine del secolo passato e al principio di questo, viene innanzi tergiversando e transigendo di continuo, costretto com'è a subire, senza mai confessarlo, le idee e i gusti mutati. E questo dissidio incessante tra certe teorie niccoliniane sdegnosamente conservatrici e la sua forte e vivace natura d'artita, che non sa ricusarsi alla novità e alla libertà, induce nell'autore di *Polissena* e di *Matilde,* dell'*Edipo* e della *Cenci* (noi, a più forte ragione, possiamo aggiungere nell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*) una inevitabile debolezza, che gli impedisce quella sicura e piena grandezza alla quale per l'ingegno poetico e per la costanza dello studio pareva indiscutibilmente

predestinato. « ... Quale è il posto che spetta al Niccolini nella storia letteraria dei suoi tempi? Il giudizio non è così facile come a primo tratto parrebbe... La sua è una vita gloriosamente spesa nell'amor della patria e nell'incremento dell'arte, ed il paese gli deve per ciò riconoscenza ed affetto. Tuttavia non si può dire ch'egli ebbia una fisonomia letteraria bastantemente spiegata e caratteristica. Poeta di conciliazione non fondò alcuna scuola, non ebbe una dottrina sua propria, non si spicca neppure con una impronta esterna affatto originale. Ad essere salutato grande poeta, gli manca un po' di facoltà creatrice, di quello che segna nuove orme sul cammino dell'intelligenza, che scuopre nuovi mondi nel dominio dell'arte. Non è l'ingegno ehe sia impotente in lui a toccare alla più alta meta; è il coraggio che gli vien meno a mezzo la via, che lo lascia dubbioso e intimorito. Il Niccolini ha composto alcune belle tragedie, ma non ha creato un teatro: *il concetto che lo ha guidato nelle sue opere teatrali si fonda sopra un sentimento troppo passeggero, perchè possa produrre una durevole riuscita.* »

Oggi, passati quasi cinquuat'anni, dopo che abbiamo visto farsi quasi solitudine e silenzio intorno alle opere e al nome del Niccolini, certe cose paiono facili a pensare: ma rimontate al 1845, mentre in tutti i teatri d'Italia sono acclamate le tragedie niccoliniane, e converrete che ci voleva, oltre che una austera coscienza di scrittore a far suonare questa voce, un grande acume di critico a penetrare oltre gli abbaglianti involucri di quella esteriore grandezza e a cogliere per l'appunto quello che eravi di « passeggero » in un complesso di opere che invece i più ammiravano per la loro apparenza di grandiosa solidità.

Nel secondo volume l'orizzonte s'allarga anche di più; e il Tenca ci si manifesta uno di quei critici dalla vasta preparazione intellettuale e dottrinale a cui nessun campo della letteratura e della storia può dirsi precluso. E vien fatto di pensare per confronto al Sainte-Beuve e al Carlyle, quantunque egli troppo resti con loro a distanza nèl potente artificio, col quale il francese e l'inglese ogni elaborato della loro critica sapevano ridurre a squisita opera d'arte.

Collo studio intorno a Sofocole, a proposito della traduzione del Bellotti, il Tenca passa attraverso la poesia dell'antico teatro greco e, meglio forse del Centofanti e dello stesso Niccolini, mostra d'avere saputo cogliere lo spirito informatore e le leggi che lo governavano. Nel saggio sui *Proverbi toscani, veneziani e lombardi;* in quello sulla *Poesia popolare francese;* in quello sui *Canti e leggende della Grecia,*

il Tenca mostra di comprendere i grandi vantaggi che possono derivare alla letteratura come arte dal suo accordo con la filologia pura, quando questa non trasmodi in minuzie e non presuma d'esser più che un ragionevole sussidio a ricerche che debbono anzitutto venir rischiarate dalla idea e riscaldate dal sentimento del bello. Nello studio diffuso e minuto sui *Canti popolari toscani*, a cui diede argomento la collezione del Tigri (1857), un'altro fortissimo sussidio alla critica il Tenca attinge dalla comparazione, notando i modi e le ispirazioni analoghi fiorenti dal cuore di altre popolazioni italiche e dal genio cognato di altri dialetti; nè si ristà dal passare le Alpi e risalire il corso dei secoli, portandoci a comparare lo *stornello* di Val d'Arno e il *rispetto* di Val di Nievole ai vecchi canti popolari tedeschi. E non dissimula certe sue preferenze. « Nei canti toscani non ne abbiamo alcuno che possa paragonarsi al canto della ròcca dei tedeschi, vero inno del lavoro, in cui la madre insegna alla figlia il còmpito della vita, e l'avvezza ad associare la soddisfazione della fatica alla domestica tradizione e al rispetto delle cose virtuose e divine. La mestizia vi penetra, come sempre; e il sentimento della brevità della vita e della nullità degli umani desideri serpeggia fra le strofe — *Canta, figlia mia, canta filando: chi comincia nell'allegria, non può che meglio finire; Iddio ti compenserà, se tu avrai lavorato di cuore. — Credi, figlia mia, credi: la tua vita non è che polvere e passerà come lampo: così presto, come ti si rompe il filo fra le mani, verrà l'ora di morte.* — Più sottile e più positivo, l'italiano non si induce a scorgere nel lavoro la benedizione della vita, ma l'accetta come una necessità, o come uno strumento di benessere, da cui conviene trar profitto. »

A proposito di questa raccolta del Tigri, il Tenca si ricorda delle sue idee sulla italianità dell'idioma nostro e le sue antipatie per la teorica manzoniana, che allora cominciava a pigliare il campo. E questo lo arma di una certa severità nel giudicare esteticamente la poesia che splende e suona nei canti del popolo toscano; e nota con una tal quale compiacenza alcuni traslati strambi e alcune leziosaggini. Egli esagera talvolta, ma non sempre: a ogni modo il suo giudizio può valere di utile correttivo per coloro, che, ad ogni più insulso strambotto, vanno in estasi come se udissero calare dall'alto una melodia celestiale. Esagera anche, cred'io, il Tenca quando le iperbole e le metafore più ardite di questi canti attribuisce non al popolo ma a' poeti colti e massime del seicento: esagera, dico, perchè l'estro popolare si piace spesso ad abbandonare la naturalezza e a dar dentro in artificii ed enfasi da disgradarne un poeta

provenzale e seicentista della più bell'acqua; ma anche qui una felice intuizione lo guidava; nè io crederò mai che sia tutta schietta farina del sacco popolare molta della poesia che si canta per le strade e pei campi; e sia pur detta popolare fin che si vuole; massime poi quando appartenga ad un popolo che cantava insieme, zappando e filando, la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme*.

I due lunghi studi che chiudono quasi il volume sulla letteratura slava e sulla letteratura russa, vanno, per giustizia, considerati in ordine al tempo in cui vennero scritti. Furono due larghi spiragli, certo molto utilmente allora aperti dall'autore, per estendere la veduta della cultura nazionale, sempre peccante di ristrettezze, a quei due grandi continenti così ricchi e così mal noti. Letti oggi, appaiono più che altro un'epitome di storia letteraria russa e slava; ma alla intima penetrazione dello spirito di razza trasfuso in quella poesia e di tutti i suoi più caratteristici elementi il Tenca per intero non arrivò; e forse non poteva arrivare.

Io debbo confessare che sono arrivato in fondo ai due grossi volumi con un certo rammarico, quantunque la sostanza al dì d'oggi non potesse riuscirmi sempre nuova, e alle opinioni annunciate e sostenute io sempre non consentissi, e il Tenca non possa dirsi scrittore sempre attraente per iscioltezza e varietà. Ma in quelle prose meditate e misurate c'è qualcosa che scalda e porta in alto l'animo del lettore. È il sentimento d'un'arte nobilmente umana sempre vagheggiata dal Trezza, sempre cercata, sempre voluta, perchè la vita del pubblico italiano in lei si fortifichi e si elevi. Questo occulto fascino mi trae a desiderare che il Massarani voglia, quando che sia, rimettere le mani nella mole dei manoscritti postumi di Carlo Tenca e rinnovare lo spicilegio col sapiente amore di cui ha dato prova.

Il Tenca era critico nato; e fin che visse si mantenne critico. Anche negli ultimi suoi anni, quando la vita politica lo teneva, a suo mal in cuore, ma lo teneva tutto quanto, di tanto in tanto rubava un'ora al Consiglio di Stato e alle improbe faccende parlamentari per respirare un poco e rivivere nelle geniali speculazioni della sua giovinezza e della età virile. Rilegge la Sand, si fa dei libri del Turgennef una lettura favorita, assaggia il Quatralles e il Droz; discute seriamente lo Zola del *Ventre de Paris* e spigola dei curiosi confronti fra il gergo plebeo dell'*Assommoir* e i motti del popolino milanese. In questi subiti ritorni al vecchio mestiere, il Tenca mette fuori una vivacità scintillante e una acutezza critica, che ce lo mostrano sempre più perfezianato nella finezza

dell'osservazione e anche nelle qualità dello stile. Ancora una citazione tratta da una lettera del Tenca al Massarani: « Nel tradurre le *Elegie Romane* quel birbo di Anselmo (Guarrieri) ci si è compiaciuto davvero, come soglion fare i vecchi, i quali corron dietro alle imagini di una realtà perduta... Ma non sanno neppure di gioventù le *Elegie Romane*, nelle quali si respira una voluttà molle e sibaritica che è il colmo dell'egoismo... Il realismo qui non ha a fare; si tratta di lascivia bella e buona, che tutte le grazie della poesia non giungono a coprire. Nessun greco è sguaiato come lo è Goethe in questi suoi versi... I versi hanno una venustà rara e questa venustà mi affascina qua e là, ma quando il poeta mi dice che abborre l'amore fuori dell'alcova e su questo tema fa le variazioni più plastiche, io, che sono tutt'altro che un anacoreta, finisco coll'esclamare: O che p...! E dirò ch'egli s'è permesso questa ghiottoneria perchè trattavasi di amori romani, come se il sensualismo non fosse in abbondanza merce tedesca. Ma alla Germania egli ha rilasciato la parte ideale, per l'Italia gli amori che sentono la cucina. Il costrutto di questa poesia così elegante e vezzosa è che non v'ha miglior cosa al mondo che bazzicar con la serva. Per fortuna io non corro pericolo con la mia. »

Parlerò quanto prima delle *Due mogli di Napoleone* di Ernesto Masi, delle *Lacrime del prossimo* di Gerolamo Rovetta, del volume dei racconti di Ferdinando Martini, editi di fresco dai fratelli Treves, degli ultimi versi di Severino Ferrari e della Grazia Pierantoni-Mancini. Oggi ho voluto fermarmi al Tenca e al suo biografo; e parmi di dare augurio buono alle mie future Rassegne, ponendo sul limitare l'immagine di un critico morto, che è così degnamente vivo nella venerazione di quanti lo conobbero come scrittore e come uomo.

ENRICO PANZACCHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(TEDESCA)

La vita del poeta Scheffel scritta da Alfredo Ruhemann. — Popolarità dello Scheffel e carattere della sua poesia. — Vocazione dello Scheffel. — *Il trombettiere di Säkkingen.* — *Gaudeamus.* — *Ekkehard.* — Gli studi Shakespeariani in Germania. — I *Caratteri dello Shakespeare* di Julius Thümmel.

Due anni fa moriva in Karlsruhe il poeta più popolare della Germania della seconda metà di questo secolo, Joseph Victor von Scheffel: e passato appena un anno dalla sua morte venivano alla luce estese biografie del poeta narranti la vita e giudicanti l'opera di lui. Lo Scartazzini, nel primo fascicolo della rinnovata *Rivista contemporanea,* parlando brevemente di una di tali biografie, quella scritta dal Proelss (*Johannes Proelss; Scheffel's Leben und Dichtungen; Berlin Freund und Frekel, 1887*) esprimeva qualche dubbio sulla opportunità di quel libro. La vita di un letterato, osservava egli, non si può raccontarla compiutamente ed esattamente, con istorica severità, pochi giorni dopo che quegli ha chiuso gli occhi. L'osservazione è giusta: tuttavia il difetto con essa accennato non toglie che le biografie d'uomini illustri scritte da contemporanei abbiano la loro utilità. Se non possono riuscire opera definitiva e compiuta, possono però raccogliere e conservare ai futuri biografi una quantità di notizie, che altrimenti andrebbero forse perdute.

Io nominai in fine della mia precedente rassegna un'altra biografia dello Scheffel, quella scritta da Alfredo Ruhemann (*Alfred Ruhemann: Joseph Victor von Scheffel, sein Leben un Dichten; Adolf Bonz, 1887*),

e promisi che ne avrei parlato ai lettori della *Nuova Antologia*. Essa è meno voluminosa di quella del Proelss, ma, a mio giudizio, non meno pregevole. Contiene anch'essa lettere inedite dello Scheffel e di altri, che spargono luce sul carattere di lui, ed è ornata di un bel ritratto in fototipia, di facsimili e di incisioni; due delle quali rappresentano la casa ove il poeta nacque e quella ove morì; e le altre, altri ritratti del poeta stesso in tempi diversi, il ritratto della madre di lui, e vedute di luoghi da lui resi illustri.

Il libro del Ruhemann si legge con piacere, e la lettura di esso lascia nell'animo una grata e favorevole immagine del poeta. Si sente che il biografo è un ammiratore, ma un ammiratore illuminato e sincero. Io, piuttosto che fare un esame del libro del Ruhemann (esame al quale mi sento incompetente), prenderò da esso occasione a dire due parole dello Scheffel, che è ancora presso che ignoto in Italia; nonostante la traduzione italiana che il Fasanotto fece nove anni fa del più popolare poema di lui, *Il Trombettiere di Säkkingen;* nonostante una traduzione francese del romanzo *Ekkehard* uscita a Parigi nel 1883; e nonostante il bel saggio che intorno al poeta tedesco scrisse J. Bourdeau nella *Revue des deux mondes* del 15 agosto 1883.

×

Chi non lo sa, difficilmente può immaginare, e forse durerà fatica a credere, quanto sia grande in Germania la popolarità dello Scheffel. Del *Trombettiere di Säkkingen,* pubblicato la prima volta nel 1854, sono state fatte fino ad ora circa cento cinquanta edizioni; del romanzo intitolato *Ekkehard* più di novanta: e quando nel 1876 il poeta compiva il cinquantesimo anno, la Germania celebrò questo avvenimento con una festa che superò in entusiasmo il famoso centenario del Goethe. Da tutte le parti della Germania e da ogni ordine di cittadini arrivarono al poeta indirizzi, diplomi, onorificenze, albums e regali d'ogni genere, tanti da empirne una vasta sala. Il Gran Cancelliere dell'impero germanico mandò allo Scheffel un dispaccio di felicitazione, il Granduca di Baden gli conferì la nobiltà ereditaria e prese parte al banchetto che fu dato in onore di lui. Ma quelli che più si commossero e si agitarono furono gli studenti, perchè lo Scheffel è il poeta prediletto degli studenti. (1)

(1) Vedi, per maggiori particolari, il saggio del Bourdeau, e lo scritto di Carlo Bartsch nella *Nord und Sud*, da lui citato.

Pensando a tali fatti vien voglia di domandarsi: — Come mai un poeta tanto famoso e popolare in Germania è quasi ignoto fra noi, dove pure sono conosciuti il Goethe, lo Schiller, l'Heine ed altri grandi poeti tedeschi, tutti più o meno lontani dalla popolarità dello Scheffel? Come mai la traduzione del Fasanotto non ha procurato in Italia allo Scheffel un po' di quella notorietà che diedero quasi subito all'Heine le traduzioni dello Zendrini? — La risposta a questa domanda la dà il Ruhemann nella introduzione al suo libro.

Il merito principale dello Scheffel, quello che ha fatto la grande popolarità di lui sta, secondo il biografo, in qualche cosa di così essenzialmente ed intimamente tedesco, che non può essere sentito ed apprezzato dagli stranieri. Gli stranieri considerano nello Scheffel il lirico e l'umoristico; e poichè come tale egli è molto al di sotto del Goethe, dello Schiller, dell'Heine, durano un po' di fatica a capacitarsi come abbia potuto divenire più popolare di loro. Egli è che tra quei poeti e lo Scheffel c'è una grande diversità: quei poeti appartengono alla letteratura europea; l'opere loro, cioè, hanno esercitato ed esercitano una influenza anche nelle letterature delle altre nazioni: lo Scheffel invece appartiene unicamente e strettamente alla letteratura tedesca; l'azione della sua poesia non esce, si può dire, dai confini della Germania; ma in tale più ristretta cerchia l'azione della poesia dello Scheffel è più generale che non quella degli altri poeti più grandi di lui.

« Eruditi, borghesi ed operai, scrive il Ruhemann, solo che gettino un semplice sguardo sulla loro vita, si sentono legati insieme da quel vincolo spirituale che unisce quanti sono tedeschi da un capo all'altro della Germania. Anche il lettore meno intelligente non chiude un libro dello Scheffel senza avere acquistata la convinzione ch'egli ha trovato in quel libro una gran parte di sè. Nessun altro scrittore avea saputo fino ad ora penetrare, come lo Scheffel, così addentro nel cuore del popopolo tedesco, nessun altro avea suputo rappresentare, come lui, il passato e i sentimenti moderni della Germania in un tutto così vivamente ed artisticamente compiuto. » « Noi tedeschi, dice più giù il biografo dello Scheffel, siamo la nazione del sentimento; il nostro popolo, nonostante tutta la luce della scienza, nonostante il suo progresso nel campo intellettuale, serberà sempre in un angolo del suo cuore un caldo sentimento per le bellezze della natura, e facendosi maliziosamente un po' beffe di ogni fredda dottrina si terrà stretto fino alla fine alle sue entusiastiche inclinazioni. Di questo aspetto originale della nostra natura lo Scheffel ha fatto una rappresentazione perfetta; perciò quando noi diciamo di lui

ch' egli fu il nostro poeta, la parola *nostro* in questo caso ha molto più valore che non quando la diciamo del Goethe, dello Schiller e del Lessing. » « Al genio del Goethe e dello Schiller, prosegue il Ruhemann, noi guardiamo meravigliati; noi restiamo come sbalorditi davanti all'acuta critica del Lessing: invece, giovani e vecchi, messere l'umorista e madonna baldanza, ci accostiamo tutti giocondamente allo Scheffel in una specie di religioso accordo. Tutti lo comprendiamo, con lui ci sentiamo tutti una cosa sola, da lui ci vediamo avvinti come da una magica cintura, dal suo cerchio incantato nessun tedesco può uscire. Anche prima che si effettuasse l'unità politica della Germania, lo Scheffel avea unificato gli spiriti. »

I pezzi che ho riferito dalla introduzione del Ruhemann bastano, se io non m'inganno, a dare un'idea del carattere della poesia dello Scheffel e a spiegare la grande popolarità di lui in Germania e la poca o nessuna fuori. Alla introduzione seguono nove capitoli nei quali il biografo discorre partitamente della vita e delle opere del poeta, ed una appendice nella quale pubblica una poesia ed una lettera di lui inedite giuntegli quando con la stampa del suo libro egli aveva già oltrepassato il punto dove esse per ragione di tempo avrebbero dovuto essere alluogate.

×

Col primo capitolo il Ruhemann, premesse alcune notizie sui genitori del poeta, accompagna questo dal giorno della nascita, avvenuta in Karlsruhe il 16 febbraio del 1826, fino al compimento dei suoi studi classici nel liceo della città natale, durati dal 1833 al 1843. Il futuro poeta fu, ci dice il suo biografo, un grazioso giovinetto; l'orgoglio dei suoi genitori; studioso e d'ingegno, tanto che nei dieci anni che andò alla scuola tenne sempre il primo o il secondo posto nella sua classe; due sole volte il terzo; e imparò tanto di latino e di greco, da essere poi la meraviglia e l'invidia di dotti veri e la vergogna di qualche professore.

La passione con la quale attese agli studi letterari rivelava in lui l'artista. Egli diceva di sentirsi nato alla pittura. Invece, finiti gli studi liceali, andò a Monaco a studiare giurisprudenza: da Monaco passò ad Heidelberg, e a Berlino: ma, nel tempo stesso che alla giurisprudenza, attendeva anche allo studio dell'archeologia e della storia letteraria. Era sempre studente quando fece a Berlino una conferenza su Dante. Presa la laurea nel 1847, ebbe poco dopo un impiego presso il tribunale della

piccola città di Säkkingen; di dove passò nel dicembre del 1851 a Bruchsal. Ma ci stette poco: non si sentiva fatto per quella vita. *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* L'aspirazione all'arte, trovatasi chiusa la via della pittura, ne cercò un'altra; e l'impiegato di tribunale divenne, senza quasi volere, poeta. Non potendo dipingere, cominciò, per distrazione e conforto alle noie delle occupazioni forensi, a fare dei versi. I versi piacquero nel ristretto cerchio della società in mezzo alla quale viveva: e, come accade (dice, credo, il Carducci) che quando uno ha bevuto a certi bicchieri gli ci bisogna ribére, dopo i primi versi ne fece dei secondi, che piacquero anch'essi; e a poco a poco incominciò a mulinare nella testa disegni di maggiori opere, di studi, di viaggi, di quadri; perchè col nascere della poesia non gli era passata la passione, o piuttosto la fisima, della pittura. Anzi egli era sempre fermo nell'idea di esser nato a quell'arte. Fatto sta che un bel giorno, detto addio al suo impiego e ai processi, abbandonò Bruchsal; e in compagnia di un pittore, di cui si era fatto discepolo, si mise in viaggio per l'Italia. Nel maggio del 1852 maestro e scolaro arrivavano in Roma, a raggiungervi una comitiva di artisti tedeschi venuti quivi poco prima di loro. A Roma, ed in mezzo ai suoi nuovi compagni d'arte, lo Scheffel ebbe in un modo piuttosto singolare la rivelazione che la sua vocazione vera era per la poesia. Mentre egli si ostinava a dipingere, i suoi amici ammiravano poco i suoi quadri, e molto l'ingegno che sfavillava nei suoi discorsi. Se ne accorse, e un giorno disse ad uno di loro: « Veggo bene che a voi altri piacciono più le mie storie che le mie pitture; e ciò mi rincresce molto. Poichè che cosa altro posso io doventare, se non dovento pittore? » E l'amico gli rispose: « Poeta. » A forza di sentirselo dire, se ne persuase anche lui. E poco dopo in Roma stessa gli venne l'ispirazione del suo primo poema, quello che doveva fare la sua fama e restare l'opera sua più popolare.

×

La tela del poema, di cui i lettori già sanno il nome, è molto semplice.

Uno studente, Werner Kirchhof, con la spada al fianco e la sua tromba a tracolla, sorpreso da una burrasca nella Selva Nera, smarrisce la strada, ed è ospitato dal parroco di un villaggio, al quale racconta, pregato, com'egli fu bandito dall'Università di Heidelberg, dove studiava giurisprudenza, e si esercitava nell'arte del trombettiere; fu bandito, per avere un giorno ch'era un po' brillo fatto una dichiarazione in versi alla

bella Contessa palatina Eleonora. Perciò va ora errando, senza sapere dove, e senza mezzi di fortuna. Chiede consiglio al parroco, e il parroco lo consiglia d'andare a Säkkingen a pregare San Fridolino, di cui il giorno appresso ricorreva la festa, e che era il protettore de' giovani trovantisi come lui a mal partito. Werner va, vede in una processione una giovinetta bionda e svelta, e se ne innamora: sa poi che si chiama Margherita e ch'è figlia di un vecchio barone. Fortunatamente il vecchio barone ama la musica, sente suonare il trombettiere, fa cercare di lui e se lo prende in casa: così Margherita e Werner si trovano insieme, e si intendono. Scoppia una rivolta di contadini: è assalito il castello: Werner combattendo arditamente per respingere gli assalitori è ferito; ciò che fa crescere l'amore di Margherita per lui. I due giovani si danno il primo bacio, in presenza del gatto di casa, chiamato Hiddigeigei, il quale a proposito di quel bacio fa a sè stesso delle domande molto imbarazzanti. Al primo bacio ne succedono altri, che non si contano; e Werner, incoraggiato dalla fanciulla, chiede al padre la mano di lei. Il padre gli spiega le ragioni per le quali la figlia di un barone non può sposare un trombettiere; e questi è costretto, con gran dolore suo e della fanciulla amata, a fare le sue valigie ed andarsene. Ricomincia il suo doloroso pellegrinaggio; e dopo qualche anno se ne va a Roma, dove, in mancanza d'impiego migliore, diventa maestro di cappella nella Sistina. Un giorno (era la festa dei santi Pietro e Paolo, e a San Pietro c'era messa cantata) Werner dà il segnale, comincia il canto, ed ecco che a un tratto si sente in una parte della chiesa un sordo romore e un bisbiglio. Una donna s'è svenuta. Questa donna era Margherita, che avea riconosciuto nel maestro di cappella il suo Werner. Il Papa, cui fu narrata l'avventura, sentì pietà dei due amanti, e tolse l'unico ostacolo che impediva la loro unione, facendo Werner cavaliere e marchese. Dopo di che Margherita e Werner se ne tornarono in patria e si sposarono: e il poema è finito.

La tela di esso è, come ho già detto, e come si vede, molto semplice; se non che il racconto onde quella tela è formata, è una specie di trama sottile sulla quale il poeta ha ricamato una quantità di descrizioni, di riflessioni, di divagazioni, che costituiscono la parte forse maggiore, certo più attraente dell'opera, attraente sopra tutto per i tedeschi. «Gli episodi, nota il Bourdeau, occupano tanta parte del poema quanta il racconto principale, e mostrano fino a qual punto la mente dello Scheffel era impregnata di ricordi dei costumi e delle leggende delle rive del Reno; ricordi che dànno all'opera quel sapore particolare onde è tanto

grata al gusto dei lettori tedeschi. Il poeta mette loro sotto gli occhi una serie di quadri svariati, merende campestri, pésca, interni di osterie, scene d'amore e di guerra, nei quali la grazia del racconto e lo scherzo si alternano, e nei quali sfilano davanti al lettore personaggi diversissimi; un istitutore, un albergatore tedesco, esseri fantastici, nani e coboldi, un filosofo solitario che si sprofonda in meditazioni sul *fenomeno* e sul *noumeno*... ecc. ecc. Ce n'è per tutti i gusti. »

« Un'altra sorgente dell'interesse che il pubblico tedesco prova nella lettura del poema dello Scheffel deriva dalle parodie e dalle reminiscenze di situazioni, scene e motti celebri negli scrittori classici della Germania. L'*Atta Troll* di Enrico Heine ha suggerito al poeta il metro del verso (l'ottonario delle romanze spagnuole); il gatto Murr dell'Hoffmann, ribattezzato col nome di Hiddigeigei, fa nel racconto la parte del coro antico; la Margherita del poema è cugina germana della bionda Ghita, fa la sua prima comparsa, come l'amante di Fausto, uscendo di chiesa, e nella sua angoscia, inginocchiata davanti alla Madonna, volge ad essa una preghiera che per la consonanza armoniosa del primo verso rammenta le strofe del Goethe:

Ach neige, — Du Schmerzen reiche — Dein Antlitz gnädig meiner Noth!

« Queste scene e questi accenni sono tutti fusi insieme in una medesima tinta gioviale dal poeta, il cui umore giocondo forma, per così dire, il loro legame e la loro unità. »

×

Io non posso naturalmente trattenermi a parlare di tutte le opere dello Scheffel; accennerò soltanto, e brevissimamente, agli altri due libri di lui più famosi; la raccolta di canzoni (*Lieder*) intitolata *Gaudeamus!* (tanto cara agli studenti tedeschi, e che ha avuto a quest'ora una cinquantina di edizioni almeno) e il romanzo *Ekkehard* che già nominai. Chi volesse saper qualche cosa anche delle opere di cui non parlo, troverà negli ultimi capitoli del libro del Ruhemann larga notizia di esse, non pure delle compiute, ma anche delle soltanto incominciate o immaginate.

Il titolo *Gaudeamus!* sotto il quale il poeta ha raccolto i suoi *Lieder* è tratto da una canzone latina degli studenti tedeschi, che comincia *Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus,* canzone che è, come molte altre dello stesso genere la parodia di un canto della Chiesa. Ma i *Lieder* dello Scheffel, prima di essere raccolti in volume, corsero per lungo tempo,

senza nome d'autore, fra gli studenti, che li imparavano a memoria, e se li tramandavano dagli uni agli altri. Cotesti *Lieder* appartengono a quella poesia popolare, di cui la Germania è così ricca; poesia composta di inni patriottici, di canzoni bacchiche, e di canti bizzarri, nei quali alle idee più burlesche e più strane si uniscono spesso idee e intonazioni funebri. Le canzoni bacchiche sono molta parte di tale poesia, e sono l'accompagnamento indispensabile di tutte le feste e riunioni, specialmente di quelle nelle quali si mangia, si beve, si fuma, ma sopra tutto si beve e si fuma, e si prendono spesso sbornie solenni. Il Bourdeau notando che la letteratura tedesca offre una grande varietà di canzoni bacchiche, ne cita una di un antico ministro dei culti in Prussia, « che è, egli dice, l'antica canzone classica per eccellenza, e il capolavoro del genere. » Merita di essere riferita:

Esco dalla bettola. O strada, io non ti riconosco più. La parte destra, la parte sinistra, tutto è sottosopra. O strada, lo vedo bene, tu sei briaca.

O luna, perchè mi fai quella faccia stravolta? — La luna ha un occhio aperto e uno chiuso: tu hai bevuto, si vede bene. Vergogna, vergogna a te, vecchia luna!

Ma che vedo? I lampioni non possono star fermi; barcollano e si muovono in tutti i sensi. Mi paiono tutti briachi fradici.

D'intorno a me c'è, in grande e in piccolo, un vortice; dovrò arrischiarmici, io che sono il solo che non ha bevuto? Uhm! bisogna pensarci: sarebbe una minchioneria. Torniamo alla bettola.

Lo Scheffel, nota il Bourdeau, ha introdotto nelle sue canzoni bacchiche il gusto romantico, l'apparato medievale e l'erudizione; ma non l'erudizione pedantesca, quella che s'impara soltanto nei libri, sibbene quella che s'acquista viaggiando e studiando le età passate nelle rovine e nei monumenti.

×

Col romanzo *Ekkehard* lo Scheffel porta i suoi lettori in pieno medio evo; ma per quanto egli abbia studiato quella epoca con la diligente pazienza dello storico e dell'erudito, e la ritragga con la fedele divinazione del poeta, nella descrizione ch'egli ne fa s'è pure filtrato quà e là alcun che di moderno. I suoi personaggi sono veri e animati, ma non hanno tutta la rude semplicità del tempo al quale appartennero.

Ekkehard è un giovane monaco del Convento di San Gallo, convento celebre nel medio evo come una delle più dotte scuole d'Europa. Un

giorno si presenta al convento Hadwig, la nobile vedova del Duca Burchard, che ha desiderio di visitare quel luogo famoso. La regola non consente che una donna metta il piede sulla soglia del chiostro: ma i monaci han paura di scontentare e inimicarsi la nobile e potente signora. A tòrli d'impaccio, Ekkehard propone che si prenda la signora di peso e si introduca nel convento, senza farle toccare la soglia. È incaricato lui della esecuzione. Entrata nel convento, la Duchessa si mette in capo di imparare il latino, e chiede per maestro Ekkehard. L'Abate cede a malincuore al desiderio della Duchessa, ed Ekkehard obbedisce e va con lei, non senza un segreto piacere, e al tempo stesso con una grande paura dei pericoli ai quali sente di esporre l'anima sua.

Hadwig è innamorata di Ekkehard; ed Ekkehard, che si sente bollire nelle vene il sangue della gioventù, fa sforzi inauditi per resistere alla tentazione, e mantenersi fedele ai suoi voti religiosi. Un giorno, che il paese era invaso da nemici, la Duchessa andò sola nella camera di Ekkehard a portargli la spada del morto suo sposo. Il povero frate ebbe paura di perdere la testa, pure anche questa volta si vinse; ciò che dispiacque terribilmente alla donna. Egli fece grandi prodezze combattendo: ma ciò non valse a ritornarlo nelle grazie di lei: ed intanto l'amore, che egli avea fino allora combattuto e vinto, ecco che vinse lui. Preghiere, pianti, mortificazioni, nulla valse a contenere la sua irrompente passione. Un giorno era nella chiesa del castello, in ginocchione, con la fronte appoggiata sui gradini di pietra dell'altare. Passa la Duchessa: Ekkehard si leva fuori di sè, le si avvicina, la serra fra le braccia e le dà un bacio. La Duchessa, sdegnata, spaventata, lo respinge. Si apre la porta della chiesa; entra gente, ed egli è veduto. Vien preso e chiuso in prigione; ma mentre si prepara il suo giudizio, riesce a fuggire, e ripara nelle alpi elvetiche, dove si fa pastore di quei montanari, diviene poeta, e ritrova, nella contemplazione della natura, la pace dell'anima.

Ekkehard, oltre che un romanzo, è, come ho accennato, e come nota anche il Ruhemann, un lavoro di storia e di archeologia: e, pure essendo tale, non manca in esso la schietta rappresentazione del vero umano ed il sentimento vivo della natura.

Con le molte ammirazioni, il romanzo dello Scheffel ebbe anche qualche critica ma molto benevola. Il Bourdeau si contentò di dire che l'*Ekkehard* avrebbe potuto anche intitolarsi *L'occasione perduta,* e che il frate avrebbe potuto dire il suo bravo *mea culpa.* Alla critica di lui si associò l'olandese Corrado Busken Kuet, che scrisse anch'egli un saggio sulle opere dello Scheffel, e rimproverò all'autore di non aver lasciato

libero il corso alla natura umana nei due protagonisti del suo romanzo. Ma il Ruhemann, pure ammettendo che i due critici possano avere ragione dal loro punto di vista, risponde che nel fatto hanno torto, perchè il loro punto di vista non è il vero, non è cioè quello dell'autore; il quale volle, e dovè, essere fedele alla cronaca dalla quale trasse il suo racconto, non meno che alla natura del popolo tedesco.

A riassumere e compiere il giudizio che il Ruhemann porta dell'opera dello Scheffel possono bastare queste parole tolte dalla introduzione. « Nel *Trombettiere di Säkkingen* e nell'*Ekkehard*, nonostante la loro impronta romantica, c'è più realismo vero di quello che si dànno a sognare coloro che si lasciano colpire da certe parolone letterarie. È vera vita, sono uomini veri quelli che si muovono nei libri del nostro poeta, dai quali spira un alito che ci muove ad amarlo e ammirarlo. Anche l'occhio dello Scheffel era l'occhio d'un semplice mortale; ma un occhio che seppe penetrare nelle più occulte pieghe del cuore tedesco. Ciò ch'egli ci ha mostrato coi suoi scritti noi sapevamo appena che vivesse dentro di noi; e soltanto quando egli ce lo ha detto noi ci siamo convinti ch'egli aveva ragione ora e sempre. Per questo rispetto egli fu l'iniziatore di quel periodo di letteratura che si va ora svolgendo: oltre ciò, e per ciò, egli sarà quindi innanzi il compagno immutabile di tutte le tendenze dello spirito che si manifesteranno più tardi, perchè, ripeto, nelle opere di lui parla in compendio la voce di tutta la schiatta tedesca. »

I fatti diranno se il presagio fatto con queste parole dal Ruhemann è giusto, se cioè lo Scheffel avrà nello svolgersi della letteratura tedesca l'importanza che il suo ammiratore e biografo gli attribuisce. Ad ogni modo, non è lecito ad uno straniero, se anche avesse quella autorità che a me manca, pronunziare intorno a ciò alcun giudizio.

×

Facciamo un salto, un gran salto indietro; dallo Scheffel e dall'apprezzamento che di lui fanno oggi i tedeschi, passiamo allo Shakespeare e agli studi Shakespeariani in Germania.

La Germania ammira e studia lo Shakespeare, quanto lo ammira e lo studia l'Inghilterra; e la critica che seppe farsi interprete alta e degna delle opere drammatiche del poeta inglese cominciò in Germania, col Lessing. Quando egli nelle *Lettere sulla letteratura*, pubblicate l'anno 1758, affermava e sosteneva con ottime ragioni la superiorità dello Shakespeare sul Corneille, e poneva le prime basi di quella critica sulla quale

e per la quale doveva troneggiare come principe del teatro moderno il poeta di Stratford, la vera critica Shakespeariana in Inghilterra era ancora da nascere. Il Lessing proseguì poi con la *Drammaturgia di Amburgo* (negli anni dal 1767 al 1769) la sua campagna in favore dello Shakespeare svolgendo e raffermando i principii della critica drammatica da lui accennata nelle *Lettere sulla letteratura*: ed intanto il Wieland dava alla Germania la traduzione di ventidue drammi dello scrittore inglese. Vennero poi l'Herder, il Goethe, lo Schiller. L'Herder, che è, col Lessing, uno degli antesignani della nuova èra della letteratura tedesca, andò anche più innanzi del Lessing nella estimazione dello Shakespeare; il Goethe, prima col *Goetz di Berlichingen*, dramma interamente Shakespeariano, poi con la critica ch'ei fece dell'*Amleto* nel suo *Wilhelm Meister*, critica mirabile, dice uno scrittore inglese, per simpatia intellettuale, si mostrò uno degli estimatori più degni, uno dei più caldi ammiratori del tragico inglese; i drammi storici dello Schiller derivano tutti più o meno direttamente dal teatro Shakespeariano; derivano, s'intende per lo spirito che li anima, e per la forma onde sono composti.

Dietro questi, ne sono i più grandi scrittori della grande èra della letteratura tedesca, andarono gli altri; e tutti fecero a gara a studiare, illustrare, tradurre e imitare il poeta inglese. Quel grande periodo letterario della Germania è tutto così impregnato di Shakespeare, che non è fra le migliori glorie del poeta di Stratford questa d'avere animato, per dir così, del suo spirito, tutta una grande generazione di scrittori. E questa gloria dello Shakespeare è anche un fatto abbastanza singolare nella storia delle letterature. « Non c'è, dice anzi uno storico della letteratura drammatica inglese, il Ward, non c'è in tutta la storia del mondo un altro esempio simile, di un grande scrittore entrato così profondamente nel cuore e nella mente di una nazione straniera. »

Alla traduzione dei drammi dello Shakespeare fatta dal Wieland ne successero bentosto altre che la ecclissarono. Fra queste è rimasta celebre ed insuperata quella di Augusto Guglielmo Schlegel, proseguita dal Tieck, traduzione che gli Inglesi stessi tengono in grandissimo pregio. « Il merito supremo di essa, dice il Ward, sta nell'aver l'autore tentato di raggiungere quell'ideale di vera traduzione che egli avea descritto nelle *Ore* dello Schlegel, *seguendo a passo a passo* (sono parole dello Schlegel) *la lettera del testo, e tuttavia afferrando una parte delle innumerabili e indescrivibili bellezze che non stanno nella lettera, ma aleggiano sopra di essa come lo spirito intellettuale.* »

Guglielmo Schlegel e il Tieck non furono soltanto traduttori, ma

anche critici dello Shakespeare. Insieme con loro Federico Schlegel, il Novalis, ed altri della scuola romantica, pubblicarono parecchi saggi di critica Shakespeariana nelle *Ore* dello Schiller ed in altre raccolte periodiche di scritti letterarii: ma le *Lettere* di Guglielmo Schlegel *sull'arte e la letteratura drammatica*, pubblicate nel 1817, possono considerarsi, dice il Ward, come il primo ben definito tentativo, fatto in Germania, di una critica estetica comprensiva dello Shakespeare. La critica dello Schlegel non è sempre infallibile, come la credeva l'autore; ma gl'inglesi stessi, che sono naturalmente i giudici più competenti, le attribuiscono non poco valore, riconoscendo nel critico tedesco « un sentimento estetico sicuro, potenza vera di acume psicologico, una calda comprensione della bellezza poetica dei generi più disparati e una dottrina incomparabile. »

Dopo l'impulso dato dallo Schlegel, gli studi shakespeariani in Germania fiorirono tanto, da emulare, se non superare, quelli della stessa Inghilterra. Della importanza di tali studi e del conto in che sono tenuti dai dotti inglesi fanno larga testimonianza le traduzioni di alcune di quelle opere tedesche, e l'uso continuo che gl'inglesi stessi fanno delle molte più non tradotte.

Mi è impossibile qui accennare anche soltanto i titoli di quelle opere. Nominerò due o tre delle principali: i *Commentarii sullo Shakespeare* del Gervinus, dei quali il nome solo dell'autore basta a segnalare l'importanza; il libro dell'Ulrici *Shakespeare e la sua arte drammatica*, che per quanto sistematico e disprezzato dal Swburne, non manca di merito, specie in quanto considera lo svolgimeo e il progresso dell'ingegno e dell'arte dello Shakespeare; e finalmente i bei lavori del Simrock sulle fonti dei drammi Shakespeariani. Tutte queste opere hanno un obbiettivo diverso e tutte sono condotte a metodi diversi. Quella del Gervinus è essenzialmente storica, quanto al metodo, e studia le opere dello Shakespeare più sotto l'aspetto morale che sotto l'estetico; quella dell'Ulrici, in cui al metodo storico è molto prevale il deduttivo, è informata dal concetto che ciascuno dei drammi Shakespeariani ha in sè un'idea fondamentale che lo collega agli altri per guisa che tutti insieme formano un solo tutto per ogni parte compiuto. I lavori del Simrock, più che al genere della ricerca storica, appartengono alla mitologia comparata; nondimeno sono anch'essi di grande aiuto allo studioso dei drammi dello Shakespeare.

Nella seconda metà di questo secolo i lavori critici di tedeschi sul poeta inglese si sono moltiplicati in modo straordinario. Nel 1864, ricor-

rendo il terzo centenario della nascita dello Shakespeare, fu fondato in Germania lo *Shakespeare-Jahrbuch*, una pubblicazione annuale dedicata agli studi Shakespeariani; che il Ward chiama *un tesoro di dottrina* e *il più adatto ricordo che la pietà dei tedeschi ammiratori dello Shakespeare potesse offrire all'oggetto della loro devozione.* « Nessun inglese, osserva a questo proposito il Ward, contrasterà ai dotti tedeschi ammiratori dello Shakespeare il diritto di andare giustamente orgogliosi così dello spirito come dei resultati dei loro studi sinceri, o negherà ad essi il piacere di chiamare loro proprio lo Shakespeare. L'amore ch'essi hanno per lui non può togliere al nostro poeta la sua nazionalità; ma egli può bene, per effetto di quell'amore, divenire sempre più ciò che è destinato a divenire, cioè il primo poeta della razza germanica, e per ciò stesso della moderna civiltà. Guardando a questo fine, si può sorridere benignamente di certi inutili vanti, e passare sotto silenzio certe pretese un po' strane. Non c'è parte degli studi Shakespeariani nella quale i lavori dei tedeschi non siano bene accolti fra noi, nè quella della critica estetica, dove essi fin qui si sono segnalati, nè quella della critica del testo, dove gli sforzi dei nostri eruditi sono secondati dai loro. » Quanto però a quelle strane pretese da passare sotto silenzio, il Ward aggiunge che forse bisognerebbe fare una eccezione per quel curioso tentativo fatto ultimamente, di provare che lo Shakespeare fu tedesco e non inglese, pigliando come serio fondamento della prova l'esame che un illustre antropologo avea fatto del cranio del gran poeta. Queste, diciamolo pure senza tanti riguardi, sono monomanie di cervelli smarritisi dietro ad una idea fissa, monomanie del genere di quella che da cinque o sei anni fa delirare tanta brava gente, la quale stampa libri sopra libri, empie colonne sopra colonne di giornali per persuadere al mondo che l'autore delle opere dello Shakespeare non fu già lo Shakespeare, ma Francesco Bacone. Quando i Baconiani avranno provato che l'autore dei drammi dello Shakespeare fu il Gran Cancelliere d'Inghilterra, come resterà quella buona gente che ha scoperto che lo Shakespeare era tedesco? Non le resterà più che scoprire che era tedesco anche Bacone.

×

Tanto il Gervinus e l'Ulrici, quanto gli altri critici tedeschi che han commentato più o meno largamente le opere drammatiche dello Shakespeare, si sono tutti intrattenuti più o meno a studiare i caratteri dei personaggi; e tutti in questa parte specialmente hanno avuto occasione di fare osservazioni nuove e importanti che han giovato a

mettere in luce sempre migliore l'altezza dell'ingegno del poeta, la sua grande potenza di visione e di rappresentazione, la sua conoscenza larga e profonda del cuore umano.

Ma in questa parte ci sono anche studi speciali, come degli inglesi, così dei tedeschi. Tutti gli studiosi dell'Heine conoscono i brevi ritratti che il terribile umorista fece delle eroine dello Shakespeare, ritratti che, se non sono notevoli per profondità di osservazione e larghezza di rappresentazione, rivelano pure la mano maestra dello scrittore, che sa con una frase, con una parola, mettere in rilievo qualità di quei caratteri che ad altri osservatori sfuggirono. Tra gli studi sui caratteri dei personaggi dello Shakespeare ci pare che meriti un luogo degno quello del Thümmel venuto in luce recentemente, e compiuto dall'autore pochi giorni prima della sua morte (*Shakespeare — Charaktere. Von Julius Thümmel. Halle, Max Niemeyer. 1887*). L'opera è in due volumi: nel primo, pubblicato qualche anno fa e ristampato ora per la seconda volta, l'autore passa in rassegna i fanciulli, le donne, il clero, i pazzi, i buffoni; e studia in un ultimo capitolo, intitolato *Miles gloriosus*, le quattro figure di John Falstaff, Don Armado, Parolles e Pistol, quattro distinte varietà di un medesimo tipo, il tipo del fanfarone. Nel secondo volume, interamente nuovo, sono studiati i tipi degli amanti, degli eroi, dei vecchi, degli uomini volgari e dei malvagi.

Leggendo un dramma dello Shakespeare a me accade quasi sempre di concentrarmi tanto nella lettura, di rimanere così assorbito da essa, che in quel momento è come se io mi fossi dimenticato degli altri drammi: io vedo i personaggi che ho davanti e non penso affatto a quella infinita e infinitamente varia turba di figure umane che si muove nel teatro del gran poeta. Ma quando prendo in mano un libro come questo del Thümmel, dove una gran parte di figure appartenenti al medesimo tipo e sparse nei varii drammi dello Shakespeare, sono aggruppate insieme e studiate l'una vicino all'altra, allora, e allora soltanto, veggo quanto sia veramente e straordinariamente grande la varietà dei personaggi creati dallo Shakespeare.

Io conosco parecchi degli scrittori inglesi che hanno studiato i caratteri dei drammi Shakespeariani, il Coleridge, l'Hazlitt, l'Hüdson, la Jameson, il Dowden, il Dowson ed altri; e dei tedeschi l'Heine, l'Ulrici, il Gervinus; tuttavia ho provato non poco piacere nella lettura del libro del Thümmel, ed ho trovato in esso osservazioni nuove ed acute. Egli ha, in fatto di cose drammatiche, una larga cultura; conosce molto bene il suo Shakespeare; e parla dei personaggi di lui come uno che

ha conversato lungamente con loro. Il metodo da lui tenuto nell'aggruppare insieme i caratteri è nuovo, cioè diverso da quello che altri tenne prima di lui, ed è razionale. Citerò, per esempio, i capitoli nei quali egli parla delle donne, capitoli che occupano la metà del primo volume.

Sulle donne dello Shakespeare scrisse già un libro una signora inglese, Mrs. Jameson; un libro molto e giustamente pregiato da tutti gli studiosi del gran poeta; un libro che un uomo difficilmente avrebbe potuto fare, perchè a conoscere e giudicare certe qualità della donna, a penetrare l'intimo di certi sentimenti delicati, a coglierne, per così dire, il profumo, giova certo, se proprio non bisogna esser donna.

La Jameson fa delle eroine dello Shakespeare quattro categorie: mette nella prima le donne nelle quali predomina l'intelletto, nella seconda quelle in cui signoreggia la passione e l'immaginazione, nella terza le donne la cui qualità principale è l'affetto; nella quarta ed ultima le donne storiche. Così Porzia (l'eroina del *Mercante di Venezia*) si trova accanto a Rosalina e a Beatrice; Giulietta in compagnia d'Ofelia e di Miranda; Ermione ed Imogene con Cordelia e Desdemona; Lady Macbeth con la madre di Coriolano e con la moglie di Bruto. Il Thümmel divide invece le donne Shakespeariane in *Eroiche*, *Demoniache*, *Erotiche*, *Umoristiche*. Se, nonostante questa divisione, troviamo anche nel Thümmel Porzia in compagnia di Rosalina e di Beatrice, ed Ofelia in compagnia di Miranda; troviamo però con queste ultime due anche Desdemona e Imogene, strappate alla compagnia di Cordelia; troviamo Cordelia accanto alla moglie di Bruto; e troviamo Lady Macbeth, tolta d'accanto a questa e alla madre di Coriolano, in compagnia della madre di Amleto e delle scellerate figliuole del re Lear. Io credo che la moglie di Bruto e la madre di Coriolano debbano trovarsi più ad agio nella compagnia data loro dallo scrittore tedesco che in quella a cui le costrinse la scrittrice inglese; nel cui libro tutto mi piace, fuori che quella confusione di caratteri storici diversi, messi tutti in una medesima categoria. Questo, che è l'unico difetto del libro della Jameson, nell'opera del Tümmel non c'è; ed il Tümmel è riuscito, in ispazio anche più ristretto, a trattare l'argomento delle donne Shakespeariane più compiutamente che non abbia fatto la Jameson. Però nell'opera del critico tedesco si cercherebbero invano tante delicate e finissime osservazioni, tante deliziose pagine di poesia che fanno piacevolissima la lettura del libro della scrittrice inglese.

Lo Jameson premise al suo libro una specie di introduzione in

forma di dialogo, con la quale spiega le ragioni e lo scopo del suo lavoro: il Thümmel si è contentato di occupare poche pagine in principio del capitolo che tratta delle donne eroiche, per accennare brevemente le ragioni della divisione da lui fatta, spiegare il significato delle denominazioni date alle sue quattro categorie, e fare alcune considerazioni generali intorno alle donne dello Shakespeare.

Le considerazioni del Thümmel concludono suppergiù a quello stesso che dicono sullo stesso argomento la maggior parte dei critici, così inglesi, come tedeschi; concludono, cioè, in un inno di lode al poeta ch'è stato il più potente, il più sincero, il più vario interprete della natura e del vero nella creazione dei caratteri umani. « Nelle donne dello Shakespeare, dice il Thümmel, noi troviamo la testa ed il cuore in perfetta armonia, pienamente equilibrati. In ciascuna delle figure da lui create c'è l'interezza e la costante unità della natura..... Niente di quel carattere malaticcio, che nella letteratura moderna, particolarmente nella francese contemporanea, ha fatto la glorificazione di quelle creature (creature in gran parte cervellotiche e false, mi permetto di aggiungere io), che sono un che di mezzo fra la delinquente e la martire, fra la cortigiana e la Dea, come la *Dama delle camelie*. Nelle donne dello Shakespeare domina sopra ogni altra cosa una vigorosa salute. » Anche osserva il Thümmel che « la popolarità delle donne dello Shakespeare presso le nazioni di stirpe germanica, popolarità che oramai anche i popoli di razza latina non osano più contrastare, attesta altamente che quei caratteri non furono creati soltanto per la vecchia Inghilterra della Regina Elisabetta, ma hanno in sè le condizioni e gli elementi di una perpetua durata. » Ed hanno in sè queste condizioni e questi elementi, perchè sono disegnati dal vero, perchè in essi non manca mai la correzione e determinatezza del disegno. « O sieno figure gentili, come le madonne di Raffaello, o grandiose e sublimi come certe statue di Michelangiolo, i loro contorni sono sempre netti e precisi. »

Quel che il Thümmel dice delle sole donne, torna bene anche a tutti gli altri caratteri Shakespeariani ch'egli studia nel suo bel libro. Del quale dirò, per concludere, ch'è uno dei lavori più compiuti che io conosca sull'argomento, ed un'ottima introduzione alla lettura dei drammi dello Shakespeare.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni della Camera italiana — Il bilancio del Ministero dell'interno — Il Ministero e la maggioranza — Il richiamo delle truppe dall'Africa — Le spese della spedizione — Le condizioni della Germania — Il principe di Bismarck e la minaccia delle sue dimissioni — L'elezione del Boulanger in Francia — Previsioni difficili — Disordini in Rumenia — I pellegrinaggi a Roma.

Le discussioni del nostro Parlamento non hanno la virtù, nel momento presente, di appassionare gli animi. Nella Camera dei deputati manca la lotta ardente e troppo spesso manca perfino il numero legale. Neanche il bilancio dell'interno ha scosso questo torpore; la discussione generale non ha dato occasione a discorsi importanti e meritevoli di profondo esame; i capitoli sono stati votati rapidamente con lievi osservazioni. L'onorevole Crispi non ha durato fatica a ribattere gli appunti dei suoi avversari e si è mostrato, ancora una volta, poco benigno all'estrema Sinistra, rivendicando con nobili parole, l'eccellenza delle istituzioni monarchiche, le quali in Italia non sono un ostacolo alle savie riforme politiche e sociali, ma le promuovono e le agevolano, a differenza di quanto accade in qualche altro paese retto a repubblica e a noi vicino, dove si parla molto di libertà, ma si scivola nella dittatura. Quest'allusione alla Francia parve poco opportuna ai rigidi custodi delle forme internazionali i quali osservarono che l'onorevole Crispi, essendo anche ministro degli affari esteri, sarebbe forse stato obbligato a maggiori riguardi. A costoro si potrebbe facilmente rispondere che neanche il linguaggio dei ministri francesi è stato, specialmente negli ultimi tempi,

molto corretto verso l'Italia. E d'altronde la questione dell'opportunità non toglie che le parole del ministro italiano abbiano colpito giusto. È stato questo l'incidente più notevole nella discussione di cui rendiamo conto. I deputati presenti al momento del voto non arrivavano al numero di duecento e i voti contrari furono quarantacinque; nessuno però sa dire quali idee questa opposizione rappresenti, nè da quali elementi sia formata. È assai verosimile che parecchi di quei quarantacinque voti appartengano al gruppo radicale e gli altri ad un manipolo dell'antica Destra che non ha mai visto di buon occhio la presenza del Crispi al Governo. Però siamo ancora lontani da quella ricostizione dei partiti parlamentari che il presidente del Consiglio ha invocato in più occasioni e che è condizione indispensabile affinchè il regime rappresentativo dia buoni frutti. L'onorevole Crispi ha pochi avversari palesi, e questi non sono ordinati, nè guidati da un capo autorevole; ma questa mancanza di una seria opposizione è funesta al Ministero, e ai lavori parlamentari. Dovunque volga lo sguardo, l'onorevole Crispi vede uomini che gli si professano amici; il male si è che sulla sincerità di questa amicizia egli non può fare sicuro assegnamento. Quando si viene ai voti si raccoglie intorno a lui una considevole maggioranza, non perchè questa abbia in lui una schietta fiducia, ma perchè nessun gruppo parlamentare, nessun uomo politico si sente forte abbastanza per volgere a proprio vantaggio la caduta del presente Gabinetto. Per essere giusti conviene pur dire, che il presidente del Consiglio ha fatto quanto era in poter suo per recar rimedio a questo spiacevole stato di cose, e innanzi tutto ha invocato il giudizio della Camera su alcuni importantissimi disegni legge che risolvono, come suol dirsi, questioni di massima e determinano un indirizzo amministrativo e possono per conseguenza dividere la Camera in due campi e porre le basi di quel riordinamento dei partiti che da tutti è desiderato. Questi sforzi dell'onorevole Crispi, com'è noto, non hanno condotto finora ad alcun risultato positivo. Le cose stanno ancora allo stesso punto in cui le abbiamo lasciate nella nostra precedente rassegna. Pare che tutto lo studio di una parte considerevole della Camera sia rivolto ad allontanare la discussione pubblica di quei gravi problemi. È manifesto, anche per le deliberazioni delle Commissioni, che alcune di quelle proposte incontrano poco favore nell'Assemblea. E d'altro canto, coloro stessi che maggiormente le avversano temono le conseguenze di un voto contrario ad esse, che ferirebbe direttamente il Capo del Gabinetto. Ciò spiega gl'indugi e le lentezze del lavoro legislativo.

Non sappiamo se la Camera si ravviverà alquanto per la discus-

sione sulle interpellanze relative alla politica africana. Si dubita fortemente che il Governo acconsenta ad uscire dalle consuete riserve, le quali potrebbero anche essere indizio di non fermi criteri sul da farsi. Uno dei punti principali intorno ai quali il Ministero non potrà esimersi dall'obbligo di dare soddisfacenti spiegazioni, riguarda la spesa veramente incontrata nell'ultima campagna che si è chiusa con la ritirata del Negus. Nessuno, per certo, immagina che sieno bastati i fondi votati a tal uopo dal Parlamento, e giova sperare che il Ministero dirà francamente di quanto la spesa suddetta ha superato il preventivo. Qualunque reticenza a tale riguardo preparerebbe nuovi imbarazzi alle finanze, e sè è vero che l'onorevole Magliani insiste affinchè si esponga tutta intera la verità, gliene diamo la più ampia lode. Sarà questo un argomento di più che potrà invocare in favore dei tanto contrastati provvedimenti finanziari. E d'altronde la maggiore spesa non giunge impreveduta, poichè è sempre stata generale opinione, e nella Camera e fuori, che la spedizione dovesse costare assai più di quanto era stato annunziato. Intanto si viene effettuando il ritorno delle truppe ed una parte di esse è già in viaggio per l'Italia. A titolo di cronaca facciamo cenno della voce diffusa da qualche giornale, che il nostro Governo avesse chiesto all'Inghilterra la facoltà per i nostri soldati reduci da Massaua, di sbarcare a Porto Saïd e di passare in Egitto l'estate. Questa notizia è stata ufficialmente smentita da Londra, il che, per avventura, era superfluo, nessuno avendole prestato fede in Italia. Si ricorderà che anche allorquando quei medesimi soldati partirono, qualche mese fa, per l'Africa, vi fu chi disse che invece di recarsi a Massaua, si sarebbero fermati a Porto Saïd a disposizione del Governo inglese, il che neppure allora era vero. Il momento presente sarebbe propizio meno di ogni altro per andare in traccia di nuove avventure in regioni lontane. Abbiamo bisogno di tutte le nostre forze e di tutta la nostra attività in Europa, dove lo stato delle cose continua ad essere tutt'altro che rassicurante. Gli effetti della morte dell'Imperatore Guglielmo di Germania sono molto più gravi di quanto era lecito pronosticare. Noi, per i primi, siamo costretti a confessare che le nostre previsioni non si sono interamente avverate. Parve a tutti, e anche a noi, che i primi atti dell'Imperatore Federico accennassero alla continuazione della politica paterna. Le relazioni tra il nuovo Imperatore ed il principe di Bismarck apparivano cordiali, e Federico III si era affrettato a confermare in ufficio il Gran Cancelliere e a manifestargli la sua piena fiducia. Nè si parlava più degli antichi dissidii tra il principe di Bismarck e l'Imperatrice. Tutto faceva credere che, pur

consentendo ad un indirizzo alquanto più liberale nelle questioni di politica esclusivamente interna, Federico III nelle questioni d'ordine internazionale non si sarebbe scostato di una linea dalla via battuta dal suo predecessore. Ebbene, contrariamente, come abbiamo detto, a tutte le previsioni, il contrasto fra il principe di Bismarck e la Corte imperiale sorge appunto sopra una questione che tocca da vicino la politica estera. E quel che vi ha di più strano si è che in un paese, come la Germania, dove la ragione di Stato fu sempre legge suprema pel Sovrano e per i sudditi, il conflitto sorge inaspettatamente tra gli interessi politici e gli affetti famigliari.

Il disegno di unire in matrimonio una figlia dell'Imperatore di Germania, la principessa Vittoria, col principe Alessandro di Battenberg risale a parecchi mesi addietro. L'Imperatore Guglielmo n'era informato e affermasi che vi si fosse opposto per le considerazioni ch'esporremo più innanzi. Finchè visse l'Imperatore Guglielmo, di quel matrimonio nessuno più ardì di parlare. Ritorna a galla oggi che il vecchio e glorioso Imperatore è morto. Ma è vivo il principe di Bismarck, il quale vede compromesse da questi disegni le basi della sua politica. Egli crede, e non a torto, che per guarentire la pace in Europa, convenga alla Germania di seguire una condotta equanime verso la Russia. Lo Czar non può dimenticare come il principe Alessandro di Battenberg sia stato l'iniziatore del movimento bulgaro che ha scosso il giogo del protettorato russo; se il gran cancelliere acconsentisse all'unione progettata, giustificherebbe i sospetti di doppiezza che durò tanta fatica a dissipare allorquando lo Czar si recò ultimamente a Berlino a far visita all'Imperatore Guglielmo. I frutti del riavvicinamento ch'egli negli ultimi tempi era riuscito ad ottenere tra la Germania e la Russia e ch'era dovuto in gran parte ai buoni uffici della prima presso il Sultano, affinchè dichiarasse illegale il presente stato di cose in Bulgaria, andrebbero miseramente perduti. Al principe di Bismarck importa ben poco dei giudizi di una parte della stampa russa; gli preme però che lo Czar e i suoi consiglieri abbiano fiducia nella sua sincerità. Per lui l'impedire il matrimonio del Battenberg con la principessa Vittoria è anche una questione di dignità personale, e ha dichiarato francamente al suo Sovrano che qualora si persistesse a voler effettuare quel disegno, egli si ritirerebbe da un ufficio del quale non si sentirebbe più in grado di conservare la responsabilità.

Le dimissioni del Bismarck sarebbero accolte come una sventura nazionale in Germania. In fondo, anche i partiti che desiderano un indirizzo

più liberale nella politica interna, riconoscono la sua superiorità nella politica estera e la necessità ch'egli resti al potere, sopra tutto in questi momenti di gravi complicazioni internazionali.

Al Bismarck si deve se la guerra è stata evitata finora; nessuno sa prevedere che cosa succederebbe qualora egli scomparisse dalla scena politica. Tale, assicurasi, è stata pure l'opinione manifestata all'Impesatore Federico dai capi del partito liberale da lui interrogati. Nessuno di essi oserebbe approvare che ad un interesse di felicità domestica si sacrificassero gli interessi dello Stato. In seguito a ciò il principe di Battenberg non si è recato a Berlino, come aveva divisato, e le tr at tative sembrano sospese, ma non abbandonate. Forse nella Corte di Germania per prendere una definitiva risoluzione si aspetta l'arrivo della regina d'Inghilterra; fors'anche, valendosi di relazioni ed influenze dinastiche, si fanno uffici a Pietroburgo per vincere le resistenze dello Czar e condurlo ad una riconciliazione personale col principe Alessandro. Regna su questo punto una grande oscurità, e di questi fatti si preoccupa fortemente in Germania l'opinione pubblica la quale, dobbiamo pur dirlo, è favorevolissima al Gran Cancelliere e disposta a dargli ragione nella presente controversia. La situazione stranamente si complica per l'attitudine del giovane principe ereditario che parteggia palesemente pel Bismarck, e a tutte queste cause d'inquietudine si aggiunge la malattia dell'Imperatore Federico che da due giorni si è notevolmente aggravata.

Senza dubbio l'ordinamento della Germania è tanto forte da superare tutte queste scosse; non è però men vero che se s'incomincerà a turbare il pieno accordo degli alti poteri pubblici ch'esisteva in passato, sorgerà pericolo che l'azione del Governo germanico nella politica europea si svolga con minore efficacia. L'autorità del principe di Bismarck derivava in gran parte dalla persuasione profonda e generale che i suoi sentimenti personali si accordassero interamente con qnelli del suo Sovrano. Anche agli alleati della Germania lo stato di cose da noi descritto potrebbe, prolungandosi, dar pensiero. I popoli che sinceramente desiderano la pace, hanno più che mai il dovere di stare uniti e di guardarsi bene dal togliere credito ed autorità dai loro Governi. La questione bulgara dopo l'ultima ed inutile intimazione fatta dalla Porta al principe Ferdinando, sonnecchia. La Russia aspetta gli avvenimenti, si prepara alle eventualità future, ma nulla precipita e nulla compromette. A serbar questo contegno la consigliano le condizioni della Germania e più ancora quelle della Francia, dove si corre

incontro all'ignoto. Il popolo francese è in preda ad una di quelle vertiginose agitazioni alle quali va soggetto, si può dire, periodicamente.

L'elezione del Boulanger nel dipartimento del Nord ha avuto il carattere di un vero plebiscito. Era stata preceduta dall'inaspettata elezione della Dordogna, ed alla sua volta non è che un preludio di altre più importanti dimostrazioni in favore di un uomo che raccoglie intorno a sè tutti i nemici del presente ordine di cose. Si attribuisce al Boulanger l'intenzione di recarsi alla Camera, di pronunziarvi un discorso-programma e poi di dimettersi insieme a tutti i suoi fautori. La sua candidatura sarebbe quindi presentata in tutti i collegi vacanti e per queste moltiplicate elezioni, il plebiscito acquisterebbe un'importanza della quale il Boulanger si gioverebbe per raggiungere lo scopo. Egli ha dichiarato di volere lo scioglimento della Camera e la revisione della Costituzione. Intorno a questo programma si accordano i monarchici, i bonapartisti e un gruppo ragguardevole di radicali. Quanto alle conseguenze della revisione della Costituzione, il Boulanger ha cura di non compromettersi; a chi l'interroga risponde ch'egli non è tanto ingenuo da palesare le proprie intenzioni. Per ora il plebiscito in suo favore è, più che altro, una protesta contro il parlamentarismo come vien praticato in Francia. E bisogna pur convenire che la Camera fa quanto da lei dipende per accrescere l'irritazione del paese. Un Governo energico avrebbe facilmente reso innocuo il Boulanger. Ma il Ministero Tirard, ch'ebbe il coraggio di collocare in riforma il generale violatore della disciplina militare, ne fu immediatamente ricompensato con un voto contrario che lo costrinse a ritirarsi. Al Tirard è succeduto il Floquet, da gran tempo preconizzato alla presidenza del Consiglio e ch'era da supporre avesse accordi coi principali gruppi repubblicani per formare un Gabinetto atto a raccogliere una considerevole e compatta maggioranza. Si vide, invece, alla prova dei fatti, che il Floquet nulla avea preparato. Il suo stesso programma che promette una serie di riforme radicali, non è tale da assicurargli l'appoggio dei repubblicani moderati. Il nuovo Ministero, del quale nessun opportunista ha voluto far parte, non contenta neppure l'estrema sinistra. Per dirla in breve, il Gabinetto Floquet è più debole del Ministero Tirard, e la Camera già si prepara a dargli battaglia, alla prossima ripresa dei lavori parlamentari. La situazione che frattanto si è fatta minacciosa, persuaderà i repubblicani, senza distinzione di gruppi, a stringersi intorno al Floquet? Ne dubitiamo. Il nuovo presidente del Consiglio non ha dato, finora, alcuna prova di valore come uomo di Stato. Tutta la sua vita politica ha l'impronta

della mediocrità, e il fatto stesso ch'egli invece di promuovere la concordia nel partito repubblicano, pone in campo questioni inopportune che inaspriscono i dissidii, dimostra ch'egli, politicamente, non è uomo di grande levatura.

Giunte le cose a questo punto, un conflitto ci pare inevitabile tra il Boulanger e i poteri costituiti. Sventuratamente questi ultimi sono meno energici ed attivi del partito che con nuovo vocabolo si denomina *boulangista*. Tutto oramai dipende dal maggior o minore assegnamento che il Governo può fare sulla fedeltà dell'esercito. Anche questo è un punto molto oscuro. Si sa che la maggior parte dei generali francesi non hanno avuto finora una grande simpatia pel Boulanger. Ma non si accosteranno a lui qualora credano probabile la sua dittatura? Quanto agli ufficiali di grado inferiore e ai soldati, si ha ragione di ritenere che Boulanger sia tra essi in gran favore. L'aver affidato il dicastero della guerra ad un ministro non militare, può aver pure inasprito maggiormente l'esercito, già poco soddisfatto del regime attuale. L'Europa assiste trepidante a queste dolorose vicende della Francia. È prematuro il far pronostici, ma non si può a meno di preoccuparsi fin d'ora delle conseguenze che avrebbe per la pace europea la vittoria del Boulanger. Egli è, come abbiamo detto, uno strumento dei monarchici e dei bonapartisti, ma forse questi s'illudono se sperano di sbarazzarsi di lui quando avranno conseguìto l'intento. Il Boulanger intende lavorar per sè e non si lascierà facilmente spodestare. Può darsi che la Francia vada incontro ad un periodo di guerra civile, ma può anche avvenire che il futuro dittatore riesca a raccogliere i frutti di questa campagna contro la repubblica parlamentare. E allora, per sostenersi, non avrà da scegliere altra via fuor di quella che può condurre la Francia a farsi provocatrice di una guerra europea. Noi ci auguriamo che i repubblicani francesi facciano senno, ma ormai temiamo che abbiano perduto terreno, e che sia troppo tardi per salvare dalla rovina le istituzioni repubblicane.

Un altro Stato travagliato da serii disordini è la Rumenia. Erano al potere i liberali, ma il Ministero Bratiano aveva contro di sè oltre i conservatori, anche i radicali! La lotta diventò violenta, e si ebbero a deplorare tumulti e gli oppositori del Ministero ricorsero alle armi. Il Bratiano si ritirò, ed ora gli è succeduto il Rossetti con un Gabinetto che può dirsi di conciliazione tra i conservatori e i liberali, e che almeno per qualche tempo, avrà l'appoggio di entrambi questi partiti. Il conflitto politico è dunque sedato, ma il nuovo Ministero si è

trovato immediatamente in presenza di una insurrezione di contadini, della quale non sono per anco ben definite le vere cause. Il Governo ha spedito truppe in buon numero per ristabilire l'ordine, il che non si otterrà senza una sanguinosa repressione. Al tempo stesso il Rossetti ha dichiarato che non appena il paese sarà ritornato in quiete, scioglierà la Camera e interrogherà gli elettori. Questi fatti però non hanno recato alcun cambiamento nella politica estera della Rumenia e perciò l'Europa non se n'è punto commossa.

Niente altro d'importante troviamo da segnalare nella scorsa quindicina, la quale ha segnato anch'essa un periodo d'incertezza e d'aspettativa. Se ci guardiamo intorno, dobbiamo rallegrarci delle condizioni nostre. L'ordine pubblico in Italia è scrupolosamente mantenuto. Lo è specialmente a Roma, nonostante la straordinaria affluenza di pellegrini venuti da tutte le parti del mondo per le feste del giubileo papale e per l'esposizione vaticana. Il Santo Padre concede udienze e rivolge discorsi a ciascuno di questi pellegrinaggi; nessuna però delle sue recenti allocuzioni ha somministrato materia a vivaci commenti. I pellegrini stessi sono costretti a riconoscere la grande libertà e l'assoluta indipendenza del Pontefice nelle cose spirituali. Si è venuta affievolendo anche la polemica intorno alla condanna delle proposizioni rosminiane. L'ordine dei rosminiani, com'era da prevedere, si è sottomesso alla sentenza che ha colpito le dottrine del suo illustre fondatore. Altro non avrebbe potuto fare senza esporsi al pericolo di venir escluso dalla Chiesa; perciò ha preferito confidare nella riparazione che forse gli verrà recata dal tempo.

Roma, 16 aprile 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le lacrime del prossimo. Romanzo di Gerolamo Rovetta (in due volumi). — Milano, fratelli Treves editori, 1888.

Altri farà senza dubbio un compiuto esame di questo romanzo, già pubblicato in parte dall'*Antologia*. Ma giova intanto darne l'annunzio e dir l'impressione lasciata da una prima lettura. Si tratta veramente d'un'opera di polso, che per la vastità della tela e per lo studio dei caratteri segna un passo importante nella vita letteraria del giovane e fortunato romanziere. Con questo libro, ancor più che col *Montegù* e coi precedenti suoi scritti, egli mantiene le promesse e giustifica le speranze suscitate dalla sua *Mater dolorosa*. Svolgendo ora un soggetto, che è uno e vario nel tempo stesso, dipinge e segue dalla gioventù alla vecchiaia un uomo abietto e volgare, che comincia dal rubare e far la spia, e giunge alla ricchezza, agli onori, alla soddisfazione de' suoi massimi desiderii: ogni suo avanzamento costa lacrime a qualche innocente creatura, delle molte che gli stanno intorno. Come vedesi è un concetto da pessimista; ma il racconto non si svia in sermoni nè in querimonie; anzi procede con brio, e le scene comiche sono frammischiate alle drammatiche. L'analisi psicologica, che è la nota dominante, v'è congiunta con una larga pittura della società moderna durante le vicende del nostro risorgimento. La forma, sebbene non scevra da inuguaglianze, è assai più garbata del solito; buona la disposizione delle parti; piacevole e commovente il racconto. In breve è un romanzo italiano d'invenzione e d'impronta che merita di esser letto.

Lezioni di storia della letteratura italiana dettate ad uso delle scuole e delle colte persone da GIUSEPPE FINZI. — Torino, Ermanno Loescher, 1888. Volume III.

Che i libri per le scuole nostre sieno, in questi ultimi anni, come accresciuti di numero così megliorati di pregio, è indiscutibile. Per la storia della letteratura abbiamo avuto in pochi mesi gli ottimi manuali del Casini e del Torraca; ed ecco ora il terzo volume delle *Lezioni* del prof. Finzi. Se non possiamo dare anche ad esse quell'epiteto d'ottimo, non per ciò ci scaglieremo, come altri a torto ha fatto, contro l'autore osservandogli questa e quest'altra svista. In lavori di sì fatto genere è impossibile, o quasi, sfuggire a errori; in ispecie gli errori piccoli, come sono, in fondo, i più di quelli che al prof. Finzi furono di recente rimproverati. Il volume comprende dieci lezioni che svolgono, con esempii in generale bene scelti, la storia letteraria italiana nel secolo scorso e ne' primi anni di questo: vi campeggiano, ed è naturale, il Goldoni, il Parini, l'Alfieri, il Monti, il Foscolo. Buono e lucido l'ordine, e facile la esposizione. Come libro scolastico piacerà, crediamo, agli alunni che vi troveranno minore aridità che ne' manuali sopra lodati; e questo è pure, nel rispetto didattico, un pregio. Ma nel rispetto scientifico le *Lezioni* del prof. Finzi cedono al paragone con quelli, e per la troppo scarsa suppellettile bibliografica onde sono accompagnate nelle note, e per la poca eguaglianza della trattazione: qua si abbonda nei giudizi, là invece ne' particolari biografici; e i giudizi sono spesso troppo più personali che a libro scolastico si convenga, e le notizie non sono sempre così certe e precise come dovrebbero. Insomma per ora l'opera del professore Finzi non ci sembra del tutto lodevole nella esecuzione; ma è ben pensata, e i suoi difetti sono tali che sarà facile all'autore correggerli, quando gli si porga modo di prepararne una ristampa. Ma anche in questa forma potrà dare nelle scuole buon frutto.

Nuovi versi di SEVERINO FERRARI. — Faenza, stabilimento tipo-litografico Pietro Conti.

Il prof. Severino Ferrari, col suo *Mago,* fantasia satirica giovanile, e più col primo e col secondo libro dei *Bordatini*, aveva acquistato già, fra i buongustai, nome di poeta, e questa lode gli verrà confermata e accresciuta certamente dal volumetto che annunziamo. Sono non più che diciotto carmi, quasi tutti brevi, e alcuni brevissimi; ma ciascuno esprime un sentimento schietto e gentile, sgorgato dal fondo del cuore, e manifestato con arte vera, senza ombra di artifizio retorico. Egli canta l'amore,

gli spettacoli della natura, i ricordi del passato, i sogni dall'avvenire; in un primo libro ritesse le storie della sua *vita nuova,* mentre nel secondo ripensa alle tombe de' suoi cari, alle necessità e ai doveri del presente. Colla ingenua purezza della forma, adeguata sempre all'ispirazione, richiama alla mente i poeti del *dolce stil nuovo;* ma in lui se ne ravvisa lo studio, non l'imitazione; chè tale non può dirsi il ripristinamento di certi vecchi metri (per esempio, l'ottava alla siciliana) che egli adopera non meno felicemente degli sciolti e dei martelliani. Bensì traendo argomento, come gli antichi poeti, da tenui incidenti che gli ferirono la fantasia, trasfonde nei suoi versi armoniosi impressioni e passioni provate; e questa è la sua originalità. Non diciamo che tutto sia perfetto; qualche rara volta si potrà dubitare della proprietà d'un vocabolo (per esempio *adempire* usato nel senso di *sostituire* anzichè di *supplire*) o si potrà desiderare nel verso anche maggior lavoro di lima. Ma apparisce in ogni parte una evidenza di pitture, una gentilezza d'affetti, un'onda di poesia, proprio di vena, che colpisce, commuove e ricrea. Non citiamo esempi; perchè i carmi più brevi sono collegati tra loro in modo che non si potrebbero separare senza scapito di quello spirito che vi circola dentro e penetra pur nell'animo del lettore. Confidiamo per altro che chi prenderà in mano, senza pregiudizio di scuola, il modesto volumetto ne farà l'esperienza da sè stesso.

STORIA.

Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa di D. Luigi Tosti. — Roma, 1888.

Il libro del quale demmo qui il titolo, è il dodicesimo volume delle opere dell'infaticabile Benedettino, che si stanno ora pubblicando. I titoli dei volumi pubblicati fin qui sono: I. La contessa Matilde e i romani pontefici. — II e III Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi. — IV. Scritti vari. — VI. Storia della Lega Lombarda. — VII. Storia di Abelardo e de suoi tempi. — VIII. Ricordi biblici. — IX e X. Storia del Concilio di Costanza. — XI. Sallustio: La congiura di Catilina e la guerra di Giugurta. — Rimangono a pubblicarsi, dopo quello dei *Prolegomeni*, altri *Scritti vari*, in un volume, che nell'ordine progressivo sarà il V; la *Storia dell'origine dello scisma greco,* in due volumi; la *Storia della Badia di Montecassino,* in quattro volumi. I *Prolegomeni* videro la luce la prima volta nel 1861 coi tipi Barbèra; ora ricompa-

riscono amp'iati e rifusi. Il concetto fondamentale è rimasto però invariato, nè poteva essere altrimenti; l'autore dedica il libro al Sacerdote Cattolico. « Leggete la storia della Chiesa, egli dice, per conoscere la storia dell'uomo; in quella intenderete i fatti degli uomini senza toccarli. » Un sacerdote regolare, pio come il Tosti, che crebbe nel consorzio ecclesiastico e vive in mezzo ad esso da 60 anni, i più passati lontani dal mondo umano e da'suoi tumulti, in mezzo a codici sacri, non può concepire diversamente la storia della Chiesa, da ciò ch'egli ne dice in questo suo libro. Per lo storico-critico e filosofo, codesta storia è ben altra cosa! È la storia di una istituzione, che appena uscita dal periodo della formazione per entrare in quello dello sviluppo, cominciò subito a guastarsi e a degenerare, così da divenire l'opposto di ciò che era nella mente del suo fondatore: in origine, era stata un'associazione d'uomini eguali, distinti fra loro solo dalla gradazione della virtù e della carità. Già nel IV secolo, il principio di uguaglianza, che era fondamento precipuo della istituzione chiesastica, scompare dal suo seno per dar luogo ad una gerarchia di privilegi: il privilegio, come ognuno sa, è per sua natura isolatore, e i privilegiati finirono infatti collo isolarsi dal consorzio dei fedeli, che risguardarono come loro dipendenti, loro schiavi; finalmente, l'azione isolatrice si effettuò nello stesso corpo dei privilegiati; e già nel X secolo, essa avea assunto tali proporzioni, che un grande scienziato di quell'epoca, della classe dei privilegiati anch'egli, e fatto più tardi papa (Gregorio V), descriveva così nel sinodo di Rheims del 991, il papato, senza però che fosse capace di correggere, divenendo egli papa, la magagna che allora così brutalmente aveva messo a nudo. « Quid hunc in sublimi solio residentem, avea egli detto ai padri, veste purpurea et aurea radiantem, quid hunc inquam essa censetis? Nimirum si charitate destituitur, solaque scientia inflatur et extollitur antichristus est, in templo Dei sedens, et se ostendens tamquam statua, tamquam idolum est, a quo responsa petere, marmora consulere est. » Oggi si è fatto un passo innanzi in questa idolatria papale; si è innalzata a dogma la infallibilità del papa. Anche noi diremo dunque ai sacerdoti: studiate la storia della Chiesa; ma la storia vera, e non quella vostra, nella quale tutto si cerca all'infuori della verità; e quando saprete, per mezzo di questo studio, quale abisso esista fra il cristianesimo e il cattolicismo, la Chiesa cristiana troverà anche presso le stirpi latine il suo ristauratore.

Gli ebrei sotto la dominazione romana di P. Manfrin. — Roma, Bocca, 1888, Vol. I, pag. 310.

Il Manfrin ha dato al suo lavoro un titolo, che comincierà ad avere un'applicazione nel secondo volume: nel presente egli tratta un argomento che serve di proemio e di illustrazione all'opera sua. La quale egli osserva che sarebbe riuscita inintelligibile, ove non si fosse fatto conoscere prima, « che la gente ebrea fu nella sua massima parte politesta; che seguì religioni di rito femminino, e quelle appunto che immediatamente precorsero il cristianesimo; che gli Ebrei erano gente fin d'allora maestra nel maneggiare finanza; che, infine, divisi in partiti e dediti alle discordie intestine, loro ambizione era l'antichità delle origini e l'essere particolarmente favoriti dai diversi Governi ai quali vissero sottomessi. »

Per fornire al lettore queste cognizioni, il Manfrin trattò in questo volume delle origini giudaiche, seguite da ampia disquisizione intorno la religione, il Governo e la colonizzazione degli Ebrei.

Raffrontando la *Histoire du peuple d' Israël* di Ernesto Renan con l'opera del Manfrin, si scorge fra esse una grande differenza, sia nel metodo della ricerca storica, sia nell'apprezzamento del valore delle fonti. Per il Renan la storia non è che il racconto di uno dei modi in cui i fatti umani hanno potuto essere. Con questo concetto le fonti hanno per lui un'eloquenza ignota al critico: la sua *Storia del popolo d' Israele* non poteva quindi essere un lavoro di critica biblica; sì bene una sintesi, in cui la ipotesi occupa necessariamente, come in tutte le sintesi, una gran parte. Il Renan ha voluto rendere alla storia degli ebrei lo stesso servigio che avea reso alla storia del cristianesimo; strapparlo cioè all'impero della teologia, per collocarlo sotto quello della scienza. Ben altro è il metodo del Manfrin.

Differentemente dal Renan, che passa volentieri sopra le difficoltà che gli chiudono un disegno accarezzato dalla sua fantasia, il nostro A. esagera codeste difficoltà per tema di dover pigliar lucciole per lanterne. Se la egittologia e l'assiriologia hanno dato al Renan un mondo di luce sui testi ebraici, esse lasciano il Manfrin in piena tenebra. Abbiamo adunque anche nel metodo del Manfrin un principio esagerativo. Il Renan crede troppo facilmente; il Manfrin inclina invece troppo facilmente allo scetticismo. I lavori dello Schrader e del Maspero, che rivelarono al Renan gran parte della storia primitiva degli Ebrei, non rivelano al Manfrin nulla, rispetto alle origini giudaiche, che meriti fede. Le quali origini, dice l'autore, se sono pervenute a noi tanto oscure,

e se la tenebra continua a circondare la vita di quel gran popolo per lunga pezza, ciò è dovuto sopratutto al fatto che nessun Libro degli Ebrei si presenta come un fonte storico degno di fede.

A questo studio sulla veracità dei Libri degli Ebrei il Manfrin dedica il primo capitolo (pag. 9-60) del presente volume. Nel secondo, tratta delle *origini degli Ebrei*, limitando l'argomento a quanto giova a far conoscere « l'azione degli Ebrei presso i Romani. » Egli accenna pertanto appena senz'addentrarsi nell'argomento le origini ebraiche; però delle opinioni diverse che gli storici antichi portavano di esse, opinioni non ancora risolute, inferisce nuova prova che gli autori dei libri ebraici facessero loro propri miti e tradizioni di altre genti

Il terzo capitolo tratta della *Religione degli Ebrei*. Rispetto alla religione giudaica, l'A. rileva l'antinomia esistente fra la tradizione leggendaria e la Bibbia: « la prima, dic'egli, pone come fatto indiscutibile che gli Ebrei fossero monoteisti; l'altra, cioè la Bibbia, esplicitamente dichiara che non lo erano. » In questa affermazione il Renan si accorda col nostro Autore. Dopo di avere quegli nei suoi precedenti lavori sostenuto il monoteismo giudaico, nella *storia del popolo d'Israele*, si ricrede della sua opinione e ammette che anche gli Ebrei fossero politeisti. Che se i successori degli Ebrei professano il monoteismo, ciò avviene, dice l'A. per il fatto che l'etica cristiana mutò la loro credenza fino alla formazione dell'attuale loro monoteismo. E facendosi egli ad esaminare il genere di politeismo seguìto dal popolo ebreo, prende da ciò argomento per tessere un quadro di ciò che fu l'eterno femminino nelle età antiche, e di ciò che è ancora presso alcune genti cattoliche. « I seguaci del principio femminino, dice l'A., non adorano più la luna nè il sole; ma tutti converranno che la dottrina panteista, cioè la credenza nelle forze autonome della natura non accenna ancora ad essere spenta nel mondo. » Noi crediamo anzi che venga risorgendo a nuova vita, irradiata dal lume della scienza. Nel suo insieme, questo volume dimostra una erudizione non comune dell'autore, ma in pari tempo una sovrabbondanza che rivela un lavoro insufficiente di selezione compiuto dalla sua mente. Entrando in un periodo rigoglioso di fatti comprovati, questa sovrabbondanza scomparirà, e la lettura del libro desterà più vivo interesse e conseguirà quindi maggiore efficacia.

I re nell'Italia antica. *(Die Könige in alten Italien)* di H. Jordan. — Berlinò, Weidmann, 1887.

È questo un frammento di un'opera, anzichè un'opera vera: la morte ha colpito il grande storico mentr'egli stava scrivendola. Ed è tanto più doloroso che essa sia rimasta imperfetta, in quanto che vi si tratti un argomento, che ha bisogno di essere provato e riprovato perchè possa acquistar fede. La tesi che l'autore erasi proposto di dimostrare è la seguente: « I re di Roma portano il nome di genti plebee; la plebe ha dunque occupato anticamente un'alta posizione nello Stato romano, dalla quale più tardi è stata rimossa. » Per dimostrare questa tesi, l'autore interrogò le inscrizioni e le medaglie dell'epoca repubblicana; ma chi può assicurare che i Pompilii e gli Ostilii del tempo degli Scipioni fossero discendenti dal secondo e dal terzo re di Roma? Quanto agli altri re, (all'infuori però del sesto) l'autore stesso è dubbioso di poterli usufruire per la sua tesi; onde tutta la dimostrazione sua riducesi a Numa Pompilio, a Tullo Ostilio e a Servio Tullio. Se Alberto Schwegler fosse stato ancora al mondo, avrebbe agli argomenti del Jordan contrapposto la sua etimologia dei nomi dei primi re di Roma, la quale riduce i personaggi cui furono quelli attribuiti, ad altrettanti miti etiologici. Numa rappresenta, secondo lo Schwegler, il mito della legislazione, e Tullo il mito della guerra. Di particolar interesse sarebbe stato per noi il vedere, come, dopo gli ultimi studi su Mastarna, i quali dimostrarono come il sesto re di Roma fosse egli pure un Tarquinio, il Jordan potesse sostenere la plebeità di Servio Tullio. Del resto, gli studii sulla origine della plebe romana hanno messo in sodo che quel ceto sociale sorse in Roma quando lo Stato romano già esisteva; e, che il primo elemento a formarlo fu dato dalle conquiste di Roma regia sulle città del Lazio.

PEDAGOGIA.

Della scuola popolare. Conferenza tenuta nell'Aula magna della R. Università di Roma, il 22 gennaio 1888, da Antonio Labriola. — Roma, fratelli Centenari 1888.

Ben fecero i maestri che udirono la conferenza del prof. Labriola a raccoglierla in note stenografiche e volerla poi pubblicata. « I grandi e complicati problemi sociali non si risolvono con mezzi facili e semplici e c'è da fare lungo e faticoso cammino prima di venirne a capo. »

Così seriamente avverte il conferenziere esponendo oggi a un pubblico più numeroso di quello che potè ascoltarlo, le sue idee sulla scuola popolare: e appunto per ciò è bene che tutte le campane facciano sentire il loro suono, porgendo modo alla opinione di scegliersi meglio la via. Ecco ciò che il prof. Labriola stima che si debba desiderare pel buon andamento della scuola popolare in Italia. Contrario alla dipendenza diretta de' maestri dal Governo, egli vorrebbe che i comuni, riformati in « vere rappresentanze degli interessi sociali della collettività degli abitanti » e uniti, al bisogno, tra loro in consorzii e circoli, avessero agli stipendi propri i maestri « che in quei governi locali troverebbero largo campo di morale influenza. » Lo Stato dovrebbe non solo far le leggi e i regolamenti obbligatori per tutti, ma anche circoscrivere con gran rigore l'esercizio della scuola privata, preparare i maestri in apposite scuole normali e assicurare loro un congruo stipendio. S'intende che anche dovrebbe invigilare per mezzo di abili e forti ispettori generali, e potrebbe (anzi, pur qui *dovrebbe*) sussidiare. Questo il nucleo della conferenza, la quale tocca d'incidenza altri punti; per esempio, la soppressione dell'insegnamento religioso; nel quale proposito molto opportunamente il prof. Labriola si giovò della opinione del Gladstone che, religioso di sentimenti, è nondimeno contrario a quell'insegnamento nelle scuole minori, sì che lo abolì in Inghilterra con la legge del 1870. Questa ultima parte della conferenza del prof. Labriola ha il merito di essere ben determinata: non potremmo dire lo stesso delle sue proposte antecedenti. Sta bene che egli non vuole che i maestri passino sotto il Ministero della istruzione; ma non ci dice, se non per formole troppo larghe e astratte, quali dovrebbero essere quei comuni o quelle aggregazioni di comuni dai quali e dalle quali egli spera e attende il miglioramento delle sorti della scuola popolare. Nè ci pare pratico invocare una riforma de' Comuni perchè ne scaturiscano effetti buoni ai maestri. Per lo meno, il voto ha il vizio di non essere preciso e accompagnato da argomentazioni e proposte che lo facciano possibile alla vita della realtà. Ad ogni modo, che un acuto ingegno, come il prof. Labriola è, abbia detto il parer suo, giova. Ed egli stesso potrà meglio determinare il suo pensiero: il che non farà senza un utile vero alle sue stesse proposte.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il Carattere teorico della Economia finanziaria, di A. De Viti De Marco. — Roma, Pasqualucci, 1888, pag. xvi,-163, in-8.

L'impressione che ci ha lasciato questo scritto, dopo un'attenta lettura, è altrettanto sfavorevole per sè, quanto favorevole per lo scrittore. Vi ha qualcosa di nuovo in gestazione, uno spirito di ricerca scientifica e di critica indipendente, che mentre dà buona testimonianza del pensiero attivo e vivace dell'autore, non prende ancora una forma netta e concreta, che dir si possa una dottrina o un complesso di proporzioni teoriche ben definite. Predomina il generico e il vago da per tutto e non manca qua e là qualche contraddizione latente. Il De Viti si è proposto in questo lavoro di dimostrare il *carattere teorico della economia finanziaria*, ossia, non solo la possibilità e il modo di studiare scientificamente i fatti e istituti finanziari, al pari dei fenomeni economici, ma la natura essenziale identica delle leggi che ne governano il corso naturale e le manifestazioni diverse. A tal uopo egli risale ai due concetti della scienza e dell'arte nelle loro applicazioni alla società e allo Stato, e sottopone le varie distinzioni ad una critica sottile, arrivando a questa conclusione, che tanto la scienza quanto l'arte hanno il medesimo contenuto, le leggi naturali dei fatti, benchè differiscano nella forma o nel modo con cui l'esprimono. E, seguendo questo criterio direttivo, che noi non discutiamo per amore di brevità, l'autore cerca di spiegare in qual guisa è possibile uno studio scientifico dei fenomeni finanziari, in quanto essi sottostanno al principio generale della causalità. Nella finanza pubblica, egli dice, come nella economia sociale predominano gli stessi elementi essenziali, quantunque ci appariscano in combinazioni e circostanze diverse; lo Stato, al pari dell'individuo, ha bisogni da soddisfare, lavori da compiere e beni da conseguire; e la sua attività economica è regolata dallo stesso calcolo fondamentale, o dal confronto utilitario fra la pena e il piacere, il costo e il prodotto. Ora, finchè la finanza dello Stato riveste un carattere privato e monopolistico, come nel medio evo e nell'antico regime, il calcolo finanziario è puramente fiscale o capitalistico e si esaurisce nel paragone fra le spese e le entrate; il « costo è misurato da quella parte delle entrate pubbliche che viene trasformata in servigi pubblici; e la parte che avanza costituisce il profitto di monopolio dei governanti. » È come una specie d'impresa industriale, appropriata e

goduta da una classe privilegiata, che, valendosi del monopolio inevitabile, impone alle altre un prezzo elevato dei suoi prodotti necessari e favorisce il proprio interesse in ogni maniera. Ma in « uno Stato a tipo sociale cooperativo, spesa ed entrata diventano termini correlativi che, necessariamente, tendono a coincidere, e quindi il calcolo finanziario si compie paragonando spese ed entrate, prese come unico termine con la « utilità sociale » dei servigi prodotti, presa come secondo termine dal confronto. » E quindi la finanza pubblica somiglia in tal caso all'azienda di una società cooperativa, nella quale ogni monopolio si risolve nell'interesse comune o collettivo, e in cui vengono soddisfatti alcuni bisogni e resi certi servigi ai soci, ripartendone il costo complessivo in proporzione del « grado finale di utilità, che effettivamente ha il servigio nella divisione del consumo di ogni contribuente. » Sono queste le due forme tipiche di economia finanziaria, fondate sopra due calcoli differenti, il calcolo puramente fiscale o privato e il calcolo sociale o collettivo. Fermiamoci a questo punto per discutere le idee fondamentali dell'autore. Ed anzitutto domandiamo: Qual'è il soggetto dell'economia finanziaria, il soggetto che sente i bisogni, esegue il calcolo fra spesa e prodotto e via dicendo? Da vari cenni, presi isolatamente, parrebbe che l'autore intende per soggetto finanziario lo Stato quale persona morale e indipendente; ma egli dichiara in una nota: « Per noi lo Stato sente bisogni e sente piacere di soddisfarli, perchè lo Stato per noi non è che il composto di uomini, i quali coll ttivamente si muovono per la soddisfazione dei loro bisogni comuni. » Ora, adottando questo principio, ch'è determinato e preciso, non si avrebbe, secondo la dottrina dell'autore, che una spiegazione parziale e incompleta della prima forma di economia finanziaria, valevole per la classe dominante dei produttori di servigi pubblici, non per la classe soggetta dei consumatori. Lo Stato, interprete e strumento degl'interessi di quella classe, si avvarrà, poniamo, del monopolio, per ottenere un profitto, un avanzo di entrata relativamente alle spese. Ma data la ragione di questo guadagno fiscale, in qual modo si spiega il resto della finanza, la corrispondenza fra le spese e le entrate che pure ne costituisce la sostanza? E in qual modo sarà regolata la condotta dei consumatori di servigi pubblici, i quali sono posti fuori dell'orbita dello Stato e governati dalla forza? Il concetto adunque dell'impresa industriale monopolista, esercitata dallo Stato nell'interesse di pochi, dei governanti, non ci dà la spiegazione della finanza antica, e s'intende del complesso degli istituti finanziari relativamente a tutte le classi della società, quando

si ammette che lo Stato medesimo è « il composto di uomini » individui. L'ordinamento finanziario avrebbe ad un tempo una ragione economica per la classe governante, e non avrebbe una ragione simile, ma sarebbe retto dalla violenza, per la classe dei governati. E d'altra parte, applicando lo stesso principio alla seconda forma di economia finanziaria, si potrà avere una spiegazione completa dei fatti, una spiegazione però che non è conforme al concetto della società cooperativa intorno a cui si raccoglie la dottrina dell'autore. E infatti considerando la cosa dal punto di vista dei singoli consociati o dei così detti consumatori di servigi pubblici si ha questo fatto essenziale, ch'essi per soddisfare bisogni comuni o collettivi, rinunziano alla soddisfazione di altri bisogni privati, destinando a quell'ufficio una parte della loro ricchezza. Il calcolo utilitario non è istituito, come suppone l'autore, fra il costo di produzione e il prodotto, ma fra la soddisfazione possibile di alcuni bisogni e la soddisfazione effettiva di altri bisogni più sentiti e più forti; i due concetti di costo e di produzione non possono applicarsi rigorosamente alla finanza perchè non si tratta di produzione, ma di uso o consumo delle ricchezze, e perchè i servigi pubblici rappresentano bisogni soddisfatti, scopi raggiunti, non prodotti ottenuti. E come dovrebbero spiegarsi altrimenti gli effetti della pressione tributaria e le conseguenze immancabili di ogni istituto finanziario, se la economia dello Stato fosse veramente una vasta società di cooperazione ed ogni incremento di spese pubbliche e di servigi una forma più estesa di produzione? La dottrina della « produttività » o « riproduttività » è erronea, non solo perchè sarebbe impossibile qualunque calcolo fra costo e prodotto nella economia finanziaria, ma perchè, fondandosi sopra certe analogie apparenti, travisa o nasconde la natura essenziale di questa economia, che consiste nell'uso di una parte della ricchezza per fini comuni e secondo principii determinati. E quindi sotto qualsiasi forma essa ci si presenta, o di un monopolio industriale di classe o di un'associazione cooperativa sociale, potrà dimostrarci speciose somiglianze e colpire l'immaginazione, ma non ci darà la ragione obbiettiva dei fenomeni finanziari. Senza di che il carattere *collettivo* dei bisogni degl'istituti e dei servigi pubblici non è in armonia coi tipi d'impresa industriale a cui dovrebbe informarsi la finanza dello Stato: come del pari a noi sembra infelice ed erronea l'applicazione di criteri e principii, desunti dalla economia privata, alla economia pubblica. Per ritrovare la base comune e stabilire le relazioni naturali tra le varie forme tipiche di attività economica, bisogna risalire a concetti più alti ed astratti in cui esse hanno le loro radici e

manifestano le prime divergenze. Alla percezione illusoria di una produttività indefinita conviene sostituire il rapporto effettivo dell'attività economica e della soddisfazione dei bisogni molteplici dell'uomo. E, per quanto lo studio dell'autore non manchi di acute osservazioni e di discussioni interessanti, esso non approda a risultati apprezzabili e non giova alla soluzione del quesito proposto.

Le funzioni del Governo nella economia sociale del prof. Domenico Berardi. — Firenze, Le Monnier, 1887, un volume in 8, di pag. XIV-392.

Questo libro riapre la disputa relativa ai limiti dell'azione dello Stato, con poca novità d'argomenti e con scarso corredo di cognizioni scientifiche. L'autore sostiene la dottrina della scuola del diritto fino alle ultime conseguenze: a suo avviso, lo Stato non dovrebbe esercitare che la funzione esclusiva della protezione della sicurezza esterna ed interna. Gli effetti dell'ingerenza governativa nel campo economico non possono essere e non sono che perniciose, poichè mancano, a parere dell'autore, nelle persone che compongono il Governo « la *cognizione* e l'interesse che sono indispensabili al conseguimento di ogni fine economico. » Le prove storiche sulle quali appoggia questa tesi o non sono concludenti o si riferiscono per la maggior parte agli abusi innegabili, ma accidentali, dello Stato nella sua azione. Così, per esempio, quanto il Berardi afferma del sistema monetario è un'inutile dimostrazione de'danni derivanti dalle alterazioni monetarie, dalla istituzione della carta moneta e dal bimetallismo, ma non suffraga per nulla il concetto suo che si debba lasciare in circolazione qualsiasi metallo non coniato. E le astuzie usate dagli imprenditori per eludere le leggi sul lavoro dei fanciulli nulla provano contro l'utilità di queste leggi. Nè sopra alcun fatto reale sono fondate le seguenti osservazioni del giornale *L'Economista* che l'autore accetta come vangelo: « Le leggi tutelari in Inghilterra, secondo noi non furono che uno spettacolo di fantasmagoria filantropica.... hanno insegnato ai fanciulli che lavorare è condanna, violenza, assassinio, ingiustizia, alla quale, dalla legge aiutati, han diritto a sottrarsi il più lungamente che possono.... Ma tra tutti i mezzi che la libertà potea suggerire, nessuno ai legislatori inglesi è piaciuto; scelsero il più violento, lo sforzarono sino alla crudeltà; consci od inconsci hanno decisamente impedito il lavoro ai fanciulli. Per dare... un giudizio sul valore intrinseco di codeste leggi, bisognerebbe seguire le pedate di quei piccoli esuli dagli opificii. Dove andranno essi? Che fanno? Cerchiamoli bene e non sarà impossibile rinvenirli. Una parte si aggrap-

parono alla tassa dei poveri. Un'altra, infingarda, gravita sulle spalle dei genitori indigenti e laboriosi. Una terza poltrisce infracidandosi nella melma dei quartieri *infami*. Una quarta ha assaporato già le prigione. Una quinta ci sembra di udirla a perorare nella loggia segreta dei ladri e ladruncoli in Londra. » E tutto questo si dice di leggi intese ad impedire lo sperpero di forze immature e che uomini come Bright e Fawcett dovettero riconoscere economicamente e moralmente utili, mentre prima le avevano combattute ad oltranza. Il concetto poi che si forma del comunismo il signor Berardi non è conforme al vero. Egli scrive: « *malgrado gli sforzi di dividere in parti uguali fra tutti la proprietà dei beni* e di ripartire i frutti del lavoro comune sotto l'impero di una legge diversa da quella del valore determinato dalla concorrenza, prima o poi l'istinto della proprietà vince le compressioni e sulle rovine degli *ordinamenti comunisti* risorgono insieme proprietà individuale e disuguaglianza di condizioni. » Ora è noto che la divisione dei beni in parti uguali è idea antagonistica al *comunismo;* e chi li crede concetti identici mostra di non conoscere o di non ricordare la natura degli ordinamenti vagheggiati dai comunisti. È strano poi che nella parte deduttiva l'autore abbia trascurato completamente di provare quella proposizione inclusa nella tesi da lui sostenuta e che il Cairnes rimproverava al Bastiat di non avere neppure accennata. Per giungere infatti al principio del « *laisser faire* » occorre non solo dimostrare che gli interessi umani sono armonici, ma pure che gli uomini conoscano i loro proprii interessi in quanto s'accordano cogli interessi generali e vogliono seguirli in questo senso. Quest'ultimo anello del ragionamento che il Bastiat non accennava, non si trova neppure toccato dal Berardi; così che il suo libro, per questo e per gli altri rispetti, tenta in qualche guisa di far ritornare la scienza alle vaghe declamazioni di cerri retorici di quarant'anni addietro, da cui fu liberata fortunatamente negli ultimi tempi.

SCIENZE GIURIDICHE.

La confessione di legge nei patti dotali di Firenze di LUDOVICO ZDEKAUER. — Roma, Loescher.

Non è un grosso lavoro: anzi è di piccola mole, e nondimeno offre un prezioso contributo alla storia delle leggi medievali più che non abbia fatto qualche grosso volume. In sostanza ci troviamo di fronte ad una

grave questione, che non può dirsi ancora ben definita. C'è stato un tempo, molto lontano da noi, quando il diritto si considerava come qualcosa di innato per l'uomo e congiunto con lui e con la sua libertà fino dall'infanzia, non altrimenti della lingua e del costume. E ne seguiva, che se in uno Stato v'aveano più nazioni libere riconosciute, ognuno de' suoi membri doveva essere giudicato secondo la sua legge nazionale, in qualunque luogo e davanti a qualunque giudice egli si trovasse. È noto ciò che Agobardo arcivescovo di Lione scriveva in proposito a Lodovico il Pio: che spesse fiate si trovavano assieme cinque persone, ognuna delle quali viveva con una legge diversa. Questo è il sistema che fu detto delle leggi personali; e sappiamo che i barbari lo hanno riconosciuto ripetutamente, sì riguardo ai popoli della propria schiatta e sì riguardo ai vinti romani. Ognuno aveva la propria legge; ed era necessaria l'opera dei secoli perchè la nozione del territorio potesse vincerla su quella della razza. Si capisce poi che, in tali frangenti, l'accertamento del diritto di ciascheduno doveva essere una cosa di somma importanza, e in fatti si cercò di determinarlo. A tal uopo servivano specialmente le *professiones iuris,* cioè dire dichiarazioni, con cui gli interessati indicavano la legge secondo la quale vivevano. Nondimeno c'è una grossa questione in proposito; ed il lavoro dello Zdekauer si riferisce appunto ad essa: le dette *professiones* erano o no arbitrarie, o se più vuolsi, era o no ammessa la libera scelta della legge?

Ancora a' dì nostri il Giorgetti e il Liverani hanno sostenuto che la scelta era libera; mentre il Padelletti ha negato che lo fosse; ma forse la verità sta nel mezzo, come pensava il Salvioli. Certamente nei tempi antichi ogni arbitrio era onninamente escluso: la professione di legge, al pari del diritto personale, era qualcosa di aderente alla persona stessa, alla sua nazionalità, che la seguiva sempre e dovunque, e perfino il modo con cui si trovano ricordate le eccezioni, che pur c'erano, viene in appoggio alla regola. D'altronde le eccezioni stesse erano determinate dalla legge. Ma col tempo le cose cambiano; e forse l'editto di Luitprando sugli scribi, che permise alle parti di decampare dal proprio diritto, se non altro quando si trattava di contrattazioni, vi ha appianata la via. Comunque, si può dire con tutta certezza, che dopo il mille la *schiatta* aveva perduto ciò che aveva di specifico, ed insieme la sua grande importanza. Persino la parola non corrispondeva più al concetto: che se figura tuttavia nella professioni di legge, andrebbe errato chi volesse prenderla nella sua vera e propria significazione. Era una formola e nulla più, che i notari scrivevano per mera

abitudine o per incuria, senza pensarci su più che tanto e senza distinguere, come avrebbero dovuto. O anche potrebbe darsi che la parola *natio* avesse assunto adesso un nuovo significato più ampio che non aveva l'antico. Certo è, che si trova qua e là se anche l'origine o la nazionalità c'entravano proprio per niente. Insieme fu reso possibile adesso ciò che non era stato in antico. Venuta meno la importanza della nazionalità, si perdette anche la base giuridica delle professioni di legge: il diritto cessò di essere così aderente alla persona e alla sua origine com'era stato una volta, e si finì con l'ammettere la libera elezione della legge, che in antico non era ammessa. È questo un fatto nuovo e molto importante, di cui si erano venuti notando più esempi prima ancora dello Zdekauer, ma che riceve ora una luminosa conferma dagli studi che egli ha fatto sui patti dotali di Firenze. Noi ricordiamo le professioni dei conti di Savoia del 1094 e 1098, quelle di Ottone Blanco e de' suoi figliuoli del 1104 e 1119, e altre di Aldobrandino degli Aldobrandeschi, e di Bernardo Biscosso e Biscosso de' Biscossi. Lo statuto di Brescia prevede il caso che una donna longobarda dichiarasse di voler vivere a legge romana; e ci sono perfino esempi di intere città che han scelto questa o quella legge a piacimento, come Siena e Vercelli, e più tardi S. Gimignano.

Per tal modo gli antichi principii erano venuti trasformandosi. La legge della nazione aveva ceduto il campo a quella della elezione. E questa libertà diventa sempre maggiore. Risulta appunto dagli studi dello Zdekauer che il principio, che la scelta fatta una volta dovesse valere per tutta la vita, non fu sempre rispettato. Lo statuto di Brescia, testè citato, voleva bensì che se una donna in qualche contratto avesse confessato di vivere con la legge romana, nonostante che fosse longobarda, non potesse poi dire di vivere con la legge longobarda; ma altrove, e specialmente in Toscana, non ci si badò tanto pel sottile. Anzi si hanno esempi di uomini, che professavano contemporaneamente più leggi, una per un riguardo e l'altra per l'altro. Lo Zdekauer lo dimostra specialmente in ordine ai patti dotali. Per esempio, si sa di un tal Rigetto di S. Gimignano che avea contratto successivamente due matrimoni: una volta *secundum legem longobardam,* e la seconda *iure romano;* e di un tal Bellola di Pistoia, che vendè nel 1224 certi beni, dichiarando di professare, per quella volta, legge romana. Medesimamente i diplomi fiorentini del secolo XIII mostrano che la legge non si professava più per causa di nazionalità, ma si sceglieva liberamente di volta in volta. Lo Zdekauer ne riferisce parecchi; e insieme avverte come la professione con-

tenuta nei patti dotali del secolo XIII sia per lo più di legge longobarda. Nondimeno ci sono anche casi in cui le parti dichiarano di voler contrarre il matrimonio secondo il diritto e la legge romana e il costume della città romana. Appunto un documento del 1271, rogato dal notaro ser Vigoroso, dice questo; ed è tanto più osservabile, che, mentre accenna alla legge ed al costume romano, contiene poi la *exmundiatio* della sposa, precisamente come nelle professioni di legge longobarda. Lo Zdekauer sospetta, a ragione, che ser Vigoroso volesse con quelle parole alludere alla donazione per nozze, che doveva essere corrispondente alla dote, mentre chi dichiarava di professare la legge longobarda doveva donare alla sposa la quarta parte dei suoi beni presenti e futuri. Non c'è poi dubbio, che la professione di legge avesse la sua importanza materiale anche in questi tempi. Qualcuno per vero dire ha scritto, che si segnava la legge più per compiere una formalità notarile, che non per inserirvi una clausola essenziale e di efficacia giuridica; ma io so che le liti andavano decise appunto secondo il diritto indicato nel contratto. Potrebbero vedersi in proposito certe testimonianze dei notari di S. Gimignano dell'anno 1200, riferite dallo Zdekauer. Lo stesso statuto di S. Gimignano del 1252 dice che se c'era lite per le doti delle mogli morte senza figliuoli, la causa doveva terminarsi con quella stessa legge con cui il matrimonio era stato contratto.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Giovanni Franciosi sta per pubblicare due lavori danteschi: a Siena, nella Tipografia all' insegna di San Bernardino, un nuovo commento della Divina Commedia, dove gl' intendimenti artistici andranno accoppiati coll'erudizione critica, e che sarà certamente gradito e utile sussidio agli studiosi del Poema; — e, in pari tempo a Parma, presso la Tipografia editrice Ferrari e Pellegrini, una *Nuova raccolta di scritti danteschi con giunta di cose inedite:* saranno due volumi di 400 pagine ciascuno; il primo sarà nuova stampa riveduta dagli *scritti* dati alla luce dal Le Monnier nel 1876, ora intieramente esauriti; il secondo conterrà le cose inedite.

— L' infaticabile prof. Camillo Antona-Traversi ha pubblicato, in occasione delle nozze di una sua sorella, sotto il titolo: « Versi dell' adolescenza di Ugo Foscolo » la canzone e i cinque sonetti composti dall'autore dei *Sepolcri* in morte del padre; canzone e sonetti di cui possedeva l'autografo una signora di Cefalonia, dalla quale lo acquistò, già è qualche tempo, il nominato professore.

— *Lusitania, canti popolari portoghesi.* Con questo titolo il professore Ettore Toci ha pubblicato, pei tipi di Raffaello Giusti a Livorno, una raccolta di canti popolari del Portogallo tradotti in versi italiani. Il Toci è l'autore di altre traduzioni poetiche molto pregevoli; e non dubitiamo che anche questa sarà, come merita, accolta con favore dal pubblico. Ad ognuno dei sedici canti, di che si compone la raccolta, seguono note molto copiose, dove l'autore fa dei raffronti con canti e novelle popolari italiane e di altre nazioni.

— *L'Archivio storico dell'arte* diretto da Domenico Gnoli e edito da Loreto Pasqualucci, prosegue con molta lode le sue pubblicazioni. I tre fascicoli usciti fino ad ora sono commendovoli così per la bontà degli scritti che contengono, come per la bellezza delle illustrazioni. Il fascicolo III (marzo 1888) contiene lavori del Venturi, del Ricci, del Müntz, del Rossi, del de Paoli e d'altri; e, fra le illustrazioni, il busto di Beatrice d'Este (dal Museo del Louvre), il Mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, lo stemma di Andrea Mantegna, ecc.

Collaborano a questa importante rivista i più illustri scrittori di cose d'arte di tutta l'Europa. Si pubblica una volta il mese in fascicoli di 46 pagine, con illustrazioni.

— Il signor Felice Calvi ha stampato in questi giorni (Milano, Antonio Vallardi, editore) una bella monografia su *Bianca Maria Sforza-Visconti*, regina dei Romani, imperatrice germanica, e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea, secondo nuovi documenti. È un bel volume in 16° grande di 200 pagine circa, bene stampato e adorno di un ritratto di Maria Sforza-Visconti.

— Il signor Ugo Conti tenne il 21 marzo scorso nella sala della Società operaia di Bologna una conferenza su *I fanciulli delinquenti*. La conferenza stampata pei tipi dell'editore Zanichelli è stata messa in vendita al prezzo di centesimi 50. Il provento netto della vendita sarà rimesso alla Direzione della Casa di custodia in Bologna, affinchè ne disponga a vantaggio dei primi giovani che in questi giorni siano liberati e ne siano giudicati degni.

— *Celso Mancini filosofo e politico del secolo* XVI, *Saggio sulle dottrine politiche italiane*. Con questo titolo il signore Luigi Rava ha pubblicato (Bologna, Nicola Zanichelli, 1888) un volume di 300 pagine circa, col proposito di presentare in un quadro generale e sintetico le dottrine politiche che agitarono gli scrittori italiani del secolo XVI, e di riporre un ignoto scrittore ravennate, Celso Mancini, in quella luce ed in quel posto, cui fra i contemporanei gli consentirono i suoi meriti e le sue idee. Il libro, dedicato ad Alfredo Baccarini, è diviso in due parti: la prima tratta della politica in Italia fino al secolo XVII; la seconda del Mancini e delle sue opere.

— Pei tipi del solerte editore Ermanno Loescher di Torino è uscito un volume di studi su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este* di Giuseppe Campori e Angelo Solerti. In questo volume sono stati ristampati, con alcune poche note aggiunte, a cura del signor Solerti, i due lavori che il defunto marchese Campori aveva già pubblicato negli atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, sotto altro titolo, perchè l'autore intendeva fossero capitoli di un' opera intorno a Torquato Tasso e gli Estensi, che avrebbe compiuta, se la morte

non glie lo avesse impedito. Il Solerti poi, valendosi degli appunti lasciati del marchese Campori e di altre ricerche sue proprie, ha condotto a termine l'opera, cambiando il titolo in quello che abbiamo detto.

— L'editore Carmelo De Stefano di Messina annunzia che avendo acquistato dal signor dottore Giuseppe Rossi la proprietà dell'opera *Francesco Maurolico e il risorgimento filosofico e scientifico in Italia nel secolo XVI*, premiata nello scorso anno dalla R. Accademia dei Lincei, la metterà in vendita fra breve in un elegante volume, formato Le Monnier, al prezzo di lire 4. L'edizione è di soli 200 esemplari numerati.

— Il signor Angelo Solerti sta lavorando ad uno studio biografico critico su *Torquato Tasso* condotto su la scorta di documenti inediti. L'opera, che sarà edita dal Loescher di Torino, si compone di due volumi, il primo dei quali sarà la vita del Tasso, l'altro conterrà lettere inedite e disperse del poeta e lettere di diversi edite e inedite a documento e illustrazione della vita e delle opere di lui.

— Sotto il titolo di *Storie bizzarre*, Cesare Donati ha riunito in un volume, stampato a Firenze dal Barbèra, una serie di racconti già pubblicati alla spicciolata. Il nome dell'autore basterà, non ne dubitiamo, a procurare al libro numerosi lettori.

— L'importante dizionario epigrafico del De Ruggero è giunto al suo 9° fascicolo, il quale contiene un dotto commento sulla parola *Aegyptus*.

— Il prof. D. Pietro Pressuti ha pubblicato i regesti del pontefice Onorio III che sono di grande importanza per la storia ecclesiastica e civile del secolo XIII. Il dotto volume in-4 grande di circa 600 pagine è intitolato: *Regesta Honorii papae III jussu et munificentia Leonis papae XIII ex archetypis vaticanis aliisque fontibus edidit Petrus Pressuti.*

— Il ch. P. Abb. Giuseppe Corza vicebibliotecario della Vaticana ha dato ora alle stampe il tomo nono della *Nova patrum biblioteca* già cominciata dall'illustre Angelo Mai. Il presente tomo contiene le opere di Teodoro Studita e di Pietro Argivo.

— Il ch. signor Giov. Battista Lugan ha scritto un'accurata ed erudita monografia sulle catacombe della via Appia, ossia il sepolcro apostolico presso la basilica di S. Sebastiano. L'opera è accompagnata da alcune tavole in fototipia eseguite assai bene dal Danesi.

— È venuto in luce recentemente un elegante volumetto intitolato *Thanatos*, dovuto alla penna della dotta e nobile signora contessa Ersilia Caetani Lovatelli. Vi è egregiamente indicato il concetto che ebbero della morte i popoli antichi e moderni.

— Si è finito di scoprire ciò che resta dell'antico ponte d'Agrippa sul Tevere poco lungi dall'odierno ponte Sisto ed alquanto più a monte. Questa bella scoperta è illustrata con un dotto articolo dal ch. signor Luigi Borsari nel *Bullettino archeologico* municipale.

— Nei lavori edilizii presso la piazza di S. Maria dei Monti si è fatta la scoperta singolarissima di una testa muliebre che per lo stile e l'acconciatura può giudicarsi un ritratto di donna regale o di nobilissima matrona dei tempi gotici. È parere del ch. commendatore Visconti che rappresenti la celebre regina Amalasunta figlia di Teodorico.

(Notizie estere)

Parigi Benefattore è il titolo di un nuovo libro del celebre scrittore Maxime Du Camp, pubblicato ora dalla libreria Hachette di Parigi.

— Il signor Auguste Lougnon, membro dell'Istituto di Francia, sta lavorando ad un *Atlante storico della Francia* da Cesare fino ai nostri giorni: ne sono già uscite due dispense.

— Il signor R. Garofolo, sostituto procuratore del Re e aggregato all'Università di Napoli, ben noto pei suoi studi importanti di scienze criminali, ha pubblicato, ora tradotta in francese, l'opera sua maggiore, intitolata: *La criminologia*, studio su la natura del crimine e la teoria della penalità. In questa traduzione l'autore ha interamente rifatto l'opera sua. È stampata dall'editore Felix Alcan di Parigi.

— È venuto testè in luce il quarto volume di una raccolta del teatro classico francese, nella quale l'editore Hachette di Parigi si propone di venir pubblicando i capolavori di Corneille, Racine e Molière. Questa pubblicazione è destinata agli studenti: ogni volumetto, che costa una lira, comprende una commedia o una tragedia, con una prefazione, l'analisi del dramma e note grammaticali storiche e letterarie. I quattro volumi finora pubblicati a cura del signor M. Lanson comprendono l'*Ester*, il *Mitridate*, l'*Ifigenia* e il *Britannico* di *Racine*.

— Il romanzo *Marniere*, di Giorgio Ohnet, ha avuto a quest'ora la 152ª edizione, messa in vendita in questi giorni a Parigi da Paul Ollendorf.

— È comparsa (W. Hinrichsen, editore, Parigi) una nuova edizione, accuratamente riveduta sulla tredicesima tedesca, della traduzione francese che il signor Auguste Dietrich ha fatto dell'opera di Max Nordau su le *Menzogne convenzionali della nostra civiltà*. Alla nuova edizione è aggiunta una prefazione del traduttore.

— Ai dilettanti di romanzi russi additiamo la traduzione francese, per opera di Victor Derely, di un nuovo romanzo del Dostoievsky intitolato: *I poveri*.

— L'editore Rotschild di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un elegantissimo volumetto intitolato l'*Amazone al maneggio e alla passeggiata*, trattato di equitazione per le signore. Ne è autore il signor

F. Musany, redattore della *France Chevaline*. Il libro è stampato in edizione di lusso con 206 incisioni, delle quali 175 disegnate dal vero dal signor Frederic Regamey.

— Fra gli ultimi libri messi in vendita dalla Biblioteca Charpentier di Parigi, meritano di esser ricordati, il terzo ed ultimo volume del *Giornale* dei *Goncourt* e gli *Annali del teatro e della musica* (1887 — 13° anno) dei signori Edouard Noël e Edmond Stoullig con prefazione di Jules Claretie dell'accademia di Francia.

Fra pochi giorni vedrà la luce (Londra Chapman e Hall editori) un volume di saggi del signor W. L. Courtney dell'Università di Oxford, intitolato *Studi nuovi e vecchi*.

— Il prof. Masson dell'Università di Edimburgo ha condotto a termine una scelta di saggi di Thomas De Quincey, che sarà fra poco stampata dagli editori A. e C. Black di Londra. I saggi scelti, che formeranno due bei volumi, sono: « L'assassinio considerato come una delle arti belle; Ricordi di Grasmere; La rivolta dei Tartari; Le suore militari della Spagna; Le carrozze di posta inglesi; e Suspiria de Profundis. » Il prof. Masson ha corredato l'opera di introduzioni, note esplicative a piè di pagina ed appendici per illustrare la materia di che trattano i saggi, e le questioni di argomento storico e letterario che a questi si riferiscono.

— I giornali inglesi annunziano la prossima pubblicazione di un'opera importante sul *Sudan* del signor Wylde. L'autore darà una narrazione dei fatti d'arme avvenuti nell'Est del Sudan dal 1883 al 1887, e parlerà anche della missione dell'ammiraglio Hewet in Abissinia. Il signor Wylde era un amico personale del general Gordon, che accompagnò nel Sudan dove fu testimone di quello che il Gordon fece. L'opera sua non si compone però solo di ricordi personali; egli parlerà del paese dal punto di vesta geografico e commerciale, ed un intiero capitolo sarà dedicato a Suakim ed alla ferrovia di Berber. L'autore infine s'intratterrà anche sul Mahdismo, su la campagna del generale Valentino Baker e su la questione della tratta degli schiavi.

— Una nuova edizione degli *Studi sul rinascimento* del signor Pater sarà fra poco messa in vendita dagli editori Macmillan di Londra. Questa edizione si avvantaggia su le altre di un capitolo nuovo su *la scuola di Giorgione* e di una *conclusione* già tratteggiata nella seconda edizione.

Nella biblioteca universale dell'editore Reklam uscirà quanto prima una raccolta dei migliori racconti e schizzi del famoso ed originale poeta danese Holger Drachmann tradotti in tedesco dal signor I. C. Poestion.

— La libreria editrice di Robert Oppenheim in Berlino annunzia la prossima pubblicazione di una nuova *Autobiografia* di Enrico Heine compilata dal signor Gustav Karpeles, il quale servendosi abilmente di tutte le opere del Heine (prose, poesie, lettere, discorsi) e di documenti finora sconosciuti, è riuscito a mettere insieme una vita compiuta del poeta tedesco, che rischiara molti punti controversi.

— Il penultimo numero (7 aprile) del *Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes* comincia con un lungo articolo del signor Karl Blind intitolato: *Lacune nelle memorie di Garibaldi.* Vi son prese in considerazione le Memorie autobiografiche pubblicate ultimamente dal Barbèra, le vite che del generale scrissero Giuseppe Guerzoni e la signora J. W. Mario, e gli scritti editi e inediti di Mazzini, che si pubblicano in Roma per cura di una Commissione editrice speciale.

— Il dottor Otto Pohl ha pubblicato recentemente (Lipsia I. C. Hinrich, 1888), uno scritto su *Le antiche pitture cristiane a fresco ed a musaico.* È un volumetto di circa 200 pagine diviso in cinque capitoli, dei quali diamo qui i titoli: I. Relaziane fra la pittura cristiana e degli antichi; II. I monumenti dell'antica pittura cristiana (le pitture delle catacombe, i mosaici); III. I documenti; IV. Interpretazione della pittura cristiana antica; V. Svolgimento della pittura cristiana antica.

— In occasione del centenario della nascita di Arturo Schopenhauer il signor Eduard Grisebach ha pubblicato (Lipsia F. A Brockhaus 1888), un volume intilolato: *Edita ed inedita Schopenhaueriana.* È una bibliografia delle opere non solo ma anche delle postille e delle lettere dello Schopenhauer. Il libro è ornato di un ritratto, del facsimile dell'autografo e dell'arme di famiglia dell'illustre filosofo.

— Il prof. H. Georg Rahstede ha fatto la traduzione tedesca, dall'olandese, della recente opera del D.r Phil. Jan. ten. Brink, professore all'Università di Leida, intitolata: *Emilio Zola e le sue opere,* che è veramente un saggio critico compiuto sul famoso romanziere francese. La traduzione tedesca è stampata a Braunschweig dall'editore C. A. Schwetschke e figlio.

— Si è pubblicato il XIV volume del *Corpus inscriptionum latinorum* dell'accademia di Berlino. Contiene le iscrizioni del Lazio raccolte ed annotate dal dottor Dessau.

— È annunziata come prossima la pubblicazione di una nuova opera dell'Overbek intitolata: *Griechische Kunstmythologie.*

— È uscita in questi giorni (Ls. Ehlermann, Dresda) la seconda edizione accresciuta e corretta dell'opera del signor Ferdinand Avenarius intitolata: *La lirica tedesca contemporanea.* È un'antologia nella quale si trova una scelta di liriche di tutti i principali poeti dal 1850 in poi, con una notizia biografica di ciascun autore.

— Fra le tante pubblicazioni che si stanno preparando sul defunto Imperatore Guglielmo, le *Memorie* del signor Hofrath Louis Schneider, che morì nel 1878, saranno certamente una delle più interessanti. Egli fu il lettore tanto di Federigo Guglielmo IV, quanto del suo successore, e fu addetto al quartier generale di quest'ultimo durante le guerre del 1866 e 1870-71, quando scriveva i bullettini per lo *Staatsanzeiger* di Berlino. Si dice che l'opera, che darà materia a tre volumi, sia stata riveduta dallo stesso Imperatore.

— La produzione di libri di letteratura amena, senza essere così straordinariamente abbondante come in Inghilterra, dove non passa settimana che non si stampino cinque o sei romanzi di due o tre volumi almeno ciascuno, è pur tuttavia abbastanza attiva anche presso i tedeschi. Fra i volumi pubblicati in questi giorni notiamo: *Costumi moderni*, due novelle berlinesi di John Henry Mackay (Lipsia Baumert e Rong 1888); *Altri tempi*, romanzo di I. Peters (Lipsia ,F. Rèmboth, 1888); *Dolorata*, novella di Ossip Schubin (Berlino, fratelli Paetel, 1888); *Mal occhio*, novella di Ossip Schubin (Berlino, fratelli Paetel, 1888).

Il dottor Passiati, che al tempo del massacro fatto dai Turchi su gli isolani di Scio, nei primi del secolo, fu venduto come schiavo, e scappò poi in America, pubblicherà dentro il mese un volume di 407 pagine, su la lingua che si parla a Scio, con una gran carta geografica dell'isola.

— Fra poco Atene avrà, come si vorrebbe avesse anche Roma, la sua passeggiata archeologica. Un largo viale alberato partirà a cominciare dall'Odeon di Erode Attico, volgendo verso l'Areopago e la città moderna, circonderà tutta l'Acropoli, e terminerà vicino al teatro di Dionisio.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Istituti di credito — Mercato monetario — Borse.

La relazione dell'egregio comm. E. Notarbartolo direttore del Banco di Sicilia, sull'andamento dell'esercizio 1887 contiene alcuni importanti apprezzamenti sulle condizioni del mercato monetario italiano nell'anno testè decorso. Crediamo quindi utile di sottoporre ai nostri lettori le principali osservazioni contenute nella relazione stessa.

« Le vicende in cui si è svolta durante lo scorso anno l'azione del Banco di Sicilia, — così scrive il comm. Notarbartolo, — non furono propizie all'economia nazionale e a quella dell'Isola.

« Dimenticati appena, per virtù di tempo, i disastri che apportò la crisi monetaria dell'aprile 1885, le condizioni generali del mercato si presentavano soddisfacenti, nel cominciare del 1887.

« Se non che, negli ultimi giorni di gennaio sembrò offuscarsi l'orizzonte politico, ed il panico colse subito i mercati; onde i ribassi repentini dei valori mobiliari, col rincaro del denaro ed il difetto del credito.

« Il più colpito fu il mercato monetario italiano, il più sensibile agli influssi politico-economici, perchè il più debole comparativamente nella dinamica degli scambi internazionali. Sicchè la rendita italiana, che nei primi giorni dell'anno aveva toccato a Parigi il corso di 102,75, scese a 94. 45 e anche a 91; i cambî salirono a 101. 15 ed in taluni giorni sorpassarono perfino il 2 0[0; la carta italiana talvolta non trovò compratori.

« E tale situazione difficile, anzi grave, si mantenne presso a poco, come è noto, sino agli ultimi giorni di maggio; nè la crisi potè dirsi vinta nei mesi che seguirono, divenendo più aspra alla fine dell'anno, com'è stata in questo primo periodo del 1888.

« Intanto, tra le molte cambiali collocate all'estero, parecchie appartenevano all'industria delle costruzioni murarie nella capitale del Regno: il cui rinnovamento edilizio ha richiesto e richiede ingenti capitali, sovvenuti nella più parte dal credito. Ritornate esse pure in Italia, avemmo quella crise edilizia di Roma, che, latente prima, manifestossi minacciosa in autunno.

« Insufficienti i mezzi di cui disponevano le Banche di emissione, malgrado la circolazione fiduciaria fosse spinta oltre 200 milioni al di là dei limiti legali, il Governo a mitigare i danni della crisi, invitò queste ad emettere altri 30 milioni di biglietti, da destinarsi esclusivamente allo sconto della carta edilizia di Roma, affidando ad esse altrettanto valore in argento al prezzo corrente reale, contro l'interesse a ragione del 40 0[0 sul tasso ufficiale dello sconto. »

Il direttore del Banco di Sicilia passa quindi ad esaminare più da vicino le condizioni dell'isola, e le sue osservazioni hanno in questo momento un senso particolare di attualità. Ecco come egli si esprime in proposito:

« Ma nè la crisi monetaria, nè quella edilizia di cui ho fatto cenno, reggono al confronto, nei loro effetti per noi, di quella generale che tuttavia affatica la Sicilia, crisi che il Banco ha dovuto più da vicino combattere, affin di rendere meno grave il perturbamento derivatone in tutta la compagine degli interessi sociali.

« Se non ci sorprese, perchè preveduta sin dal 1886, debbo dire che la sua intensità e permanenza ha superato le nostre apprensioni.

« Cominciando dagli zolfi, è noto il deplorevole rinvilimento di questo genere, che ben a ragione si riteneva una ricchezza eccezionale della nostra Isola. Da L. 99. 20, prezzo medio generale del 1878, ed avendo raggiunto L. 115. 30 nel 1881, dopo il 1882 cominciò la discesa, che nel 1887 segna per media il prezzo di L. 69.

« E ben si comprende ciò; perchè nel 1882 la produzione, allettata dai prezzi del 1881, si era spinta sino a 394 mila tonnellate. Nè valse l'esportazione si fosse accresciuta, poichè, restando una grossa giacenza nei magazzini, l'offerta si mantenne costantemente superiore alla richiesta.

« Invero si è avuta una diminuzione di prodotto negli ultimi due

anni, ma pare che si debba attribuire a peculiari e temporanee condizioni di alcune miniere principali, che presto riattiveranno i lavori; giacchè con lo accrescimento della produzione possono trovar compenso lo stremato profitto e rimborso le spese generali, necessarie e costanti, qualunque sia la estensione del lavoro di estirpazione.

« Alla soverchia produzione si aggiunga il difetto di quella solida organizzazione che ogni industria deve avere per prosperare, ed il nessun freno che la speculazione s'impone, e avrò enumerate le cause generali del male che deploriamo.

« Così avviene che tanta ricchezza virtuale dell'Isola, che non si riproduce, meriterebbe quindi di essere da leggi speciali convenientemente tutelata, (1) si sciupi con tanto poco profitto per noi, e che capitale e lavoro vi si versino senza conveniente rimunerazione, anzi potrebbe dirsí a danno del tesoro nascosto nelle viscere della nostra terra.

« Ma non soffrì solo l'industria mineraria. Volgendo lo sguardo al mercato dei prodotti agricoli neppur questo offre argomento di che confortarci.

« Si sperò che la trasformazione delle culture sarebbe stato il rimedio più acconcio a migliorare la sorte della agricoltura siciliana. Essa non fu tarda all'appello, e, sovvenuta dal credito, iniziò con vigore la riforma.

« Se non che, quando era al punto di cogliere il compenso di tanto lavoro, la crisi dei prezzi è sopravvenuta a creare nuovi disinganni. Prima i cereali, dopo gli olî, in seguito gli agrumi, il sommacco, i vini, nessuno quasi dei prodotti del suolo è stato risparmiato, e parecchi di essi nel 1887, neanche a prezzo vile, hanno trovato compratori.

« E finalmente, a rendere più aspra la situazione, il colèra serpeggiò in tutta l'Isola, colpendo più gagliardamente molti comuni e sopratutto Messina.

« Queste sono state le circostanze deplorevoli nelle quali il Banco ha dovuto svolgere la sua azione in Sicilia, ov'esso più si adopera a far valere il beneficio della sua istituzione.....

« Il compito del Banco è stato malagevole, anzi arduo. Però, senza abdicare alla tutela de suoi interessi, che sono quelli del Paese, esso ha la soddisfazione di aver molto contribuito a mitigare i rovinosi effetti

(1) Una legge sulle miniere, già approvata dal Senato, sta d'innanzi la Camera dei deputati.

della crisi, non arrestando il beneficio degli sconti, soccorrendo le Banche minori i cui depositi erano stremati, facilitando i pagamenti e sovvenendo i proprietari mercè le anticipazioni e specialmente con l'altro suo Istituto, il Credito Fondiario.

« Si poteva far di più?

« Occorre non farsi illusione. È tempo ormai di arrestarsi nella corsa delle speculazioni, esclusivamente o quasi, poggiate sul credito. Gli avvertimenti di far sosta non sono pochi: basterebbe quello del disagio della circolazione, per lo ridotto stok metallico, ch'era pure così sottile.

« Certo si è che gli Istituti non debbono rendersi complici degli errori di produzione e dello sperpero della ricchezza pubblica in operazioni di lor natura sterili o avventurose. Il loro ufficio è nettamente segnato dall'indole propria e dai mezzi o strumenti di cui si avvalgono per raggiungere il fine al quale sono destinati. Ad essi compete sorreggere il lavoro veramente produttivo: la vera, la feconda attività economica che risparmia, capitalizza, cerca utilità; tale è il campo, abbastanza vasto, di un Istituto come il nostro. »

Non abbiamo bisogno di richiamare l'attenzione dei nostri lettori su questa importante conclusione alla quale pienamente ci associamo. Le savie considerazioni ch'essa contiene devono essere seriamente meditate dal paese: tutti sentono che ci avviciniamo ad un periodo di raccoglimento economico in cui dobbiamo liquidare molte delle passività e degli errori del passato, e ristorare le forze produttive del paese a fine di dare loro nuova lena. È necessario che a quest'opera di raccoglimento concorrano tutte le istituzioni economiche del paese, dagli istituti maggiori a quelli minori. Quanto più vi si porrà mano con sollecitudine e vi si attenderà con concordia di intenti, tanto più si potrà procedere con prudenza e gradatamente in guisa da evitare quei gravi disastri che sono per lo più la conseguenza di cambiamenti troppo repentini nelle vicende economiche del paese.

Diamo ora alcuni cenni sulle operazioni del Banco di Sicilia nel 1887.

Il movimento generale degli incassi e dei pagamenti fu di lire 2,114,872,358 con un aumento di L. 71,277,063 sull'anno precedente. Il complesso degli sconti e delle anticipazioni a L. 326,949,409. 56 che al paragone dello esercizio precedente, di L. 319,149,814. 12, presenta un maggior collocamento di L. 7,799,595. 44. Gli *Sconti* contribuirono, nel numero degli effetti per 117,491, e nello ammontare per L, 300,924,498. 64, con aumento di L. 4,700,000 circa nel valore, con diminuzione di 2000 circa nella quantità, sull'anno precedente. La scadenza media generale

è di giorni 55; il valore medio di lire 2,561. 25; il tasso ufficiale è stato il 5 e 1|2 0|0. Giova distinguere gli sconti fatti in Sicilia da quelli eseguiti sul Continente, comparativamente ai due ultimi anni. Gli sconti nell'Isola porgono le seguenti cifre: nel 1886: effetti n. 71,594 per lire 210,348,523. 54; nel 1887: effetti N. 79,269 per lire 226,400,703. 83. E perciò un aumento nel 1887 di n. 7,675 per L. 16,052,180. 29 il quale rappresenta il 7. 63 0|0 sullo sconto dell'anno precedente.

In questo movimento, il risconto fatto alle Banche minori ammontò a lire 54,749,530. 07 con n. 33,143 effetti, contro n. 29,041 del 1886 per lire 55,821,044.60. In generale si può dire che quest'istituti hanno dato prova di accorgimento e di solidità nelle difficili contingenze dell'anno ora scorso. Se ne contano già più di 60, sparsi in tutte le provincie, con un complessivo capitale versato di lire 16,500,000 circa, ed il Banco di Sicilia, che ne ha favorito l'istituzione e l'incremento, deve ritenersi soddisfatto delle sue previsioni, nella sicurezza che essi continueranno a meritare la pubblica fiducia.

Nel Continente, al contrario, si ha una diminuzione di sconti derivata dal bisogno di operare più largamente in Sicilia. Infatti si è avuto nel 1886: effetti n. 47,856 per lire 85,867,775. 83 1887: nel 1877, effetti n. 38,222 per lire 74,523,794. 81. Sicchè, una differenza in meno nello scorso esercizio di n. 9,634 per lire 11,343,981,82. La quale, in relazione allo sconto del 1886, sta nel rapporto del 13.21 per cento.

Le *anticipazioni* su titoli furono n. 1283 per lire 26,024,910. 92, mentre nel 1886 se ne consentirono n. 1546 per lire 22,935,514. 75. Si ebbe perciò una diminuzione di 263 nella quantità, ed aumento di lire 3,091,396. 17 nel valore.

Alla fine del 1887 la circolazione dei biglietti raggiungeva la cifra di lire 49,022,359, mentre allo stesso giorno del 1886 era stata di lire 48,430,109. Durante l'esercizio toccò il massimo di lire 58,511,029 nel giorno 8 luglio ed il minimo di lire 46,397.020 nel 19 febbraio, con una media giornaliera di lire 52,626,977, superando di 4 milioni circa la media dell'anno precedente.

Invece, la circolazione delle fedi, dei polizzini e delle polizze è stata in diminuzione. Furono emessi di questi titoli n. 194,869 per lire 151,003,061. 49 che, al paragone di quelli emessi nel 1886 in n. 223,065 per lire 195,419,845.65 danno una diminuzione di n. 29,196 per lire 44,416,784. 16. Di essi furono pagati n. 203,290 per lire 155,766,863. 25 invece, nel 1886 n. 229,574 per lire 198,804,790. 73 e perciò una differenza in più nello scorso esercizio di n. 26,284 per lire 43,135,867. 48.

A fin d'anno la circolazione del titolo apodissario era in lire 20 milioni 979,437.54 e giacchè alla stessa data dell'anno precedente era stata di lire 25,743,239.30, quella dell'esercizio presente rimase inferiore di lire 4,763,801.76.

Anche nel movimento dei conti correnti infruttiferi si osserva una diminuzione. Il resto a fin d'anno era di lire 740,845.38, invece quello dell'anno precedente era stato di lire 1,044,385; il che reca una differenza in meno di lire 303,540.59.

Invece il servizio dei vaglia cambiarii iniziato dall'Istituto negli ultimi mesi del 1886, ha ricevuto un notevole sviluppo nell'anno scorso, che puossi dire il primo del suo esperimento. Anche i nostri clienti hanno preferito il vaglia cambiario per la trasmissione dei fondi, forse perchè tipo divenuto comune a tutte le provincie del Regno, sebbene non imprescrittibile, come la fede di credito. Infatti, i vaglia emessi furono n. 23,075 per lire 76,900,388.29 e quelli estinti n. 23,519 per lire 76,757,736.46.

Alla fine del 1887 la circolazione di questo titolo era di n. 1300 per lire 3,255,455, di poco superiore a quella dello stesso giorno nell'anno precedente, che segnava lire 3,112,798.17. Il valore medio del vaglia fu di lire 3,332.62.

Anche il servizio dei conti correnti fruttiferi che ha pari data del precedente, ha ricevuto notevole incremento.

I versamenti ammontano a lire 55,141,382.34. I rimborsi a lire 52,785,660.32, donde un movimento complessivo di lire 107,927,042.66. A 31 dicembre 1887 rimasero giacenti lire 8,416,367.38.

Poca variazione si osserva nella riserva, la quale era di lire 30 milioni 461,049.41, al 31 dicembre 1887, mentre alla stessa data dell'anno precedente segnava lire 31,390,698.27. La diminuzione si è avuta nei biglietti a debito dello Stato, poichè nella valuta metallica trovasi un miglioramento.

La media giornaliera fu di lire 29,533,888, di poco inferiore a quella dell'anno precedente in lire 29,781,726. La proporzione media tra la riserva e la circolazione e gli altri debiti a vista è di 1 a 2,647, invece quella del 1886 segna 1 a 2,628.

Gli utili della gestione raggiunsero la cifra di lire 3,402,595.74 con un dippiù di lire 800 mila circa su quella dell'anno precedente. Le spese ammontarono a lire 1,808,841.96. Sicchè rimase un profitto di lire 1 milione 593,753.78. Il quale fu attribuito per lire 1,200,000 ad aumento del

patrimonio, e per lire 393,753.78 al fondo per l'ammortizzazione di sofferenze e di crediti ipotecari.

Le operazioni di credito fondiario presentano un notevole sviluppo. Si conchiusero n. 47 mutui definitivi per l'ammontare complessivo di lire 2,519,000, cioè, n. 46 al 5 per cento per lire 2,389,000 ed uno al 4 per lire 130,000. Al paragone del 1886, nel quale si ebbero n. 39 mutui per lire 1,961,000, si ha nel 1887 un dippiù di 8 mutui per lire 558,000. Come pel passato, anche questa volta è la proprietà rusticana che maggiormente si avvale del Credito fondiario. Infatti, su beni rustici si ebbero 36 mutui per lire 2,115,000 e su beni urbani soltanto 11 per lire 404.00.

Il tentativo fattosi d'iniziare il servizio dei conti correnti ipotecarî si può dire abbia dato risultato negativo, sinora. Infatti una prima operazione su fondi urbani in Catania si volle poi convertita in mutuo. E così una domanda sopra altro immobile urbano in Palermo. Forse vi contribuì l'aver dovuto limitare a lire 30,000 l'ammontare di ciascun conto corrente. Pure è a sperare che questa forma di credito si faccia strada fra i proprietarî, perchè la sua indole mista meglio di ogni altra si attaglia al miglioramento ed alla trasformazione delle colture.

Il corso delle cartelle, detratti gl'interessi, segnò in gennaio il massimo di lire 512 ed in agosto il minimo di 497; e durante l'anno ebbe una media di lire 502.16. Complessivamente il Banco aveva in circolazione al 31 dicembre 1887 n. 44,524 cartelle per lire 22,262,000, con aumento di n. 3482 titoli sulla circolazione del 1886.

La relazione accenna quindi al considerevole e progressivo incremento che ebbe in Sicilia la Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortunii degli operai sul lavoro, che forma uno dei migliori titoli di benemerenza del Banco.

Concluderemo per ultimo con le seguenti opportune considerazioni che il comm. Notarbartolo fa a proposito del nuovo ordinamento degli Istituti di emissione. Egli così si esprime:

« La gestione passata ha dato lire 1,593,753.78 di utili netti, delle quali lire 1,200,000 sono andate ad aumento del patrimonio dell'Istituto, il quale così si è elevato a 17 milioni. Di questo fatto pare non abbia creduto tener conto la proposta della nuova legge sugli Istituti di emissione. Il progetto infatti, in contraddizione cogli articoli 3 e 31, che considerano come capitale utile alla tripla circolazione il *patrimonio posseduto* dai Banchi meridionali, all'articolo 5 determina il capitale pel nostro Istituto in 12 milioni; il che non è solamente in opposizione al fatto e quindi al diritto che da esso sorge, ma è spiacente perchè, nei ri-

guardi economici, mantiene l'Istituto in una condizione d'inferiorità inadequata ai servizi che può rendere ai commerci e alle industrie dell'isola. Or non dovrebbe sfuggire all'occhio esperto di chi è uso seguire con attenzione i fenomeni sociali, di qual beneficio sarebbe fecondo alla vita civile di queste popolazioni il possedere un poderoso istituto di credito proprio, anche a presidio nei gravi eventi; informi la storia delle Banche in relazione a quella delle nazioni. »

Abbiamo pure sott'occhio la relazione che l'egregio comm. Tanlongo, governatore della Banca Romana ha presentato all'adunanza generale degli azionisti del 28 marzo scorso.

Nel presentare i conti dello scorso esercizio, il comm. Tanlongo è confortato dal poterli accompagnare coll'annunzio che malgrado le difficoltà dell'andamento generale degli affari che lasciava luogo a molte apprensioni, risulta sempre migliore la condizione economica dell'Istituto.

Il movimento complessivo di cassa di lire 1,478,919,972. 78, è superiore a quello dello scorso anno che di poco superò i 1,333 milioni. Le operazioni di sconto accennano un movimento ancora maggiore. Gli effetti scontati sulla piazza di Roma furono 45,923 per 169,538,828. 90 lire: quelli sulle altre piazze in numero di lire 32,870 ammontarono a lire 101,202,784. 59: nel complesso la Banca scontò 78,793 effetti per lire 270,741,613. 49.

Il cambio dei biglietti ai privati ammontò a lire 41,351,533, mentre nell'anno precedente fu di lire 57,483,711. Le riscontrate cogli Istituti di emissione presentano un totale di lire 443,896,000 a fronte di lire 428,467,785. 50 nell'esercizio anteriore.

Gli assegni rilasciati sopra altre piazze, hanno raggiunto nell'anno 1887 un importo complessivo di lire 21,958,265. 99; somma che differisce di poco da quella di lire 22,563,619. 73, a cui ascesero gli assegni nell'anno precedente.

L'elenco de' beni stabili, che ascende a lire 4,658,779. 43, presenta sei partite di meno di quelle descritte nell'allegato corrispondente del bilancio precedente; essendo stati alienati i relativi fondi. Questi fondi rappresentavano un valore di lire 1,071,320. 06 e nelle loro alienazioni si è conseguito il non spregevole benefizio di lire 543,394. 94 che figurano sul prospetto dei prodotti e delle spese. L'Amministrazione tiene dietro con tutto l'impegno a trasformare i valori che si trovano forzatamente investiti in immobili e ad eseguire tale operazione con vantag-

gio degl'interessi dell'Istituto. Le valutazioni dei beni ancora esistenti sono quelle identiche dell'anno precedente con variazioni di pochissimo momento in 4 partite per miglioramenti introdotti.

L'ammontare complessivo dei prodotti fu nell'anno di 3,428,709. 27 lire: quello delle spese di lire 1,853,061. 99: donde un beneficio di lire 1,275,647. 28 in confronto di lire 1,247,320. 27 nell'annata precedente. Agli azionisti venne quindi assegnato un saldo dividendo di lire 15 per azione oltre le lire 50 già distribuite: il che eleva per lo scorso anno il dividendo al 6 1[2 per cento. Nel tempo stesso è fatta una larga assegnazione al fondo di riserva e a quello di speciale previdenza che formano un complesso di lire 4,436,978. 86.

Infine il movimento del servizio speciale delle liquidazioni di borsa assunto dalla Banca Romana ha dato nelle 12 liquidazioni del 1887 un movimento di valori per lire 1,573,658,263, sulla quale somma i valori compensati ascendono a lire 1,513,154,585 e solo lire 60,503,678 (appunto il 3. 84 per cento in media) sone state le differenze in contanti. Il movimento di soli 11 mesi dell'anno precedente era stato alquanto più elevato; ma è da riflettere che le operzioni di borsa hanno corso un periodo assai più difficile nell'anno 1887. Gli associati alla liquidazione erano alla fine di dicembre in numero di 75 e coi molti e svariati titoli che si negoziano alla nostra borsa, la bisogna della liquidazione mensile è laboriosissima. Tuttavia il servizio ne è fatto con speditezza e precisione, in modo da contentare tutti; e l'Amministrazione della Banca ha motivo di compiacersi di aver potuto assumere a comodo del pubblico questo incarico.

Il mercato monetario internazionale è più sostenuto che nella quindicina anteriore.

La Banca d'Inghilterra presenta nell'ultima settimana una riduzione di 578,000 sterline nella riserva metallica. La domanda d'oro per la Germania vi si è fatta sentire e l'esportazione si è verificata in una certa misura. La Banca, a fine di proteggersi, ha rialzato il prezzo per l'oro in verghe, portandolo a Ls. 3. 17. 11 per oncia. Lo sconto nel mercato libero è fra 1 1[2 e 1 5[8.

Anche l'ultima situazione della Banca di Francia è meno buona. Lo stock metallico è sceso nella settimana da 2.311 milioni a 2.302; la diminuzione nel fondo oro è da 1.114 a 1.109. Quasi ovunque si nota quindi una maggiore sostenutezza negli sconti, benchè la variazione nella quindicina non sia notevole.

Le Borse ebbero un andamento abbastanza buono da principio, benchè in Italia continuasse una certa prudenza o svogliatezza. Ma negli ultimi giorni le notizie del generale Boulanger in Francia, e più che tutto l'aggravamento delle condizioni di salute dell'Imperatore di Germania, hanno reagito sopra i corsi, i quali chiudono con notevole tendenza al ribasso.

A Berlino la rendita italiana è quotata da 95.35 a 95; a Londra, da 94 7|8 a 94 1|2; a Parigi il 3 per cento amm. a 84.55, il 3 per cento perpetuo a 81.17, il 4 1|2 a 106.57. La rendita italiana ha avuto corsi più elevati, poi è scesa a 95.65. Ma in generale il titoto a Parigi è in buona vista: la stampa finanziaria più autorevole desiste dalla campagna intrapresa contro la nostra rendita, oppure ne rileva la solidità. Oramai i timori che si avevano per il mercato di Parigi, paiono scongiurati.

A Roma abbiamo i seguenti corsi: la rendita per contanti da 97 a 96.95; le Banche Romane a 1180; le Immobiliari da 1110 a 1103; le Generali a 661. Gli altri titoli nominali o poco trattati. Le Acque marcie presentano una forte reazione e sono scese fino a 2010 per riprendere in chiusura a 2025.

Quasi tutte le altre Borse italiane segnano corsi deboli in questi ultimi giorni. A Genova la rendita per contanti da 97.17 a 96.60; Banca Nazionale da 2113 a 2106; Credito Mobiliare da 989 a 982; Meridionali da 794.50 a 788; Mediterranee da 624 a 620.

Migliori notizie le abbiamo intorno ai cambi. A Parigi il cambio sull'Italia è sceso a 15|16: alle nostre Borse il cambio su Parigi oscilla da 101.20 a 101.15, ma con tendenza al ribasso. Il chèque su Londra da 25.59 a 25.57. Appena conclusa l'operazione per l'emissione all'estero delle obbligazioni ferroviarie non è improbabile che l'aggio della carta sparisca e che il cambio ritorni a quei limiti a cui è necessario si mantenga a fine di consolidare le nostre riserve metalliche. Tutto dipenderà dall'abilità e dall'energia del Governo e delle Banche.

INDICE DEL VOLUME XIV

(SERIE TERZA - 1888)

Fascicolo V - 1 Marzo.

Paolo Bourget. — E. Panzacchi . . . . . *Pag.* 7
Bismarck e i suoi venti anni di diplomazia militante. (La guerra alla Francia). — G. Boglietti 21
Cipro antica e moderna. — T. Massarani 41
La Questione ferroviaria in Italia. — G. Lampugnani 71
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 85
Se fossimo alla vigilia della guerra. — R. De Zerbi 111
Le « Memorie » di Garibaldi 125
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini 138
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 158
Notizie di letteratura e d'arte 176
Bollettino finanziario della quindicina 181

Fascicolo VI - 16 Marzo.

Augusto Platen in Italia. — F. Muscogiuri 193
Di uno Storico e Archeologo bolognese. (Giovanni Gozzadini). — Nerio Malvezzi 220
Cipro antica e moderna. — T. Massarani 255
La Politica economica italiana a proposito di una recente pubblicazione. — S. Cognetti de Martiis 280
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 292
Guglielmo I. — R. Bonghi 308
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 323
Rassegna musicale. — F. d'Arcais 340
Rassegna politica — X. 348
Bollettino bibliografico 357
Notizie di letteratura e d'arte 372
Bollettino finanziario della quindicina 377

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Francesco Protonotari. — F. D'Arcais . . . . . *Pag.* 389
Leone Tolstoï e i suoi ultimi scritti. — E. Nencioni 395
Guglielmo I. (I primi anni di regno). — R. Bonghi 407
La Psicologia fisiologica e l'origine dei fatti psichici. — L. Ferri . . . 424
Le Predizioni meteorologiche. — E. Mancini 444
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 463
I Mormoni dell' Utah. — A. Brunialti 479
Varietà. (Scritture in cifre e corrispondenze segrete) 505
Rassegna della letteratura italiana. (Parte critica). — F. D'Ovidio . . . 516
Rassegna politica. — X. 533
Bollettino bibliografico 541
Notizie di letteratura e d'arte. 556
Bollettino finanziario della quindicina 562

Fascicolo VIII - 16 Aprile.

Raffaello alla Corte di Leone X. — D. Gnoli 577
Guglielmo I. (La guerra coll'Austria e la confederazione colla Germania settentrionale). — R. Bonghi 597
La fisima del Teatro nazionale. — F. Martini. 611
Il Mistero del Poeta. (Romanzo). — A. Fogazzaro 625
La Bilancia del commercio e le discussioni parlamentari. — L. G. De Cambray Digny 643
La Questione africana. — *** 666
Geografia e Viaggi. (Il movimento geografico in Francia — Esploratori e viaggiatori francesi. — F. Minutilli 678
Rassegna della letteratura italiana. — E. Panzacchi 687
Rassegna delle letterature straniere. (Tedesca). — G. Chiarini 697
Rassegna politica. — X. 713
Bollettino bibliografico 721
Notizie di letteratura e d'arte. 737
Bollettino finanziario della quindicina. 744

David Marchionni, *Responsabile.*

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà*, *lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione, costumi, arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection*, formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux*, les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle;

Les *Traités spéciaux*, les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale*, à la *Statistique*, aux *Finances*, à la *Population*, au *Paupérisme*, à l'*Esclavage*, à l'*Emigration*, au *Commerce*, aux *Douanes*, aux *Tarifs*, au *Calcul*, à la *Comptabilité*, aux *Changes*, au *Droit des gens*, au *Droit administratif*, au *Droit commercial* et au *Droit industriel*, des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino	Via de' Buoni, 4 — Sede	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto	Via della Mercede N. 11 Sede	Via Palermo
N. 11	della Succursale	e Via Mercanti	dell'Agenzia	N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoeca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

ecc.
egli

era-
sen-
ti a

anca
ipo-

A le
Via
anco

(1)